

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

LA SVOLTA

POSSIAMO FAR RINSAVIRE

LA CASTA ?

*Follia
è fare sempre
le stesse cose
aspettandosi
risultati diversi*

Albert Einstein

*Non c'è albero buono che faccia
frutti cattivi, né albero cattivo che
faccia frutti buoni. Ogni albero
infatti si riconosce dal suo frutto:
non si raccolgono fichi dalle spine,
né si vendemmia uva da un rovo.
L'uomo buono trae fuori il bene
dal buon tesoro del suo cuore;
l'uomo cattivo dal suo cattivo
tesoro trae fuori il male, perché
la bocca parla dalla pienezza
del cuore.*

(Luca 6, 43-45)

SOMMARIO

PREMESSA.....	P. 4
INTRODUZIONE.....	5
Capitolo I.....	10
I DUE LATI DELLA SOCIETA' ITALIANA.....	10
Razionalizzazione e agire comunicativo.....	10
La deriva della classe politica.....	17
Capitolo II.....	22
RIDIMENSIONARE GLI ECCESSI.....	22
Monarchi in bicicletta e opulenza alla corte presidenziale italiana.....	22
I tagli alla spesa pubblica.....	32
Il Nordest diventa leader.....	38
Capitolo III.....	43
MERITOCRAZIA E ARISTOCRAZIA DI STATO.....	43
Il potere per dinastia.....	43
L'Università italiana.....	46
Il nuovo volto della scuola.....	56
Una nuova Tangentopoli.....	86
Allargare e rafforzare le politiche sociali.....	93
Una carta giocata a sorpresa.....	99
Capitolo IV.....	112
LA CASTA DEI SINDACALISTI.....	112
Lo strapotere delle tre centrali confederali.....	112
Il fronte del no.....	114
CONCLUSIONI.....	122
BIBLIOGRAFIA.....	139

PREMESSA

Questo libro è nato dall'idea di analizzare gli atteggiamenti e la mentalità di una nutrita schiera di politici italiani, che contribuisce a mantenere inalterato il debito pubblico, il più alto in Europa e al terzo posto a livello mondiale.

Il costo della politica è eccessivo: sprechi e privilegi ci inducono a tagliare la spesa pubblica, seguendo criteri ispirati al buon senso. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, anche se la caccia al consenso elettorale fa tracimare le botti di idee onnipotenti e fantasiose.

Quando un'auto ha il motore rotto, non si fa partire mettendo altra benzina. Bisogna prima aggiustare il motore.

Per intervenire incisivamente, occorre affiancare l'intervento politico ed economico con una prospettiva culturale, educativa e formativa di largo respiro, che offra uno strumento di comunicazione, di confronto, di crescita e di nuove idee per tutti. E' un'occasione per rendere attiva una comunicazione viva, forte e reciprocamente fattiva nel nostro Paese; per cominciare a condividere e mettere insieme pratica e ricerca, confrontare problemi, idee e possibili soluzioni. Il cambiamento inizia quando si prende coscienza dei fattori che alimentano il problema e si decide di non adagiarsi a lasciare che tutto scorra come sempre.

Per cambiare l'Italia in profondità, bisogna far emergere le risorse, i talenti e l'impegno dei nostri figli, valorizzando la loro voglia di fare e la volontà di costruire un mondo migliore. Premiare il merito diventa allora un fatto educativo essenziale, che svolge un ruolo basilare nella creazione di una coscienza civile. Viceversa, pensare che basti entrare nella "casta giusta" e oliare gli ingranaggi giusti della macchina, per poter salire nella scala sociale, corrode e marcisce la radice del sentire civile e umano.

Questo volume è stato scritto nell'estate-autunno del 2008.

INTRODUZIONE

Il *Libro verde sulla spesa pubblica* (2007) che è stato scritto dagli esperti della Commissione tecnica per la finanza pubblica recita a pag. 67: "Il complesso dei redditi da lavoro delle amministrazioni pubbliche in Italia è pari all'11% del Pil [...] i principali Paesi europei (Germania, Francia, Spagna) hanno ridotto nel corso degli ultimi 5-6 anni il rapporto tra redditi da lavoro e Pil, mentre in Italia è aumentato".

In cifre, tra il 2000 e il 2006 la spesa italiana è salita dello 0,6 (dal 10,4 all'11%); quella tedesca è scesa di quasi un punto (dall'8,1% al 7,2%). E il paragone con la Germania peggiora ancora se il cumulo degli stipendi dei travet viene misurato rispetto alla spesa primaria, quella cioè al netto degli interessi sul debito pubblico. In Germania questo rapporto sta al 15,9%, mentre in Italia è a quota 22,1%, oltre sei punti in più.

Secondo uno studio della piccola ma combattiva Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, se l'Italia riducesse la spesa per il personale della pubblica amministrazione al livello attuale di quella tedesca, il nostro debito pubblico, grazie anche alla riduzione della spesa per gli interessi, scenderebbe in rapporto al Pil dal 106% del 2007 al 54% nel 2014. Solo con una manovra come questa, insomma, l'Italia avrebbe risolto un bel po' dei suoi problemi.

Il fatto è che nell'operoso mondo del pubblico impiego le retribuzioni lievitano. "In tutti gli altri Paesi dell'Unione sono state in linea con l'andamento di quelle medie", rilevano Boeri e Garibaldi sul sito: www.lavoce.info. In Italia no.

Sempre secondo il *Libro verde*, in soli cinque anni, tra il 2001 ed il 2006, sono aumentate di circa il 30%. Vuol dire dieci punti in più (15 secondo l'Aran) rispetto agli stipendi pagati nell'industria privata e il doppio dell'inflazione effettiva.

"E' falso," è stata l'articolata replica che Bonanni, leader della Cisl, ha affidato, il 4 ottobre 2007, alle colonne de "*La Repubblica*". "Gli stipendi sono cresciuti a malapena quanto l'inflazione", ha giurato Carlo Podda, capintesta della funzione pubblica della Cgil.

Ma in un'audizione tenuta il 20 novembre 2007 a Montecitorio il numero uno della Corte dei conti ha confermato il contrario: "Nel periodo 2000-2005 la spesa per retribuzioni ha registrato aumenti pari a circa il 4,5% in media per ciascun anno: un ritmo, cioè, pressoché doppio rispetto al tasso medio di inflazione (2,4%)". Ha aggiunto il capo della magistratura contabile che, essendo nello stesso periodo cresciuto anche il numero degli occupati, alla fine la media annua di incremento del monte salari è stata del 5% tondo.

Una quisquilia rispetto al regalo del 2006: il conto annuale reso noto dalla ragioneria il

19 dicembre 2007 parla di una spesa complessiva per i pubblici impiegati pari a 162 miliardi e 700 milioni, con una crescita del 9,3% rispetto al 2005.

Il record, con un incremento del 14,6%, va alla scuola. Dev'essere un "premio" stabilito alla notizia che l'Ocse, sempre per il 2006, l'ha messa al trentatreesimo posto nella graduatoria stilata in base alla capacità di apprendimento degli studenti.

L'Italia ora dispone di una manovra economica su base triennale, e non come "programma", ma come legge dello Stato, regolarmente votata dal Parlamento. E' una novità niente affatto piccola, sia perché dà respiro e prospettiva al problema della riforma del nostro sistema di spesa pubblica - senza la quale non usciremo mai dal nostro pesante deficit - sia perché si impone non come elenco di buone volontà - ce ne sono state già tante - ma come decisioni rese vincolanti dallo strumento legislativo.

Adesso la scarsità di risorse obbligherà a fare delle scelte e politici ed alta amministrazione dovranno confrontarsi e scegliere, senza più l'alibi ben conosciuto da tutti: intanto vediamo di accontentare tutti, poi le risorse si troveranno, al più vedremo di farcele dare l'anno prossimo... Magari si potrà introdurre anche della creatività andando a trovare nel supporto del privato quei fondi che prima si scaricavano troppo allegramente sulla generosità della mano pubblica.

Oggi a supporto di questo nuovo orizzonte c'è anche l'ausilio di quanto previsto per i rinnovi del contratto del pubblico impiego.

Ammontano a circa 3 miliardi gli importi indicati nella bozza della finanziaria per i rinnovi contrattuali del 2009 e per i premi di produttività. Sono infatti previsti 1.560 milioni di euro ai quali si aggiungono 680 milioni per le Forze armate e la pubblica sicurezza. A questi si aggiungono risorse per la vacanza contrattuale del 2008 e altrettanto per il 2009. Totale 2,8 miliardi, ai quali si aggiungono - ha spiegato il ministro della Pa, Renato Brunetta - 200 milioni per premiare la produttività.

Il ministro Brunetta ha annunciato che ci sono i soldi per migliorie salariali, ma non più a pioggia, bensì legate ai risultati, al merito e all'impegno. Anche questa è una piccola rivoluzione che arriva là dove sino a ieri la regola era il piattume assoluto: guai a differenziare, a segnalare un impegno particolare, a premiare la voglia di fare. Malcostume e un sindacalismo di retroguardia hanno contribuito non poco a demotivare e a rendere scarsamente efficiente un settore chiave della vita del Paese.

Dai fannulloni risorse per i dipendenti più efficienti. Una quota del "tesoretto" che lo Stato realizzerà riorganizzando i dipendenti pubblici, in pratica ciò che avanzerà dopo aver centrato gli obiettivi di deficit, servirà a premiare i meritevoli tramite la contrattazione

integrativa. Già, perché dal 2009 la parte del salario accessorio dei dipendenti pubblici sarà corrisposto "in base alla qualità, produttività e capacità innovativa della prestazione lavorativa".

Inutile negare che ci troviamo di fronte alla ambizione da parte del governo di presentare una rivoluzione, piccola o grande che sia, nel nostro modo di fare politica. Qualcuno lo ha definito, non impropriamente a nostro avviso, un thatcherismo all'italiana, ricordando la svolta di costume che la politica economica della lady di ferro introdusse in Gran Bretagna: una svolta che Blair si è ben guardato dal cancellare, limitandosi invece a rivederne le punte eccessive e certe rigidità ideologiche.

Tremonti ha fatto capire in conferenza stampa, il 6 agosto 2008, che la sua manovra ha queste ambizioni di ampio respiro, che è un progetto per il Paese e non una semplice gestione straordinaria del bilancio dello Stato. Si può essere più o meno d'accordo con certe technicalità, si può discutere l'orizzonte di crisi globale in cui la colloca, ma ci pare difficile negare l'importanza della sfida.

Tremonti scherza sulla *Robin tax* – non chiederà i diritti d'autore ad Obama, che "vuole tassare i guadagni dei petrolieri per dare ad ogni famiglia americana 1.000 dollari" – ma sottolinea anche che proprio grazie a questa si sono potute evitare ulteriori riduzioni della spesa sociale.

E' utile precisare che la bozza prevede un'ampia serie di proroghe di sconti fiscali al 2009. Ci sono le detrazioni per le spese di frequenza degli asili nido e gli sconti Irpef del 19% sulle spese sostenute dai docenti (fino a 500 euro) per l'aggiornamento professionale e la formazione. Vengono estesi ad un altro anno anche: le riduzioni dell'accisa sul gas metano usato per uso industriale; gli sconti per gasolio e gpl usati per riscaldamento nelle zone svantaggiate.

Siamo uno strano Paese: abbiamo gli insegnanti peggio pagati d'Europa; una scuola che non insegna più il passato ma non sa nemmeno preparare al futuro; i nostri ragazzi trascorrono in classe molte più ore dei loro coetanei francesi o inglesi ma, in compenso, ne escono meno ferrati e preparati. Eppure la scuola guadagna le prime pagine dei giornali perché il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini il 23 agosto 2008 in due ore di dibattito, dedica pochi minuti per sottolineare come al Sud il nostro deficit educativo sia particolarmente grave. Ma, del resto, perché sorprenderci? E' più facile lamentarsi o cimentarsi in dibattiti pseudo-culturali che fare i conti con i problemi veri. O con le proposte concrete. Come quella che proprio da Cortina il ministro Gelmini ha lanciato: test periodici agli insegnanti per valutare il loro grado di preparazione e premiare (anche economicamente) i migliori.

Cominciamo da qui. Per il nostro sistema educativo, falsamente ugualitario, sarebbe una piccola rivoluzione. Al Nord come al Sud.

D'altro lato, per attuare una rivoluzione nel modo di fare politica occorre innanzitutto riflettere sugli eccessi, in sprechi e privilegi, che hanno pesato per tanti anni sul nostro sistema statale, regionale e provinciale. Le soluzioni sono ispirate da queste riflessioni.

La successione dei capitoli rispecchia lo snodarsi delle tematiche affrontate, sociali, politiche e culturali e alcuni spiragli di proposte concrete miranti ad arginare la lievitazione dei fenomeni osservati.

Senza avere alcuna pretesa di esaustività, questo libro nasce dall'amore per il mio Paese ed è finalizzato a risvegliare una costruttiva discussione su argomenti di grande attualità. Indica una precisa direzione di lavoro, ardua ma promettente, nella riformulazione di alcuni punti di vista.

In questo complesso contesto, focalizzeremo l'attenzione sul concetto di *meritocrazia*, così strapazzato da un malinteso senso dell'uguaglianza che ha finito per discriminare i "migliori" come se fossero le fecce della società, un intralcio alla voglia di carriera di chi vuole il posto e lo stipendio facile, conoscendo chi può offrire la collocazione ambita in cambio di favori.

La "cultura della raccomandazione" per trovare e mantenere posti di lavoro nel pubblico impiego e altrove è contraria alla *democrazia*, alle *pari opportunità*, alla *cultura del merito* e della *giustizia sociale*, che vanno di pari passo, perché è giusto che chi si impegna ottenga votazioni superiori e abbia accesso a posti che esigono competenza e responsabilità.

Il livellamento è di matrice ideologica e non fa affiorare il talento, il merito, l'eccellenza.

Un discorso a parte va riservato alla *solidarietà con i più deboli* che va attentamente coltivata, nella stessa ottica di *giustizia sociale*.

Il punto rilevante dell'intera questione consiste nel fatto che in Italia il merito viene letteralmente ignorato e scavalcato a favore della scaltrezza di farsi raccomandare da qualche politico che ha il potere di collocare nei posti di lavoro in cambio di favori di vario genere.

Per farla breve, in Sicilia una raccomandazione di Cuffaro vale di più di un dottorato di ricerca. E non illudiamoci che nelle altre regioni italiane la situazione sia diversa. Una ragazza mi ha riferito che, al momento di iscriversi al corso per acquisire il dottorato di ricerca in una rinomata Università del Veneto, è stata scoraggiata ironicamente con un "Non ci provi nemmeno, perché è inutile!" in quanto senza raccomandazione non si può neanche iscriversi. Così, ha fatto domanda a Parigi, ed è entrata subito!

Questo è il sistema che vogliamo cambiare in Italia, facendo appello soprattutto alle donne, che sono forse più sensibili ai mutamenti di prospettiva nel modo di guardare il mondo.

Bisogna dunque intervenire fin dalla scuola elementare attraverso la formazione al *sensu del merito*.

In tal modo, si arriverà a bloccare, ai livelli superiori di istruzione, l'emorragia di "cervelli" in fuga all'estero, nauseati dal trattamento che ricevono in Italia se non accettano il giogo del "gioco di casta".

Spero che queste riflessioni contribuiscano a sanare una piaga sociale che ha infettato quasi tutta l'Italia e a mantenere vivo l'interesse per il nostro Paese e la sua *identità*, facendolo diventare fermento e crogiolo in cui possiamo amplificare le nostre idee, connetterle e dare nuovo slancio al nostro lavoro.

Cambiando la mentalità della gente, si può cambiare il sistema sociale.

Rimettiamo in prospettiva critica e coerente proprio il concetto di *meritocrazia*, in nome delle sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare.

Le decisioni affiorano dal processo ed è possibile studiarle solo in prospettiva. In via preliminare, in questo ordine di idee potrebbe dipanarsi l'aggrovigliata matassa di un sistema clientelare chiuso che inchioda la società nell'immobilismo.

All'interno di questo solco, il termine *meritocrazia* fluirà in vari rigagnoli argomentativi.

Il nostro tessuto sociale così imbevuto di cultura livellante di tipo comunista potrà beneficiare di nuovi apporti rigeneranti.

E' un augurio e una speranza.

CAPITOLO I

I DUE LATI DELLA SOCIETA' ITALIANA

RAZIONALIZZAZIONE E AGIRE COMUNICATIVO

Alcuni aspetti della società italiana possono essere colti più profondamente prendendo spunto dalla teoria sociologica contemporanea.

Il pensiero sociale di Jürgen Habermas

Per comprendere meglio il pensiero di Benedetto XVI, il "Papa della ragione", è utile riferirsi al più famoso teorico sociale tedesco, Jürgen Habermas,¹ suo amico personale, con cui ha scritto un libro.

Habermas nacque nel 1929 a Gummersbach, vicino a Düsseldorf, dove suo padre era pastore e direttore della locale Camera dell'industria e del commercio. Egli studiò filosofia a Gottinga e nel 1956 divenne assistente di Adorno a Francoforte. Nel 1961, a una età poco usuale per un accademico tedesco, diventa professore di filosofia e sociologia a Heidelberg; nel 1964 gli viene assegnata la cattedra a Francoforte e viene nominato condirettore del seminario di filosofia. Nel 1971 lascia Francoforte per diventare direttore dell'Istituto Max Planck di Monaco per lo studio della vita nelle società tecnico-scientifiche. A metà degli anni Ottanta vi fa ritorno riprendendo l'insegnamento di filosofia e sociologia presso l'Università di Francoforte.

Habermas si è molto interessato alla politica e all'importanza della sociologia e del pensiero sociale in questo ambito. Egli raggiunse la notorietà negli anni Sessanta quando il movimento radicale studentesco era al suo apice, sottolineando ripetutamente la sua solidarietà con il movimento nel suo insieme, ma denunciando anche come "fascismo di sinistra" la visione di alcuni leader estremisti, difendendo l'importanza delle istituzioni democratiche e l'autorità della legge e attaccando l'uso della violenza. Questa posizione di Habermas è simile, sebbene non del tutto, a quella degli autori più anziani della Scuola di Francoforte a cui spesso viene associato.

Habermas, come i teorici della prima generazione della Scuola di Francoforte, è

¹ Tutte le conoscenze sociologiche contenute in questo paragrafo sono estratte da: Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 187-198.

fortemente influenzato da Marx e con loro condivide l'opinione che la «ragione» rappresenta lo strumento con il quale giudicare criticamente la nostra società, nonché l'attenzione nei confronti dei legami che intercorrono fra cultura, struttura sociale e personalità.

Ciononostante l'opera di Habermas non deve essere considerata come una semplice elaborazione del pensiero di Marx, ma come una continuazione della tradizione teorica di Max Weber. Egli ritorna più volte sulla metafora weberiana della società burocratizzata, la «gabbia di ferro». A rafforzare questa idea contribuisce un commento sulla *Teoria dell'agire comunicativo* descritta come «un secondo tentativo di incorporare Weber nello spirito del marxismo occidentale».²

Al pari di Weber e della prima generazione di analisti della Scuola di Francoforte, Habermas deve essere considerato alla luce della tradizione culturale tedesca, dove non esiste separazione fra «sociologia» e «filosofia». All'interno di quel solco il termine «ragione» è imbevuto di significati che vanno al di là di quelli assegnatigli dalla lingua inglese.

Per Habermas è sempre stato importante anche il ruolo svolto dalle percezioni individuali nel mantenere o realizzare il cambiamento sociale. Questa enfasi si è andata acuendo soprattutto nella sua imponente *Teoria dell'agire comunicativo*, in cui è chiara l'influenza della fenomenologia.

In questo scritto accenneremo alla teoria dei sistemi sociali e alla teoria dell'evoluzione; in particolare, analizzeremo il pensiero dell'autore sulla razionalizzazione del mondo vitale.

Evoluzione e crisi

Il sistema di analisi di Habermas è simile a quello di Marx, in quanto egli vede nell'evoluzione sociale il risultato di crisi o «contraddizioni» interne a un sistema dato. Esse creano «problemi di governabilità» che a volte rendono il sistema indifendibile.

Tuttavia Habermas, come altri teorici critici, enfatizza il ruolo svolto dalle idee e dalla coscienza degli individui. I mutamenti e le contraddizioni strutturali sottostanti si manifestano nella crisi dei valori condivisi, o delle «strutture normative», e il vecchio sistema sociale si disintegra in quanto tali mutamenti minacciano il sentimento di identità sociale delle persone e, di conseguenza, l'integrazione sociale.

² Pusey M., Jürgen Habermas, *Chichester*, Ellis Horwood, 1988, p. 105.

Nel trattare questa disintegrazione, Habermas si concentra molto sull'organizzazione politica delle società e sulla loro legittimazione, intendendo con questo termine «il riconoscimento dell'importanza di un ordinamento politico».³

L'enfasi posta sulla legittimazione accosta Habermas sia a Weber, che ha analizzato il concetto simile di autorità, sia a Parsons, che ha inteso le idee o le regole come fondamentali nel mantenimento del sistema.

Per Habermas i «problemi della legittimazione non sono esclusivi dei tempi moderni [...]. Nelle società tradizionali i conflitti di legittimazione prendevano la forma di movimenti profetici e messianici che si rivoltavano contro la versione ufficiale della dottrina religiosa».⁴

Questo è dovuto al fatto che proprio sulle questioni religiose diventavano chiare le contraddizioni fra i privilegi della classe dominante e il sistema normativo delle idee che dovrebbe legittimarli.

Gli esempi, a questo proposito, spaziano dai profeti ebrei ai movimenti eretici medievali. Tuttavia, questo non rende le crisi di legittimazione interne agli stati dei fatti separati dai conflitti di classe. Al contrario, è proprio attraverso lo sviluppo dello stato che le società si allontanano dalla produzione familiare e si avvicinano a un contesto dove la classe dominante si appropria della ricchezza.

Habermas in questo si diversifica molto da Marx, che considera lo sviluppo dell'industria moderna come un *deus ex machina* che catapulta il genere umano dalla società feudale a quella capitalista. Le sue idee mostrano un interessante parallelo con la visione di Schumpeter - dal quale la distruzione da parte del capitalismo della propria legittimazione è trattata come la forza centrale dietro alla sua inevitabile scomparsa - e con le posizioni di alcuni storici dell'economia di area non radicale, che si sono impegnati per capire il ruolo dello stato e dell'ideologia nel determinare la distribuzione della ricchezza.⁵

Secondo Habermas la caratteristica distintiva del capitalismo liberale è la «depoliticizzazione dei rapporti di classe».⁶ In precedenza il controllo dello stato da parte di un piccolo gruppo era di centrale importanza.

Nel capitalismo liberale esiste invece un commercio autoregolamentato e il ruolo dello stato è semplicemente quello di mantenere le condizioni generali della produzione capitalista,

³ Habermas J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1975.

⁴ Cfr. op. cit.

⁵ Diversamente da Habermas, tali autori sono molto interessati agli effetti esercitati da questi due fattori sulla quantità che viene prodotta. Si vedano Jones E.L., *The European Miracle: Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981; e North D.C., *Structure and Change in Economic History*, W.W. Norton and Co., New York, 1981.

⁶ Habermas J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, op. cit.

in particolare per mezzo del diritto civile.

Tuttavia, nell'analizzare il probabile sviluppo della società moderna, Habermas crede che la tendenza che va dal mito, alla filosofia e all'ideologia, attraverso la religione, sia di primaria importanza.⁷ Ciò significa che «le pretese di validità normativa» (ossia, il sostenere che una certa cosa deve essere così) devono essere giustificate in modo sempre più esplicito; il capitalismo, invece di fare assegnamento su tradizione e autorità, si basa sulla legittimazione e sulla nozione che lo scambio commerciale tra equivalenti è corretto.

In ogni caso, in una società in cui la legittimazione si basa sui meccanismi di mercato ogni fluttuazione economica rappresenta una minaccia diretta all'integrazione sociale. Tali fluttuazioni rendono evidente a lavoratori e proprietari dei mezzi di produzione che la loro ideologia di mercato è sbagliata e che il mercato, di fatto, non è il punto d'incontro tra pari, ma una forma di potere istituzionalizzato.

La razionalizzazione del mondo vitale

Habermas elabora la sua teoria evolutiva in termini di comunicazione e di *mondo vitale*, cioè di come il cambiamento evolutivo viene esperito dagli individui. Anche qui è evidente il filo che collega Habermas a Weber. Weber ha sostenuto che nelle scienze sociali abbiamo bisogno di una comprensione soggettiva di come gli altri vedono il mondo e delle loro «reti di significato». In modo simile Habermas è favorevole a una sorta di proiezione «intersoggettiva» nei mondi vitali degli altri, cioè a un modo di sentire effettivamente le sensazioni altrui e sperimentarne la stessa visione del mondo.

Questo concetto corrisponde a ciò che in Programmazione Neurolinguistica viene definito "approccio sintonico alla relazione". L'approccio distonico, specularmente, prepara il terreno per il conflitto, se dall'altra parte ci sono interlocutori forti.

Una relazione su base sintonica si costruisce attraverso la *calibrazione*.

Il processo richiede anzitutto un ascolto attivo e un adattamento progressivo, a mano a mano che aumenta la nostra conoscenza dell'interlocutore, allo stile comunicazionale di chi ci è di fronte. Questi "avvicinamenti progressivi" alla sintonia perfetta sono detti, con un termine che ne definisce l'intero procedimento, *calibrazione*.

Per calibrare bene, è necessario che allertiamo tutti i nostri sensi, per cogliere meglio i messaggi che l'altra persona ci invia. Questo è ciò che ci consente di percepire gli atteggiamenti corporei, le espressioni facciali e quelle linguistiche del nostro interlocutore.

Una volta raggiunta l'empatia, però, è necessario mantenerla e verificarla

⁷ Cfr. op. cit.

costantemente, per far sì che la persona ci "segua" nella nostra visione del mondo.

Nel fascicolo intitolato "*Come entrare in sintonia con l'interlocutore*" presente nel sito www.gigliolazanetti.eu, è possibile avere informazioni su come procedere al riguardo.

L'avvicinamento alla tradizione fenomenologica è molto forte in questo caso. Edmund Husserl (1859-1938), il filosofo tedesco che per primo ha coniato il termine "fenomenologia", ha anche utilizzato il concetto di *Lebenswelt*, cioè di mondo vitale. Con questo termine Husserl si riferiva ai principali livelli di coscienza, livelli di cui ci manca la percezione ma che strutturano tutte le nostre sensazioni e determinano la nostra esperienza di "realtà".

Nelle società moderne gli adulti hanno la convinzione che il tempo proceda linearmente in una sola direzione e che una volta che si è ventenni non si può più essere diciannovenni. Un bambino di tre anni percepisce la realtà in maniera diversa e può affermare di voler avere due anni anche dopo che ne ha compiuti dodici.

Visto in questa prospettiva, il processo di modernizzazione diventa complementare alla *razionalizzazione del mondo*. Le società tribali sono ambienti nei quali il mondo vitale è permeante. *Le persone al loro interno tendono a mescolarsi solo con coloro che condividono la stessa visione del mondo vitale, e non c'è alcuna ragione per diventare consapevoli della condivisione di una struttura comune*. In pratica si può dire che risulta inconcepibile un incontro fra i nostri fenomenologi e le popolazioni di cacciatori-raccoglitori del passato, o di un insediamento vichingo.

Oggi il mondo vitale è sempre più razionalizzato: se un tempo si "sapeva" che un animale era impuro o che i capi avevano diritto a comandare, ora chiediamo che le cose siano giustificate in termini di principi generali, ciò che Parsons chiama "generalizzazione dei valori".

In questa linea di pensiero si pone dunque l'accento sulla *razionalizzazione* del mondo o messa a punto dei *presupposti impliciti* che stanno alla base di certi comportamenti. Se questi *presupposti* non vengono esplicitati, si continua a comportarsi in un certo modo senza cambiare, perché si dà per scontato che è *normale* agire così e che è *normale* vedere se stessi, gli altri e il mondo di un certo colore, ad esempio colorati di rosso o verde, semplicemente perché si portano occhiali con lenti di color rosso o verde.

Solo qualcuno *esterno al sistema* può notare che i membri del gruppo vedono tutto rosso o verde, perché "filtrano" la realtà attraverso le lenti rosse o verdi degli occhiali inforcati.

Finché "non c'è alcuna ragione per diventare consapevoli della condivisione di una struttura comune", si continua a vedere il mondo nello stesso modo e a comportarsi

conseguentemente, *senza mettere nulla in discussione e senza cambiare*.

Ecco perché è importante introdurre un elemento *al di fuori del sistema*, per poter cogliere *ciò che è scontato per i membri del sistema*, ma non certo per gli altri.

Le persone all'interno delle società tribali *tendono a mescolarsi solo con coloro che condividono la stessa visione del mondo vitale*, e quindi rendono *immobile* la società e ne bloccano l'evoluzione.

Questo fenomeno può essere rilevato anche nella società italiana irrigidita e bloccata nella sua evoluzione dalla *partitocrazia* e dalle *regole antidemocratiche* del suo "gioco di casta".

I politici tendono a restare sempre nella stessa cerchia chiusa, in un attaccamento alle poltrone e ai privilegi connessi che *non lascia spazio al nuovo e ai nuovi*. In questo modo, *la società fa fatica a rinnovarsi e gli errori di programmi e strategie tendono a rinforzarsi e a perpetuarsi, perché si consolidano nei "matrimoni tra consanguinei"*, esattamente come avviene nella riproduzione tra esseri umani e tra animali, in cui la combinazione dei cromosomi tra parenti stretti porta ad un indebolimento della specie causata dalla sommatoria dei cromosomi difettosi.

Invece, *per irrobustire la specie, occorre abbinare soggetti diversi, in modo che "gli errori genetici" in uno vengano compensati dall'altro*.

A Natale del 2007 mi sono recata a Marsa Alam, sul Mar Rosso e ho visitato una società tribale di beduini in cui i matrimoni avvengono tra gruppi parentali. A lungo andare, ciò ha prodotto un decadimento della razza: molti bambini nascono malformati, con tare ereditarie, e vivono nel villaggio, assistiti dalla comunità.

I beduini conoscono le cause della degenerazione della razza, ma non vi pongono rimedio, presumibilmente perché *la paura del cambiamento, dell'introduzione del nuovo, ha il sopravvento sui suggerimenti della ragione, esattamente come avviene nella classe dirigente italiana e nella classe politica a tutti i livelli sociali, in cui assistiamo all'eternarsi immortale della durata in carica nelle funzioni politiche*.

Al massimo, si può notare una rotazione degli incarichi politici, ma sempre tra gli stessi "consanguinei". Non meravigliamoci, allora, che i risultati siano analoghi a quelli riscontrati tra i beduini del Mar Rosso!

Il pesce è l'ultimo a notare l'acqua in cui nuota. Per poter includere nelle osservazioni anche l'acqua, bisogna introdurre *un osservatore esterno al sistema*. Ecco perché la costituzione delle "caste" politiche all'interno della società è estremamente pericolosa per la sua evoluzione: la costituzione di stretti legami di "parentela" e di sposalizio tra "parenti" di

orientamento politico finisce per disperdere le risorse anziché creare risorse.

Ciò non significa che sia proibito creare gruppi coesi. Tuttavia la *coesione* è qualcosa di completamente diverso dal "matrimonio tra parenti". E' un atteggiamento, uno "spirito di squadra" che viene installato da un leader equilibrato e a sua volta "coeso", integrato e coerente. Ciò non significa affatto che i membri del gruppo siano "tutti uguali". La diversità è ricchezza nella misura in cui viene orientata e canalizzata in uno spirito costruttivo ed è permeata dalla "cultura della negoziazione".

Oggi il *mondo vitale* è sempre più *razionalizzato*: chiediamo che le cose siano giustificate in termini di *principi generali*. In concreto, non ci accontentiamo più di fare sempre le stesse cose e sempre nello stesso modo, come nelle società tribali.

Vogliamo diventare consapevoli della *struttura comune* che condividiamo, dell'acqua in cui nuotiamo e del colore delle lenti con cui guardiamo la realtà – noi stessi, gli altri e il mondo – *per non restare inchiodati in un mondo immobile, stagnante, invischiato*.

Il *mondo vitale* diventa quindi per Habermas un aspetto dell'*agire comunicativo*, e attraverso di esso la società può operare ed evolversi.

Questo processo è completamente strutturato e scandito dal *mondo vitale* di coloro che agiscono.

Uno degli esempi citati dallo studioso tedesco è quello di un vecchio muratore che, impegnato nella costruzione di un palazzo, chiede ai suoi giovani apprendisti di andargli a prendere la birra di mezza mattina. Questo esempio è forse un po' semplice, ma contiene tutti gli assunti del discorso che si sta affrontando. Quel muratore tedesco *dà per scontato* che la pausa di mezza mattina per la birra è *un'usanza normale e accettata*, e che esiste una gerarchia naturale basata sull'età o sull'anzianità lavorativa. Se in quella situazione ci fosse anche un giovane muratore inglese, rimarrebbe senz'altro sorpreso dalla richiesta ricevuta, dato che nel Regno Unito non si può bere prima delle 11 di mattina. Probabilmente però accetterebbe lo stesso l'incarico e questo lo integrerebbe maggiormente nella vita tedesca.

Questo è il motivo per cui Habermas ritiene che l'*agire comunicativo*

non è un processo teso alla comprensione; [...] gli attori stanno prendendo parte allo stesso tempo in forme di interazione attraverso le quali sviluppano, rafforzano e rinnovano la loro appartenenza ai gruppi sociali e le loro identità. Le azioni comunicative non sono solo processi di interpretazione in cui la conoscenza culturale è "provata contro il mondo"; sono allo stesso tempo processi di socializzazione e di integrazione sociale.⁸

⁸ Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. II, *Critica della ragione funzionalistica*, Il Mulino, Bologna, 1986.

L'*agire comunicativo* è dunque un agire in cui *si dà per scontato* che le cose stanno così, che l'acqua sia l'elemento in cui si nuota e che il mondo sia rosso o verde, in quanto si guarda con un "filtro" rosso o verde.

Solo un individuo che respira abitualmente l'aria e la immette nei suoi polmoni può contestare al pesce l'ovvietà del suo elemento naturale e solo un soggetto che non porta occhiali può contrastare l'evidenza che il mondo sia colorato di rosso o di verde in seguito all'applicazione di lenti colorate sugli occhiali.

L'*azione comunicativa* è dunque anche un processo di socializzazione e di integrazione sociale in cui si dà per assodato che la realtà è "quella".

In Italia ci sono vari aspetti dell'*agire comunicativo* che sono ormai acquisiti e consolidati dall'uso, come la "*cultura della raccomandazione*" e la *partitocrazia* che dà grande importanza alla "raccomandazione dei politici" per trovare e mantenere posti di lavoro nel pubblico impiego e altrove.

Questa "acqua" in cui nuotano i nostri pesci va cambiata, non solo perché è fonte di critica da parte di altri Paesi, ma innanzitutto perché è contraria alla *democrazia*, alle *pari opportunità*, alla *cultura del merito* e della *giustizia sociale*, che vanno di pari passo, perché è giusto che chi si impegna ottenga votazioni superiori e abbia accesso a posti che esigono competenza e responsabilità.

LA DERIVA DELLA CLASSE POLITICA

Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, nel loro libro "*La casta*", descrivono in modo eccellente *questa situazione anomala che rischia di passare per scontata se non viene dettagliatamente analizzata e resa nota ai cittadini*.

Il partito redentore – salvatore

I due giornalisti riportano le parole di Massimo D'Alema, che presenta una certa concezione della politica intrisa di cultura comunista, in cui il partito si propone come redentore-salvatore e mente eletta della società civile: "Io non conosco questa cosa, questa politica, che viene fatta dai cittadini e non dalla politica. La politica è un ramo specialistico delle professioni intellettuali".⁹

E poi questi politici al di sopra della società della quale si proclamano al servizio,

⁹ Cfr. Rizzo S., Stella G.A., *La casta*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 16.

appena perdono le elezioni, accusano i cittadini di non capire la politica e loro, poveri leader vittime dell'incomprensione dei cittadini beceri e ignoranti.

Queste oligarchie che non promuovono la partecipazione e non hanno vita democratica, sono "partiti personali", come rileva Ilvo Diamanti,¹⁰ citato nello stesso libro.

Per chiarire il concetto, secondo Alexis de Tocqueville, riportato dai due giornalisti precedentemente citati, l'oligarchia è "un sistema dove il potere è fortemente centralizzato e i corpi intermedi sono stati dissolti o indeboliti nelle loro autonomie. Al vertice i poteri costituzionali, anziché distinti e bilanciati, si sono fittamente intrecciati tra loro.

Chi li gestisce fa parte dell'oligarchia; ciascuno degli oligarchi ha una sua area esclusiva di potere, che gli altri sono impegnati a garantirgli in perpetuo, a condizione naturalmente di godere del diritto di reciprocità".¹¹

La perpetuazione del potere acquisito avviene quando i partiti si fanno "casta di professionisti della politica", ossia l'equivalente della casta dei bramini in India.

Al riguardo, i due giornalisti osservano:

Dei bramini, ecco cosa sono diventati i politici italiani. Partoriti non da Brahma ("Davvero grandi sono gli dei nati da Brahma" dice la genesi dell'*Atharvaveda*, una delle opere sacre dell'induismo), ma da un sistema partitocratico malato di elefantiasi. Non tutti, si capisce. Camere, Regioni, Province, Comuni ospitano anche molte persone a posto che provano un sincero disagio per i privilegi di cui godono. E cercano di approfittarne con sobrietà. Tutti insieme, però, sono una casta.¹²

I privilegi di casta mettono a disagio qualcuno, ma altri ci sguazzano felicemente, forse incuranti del fatto di poter essere osservati.

La bulimia di casta

L'analisi della deriva della classe politica italiana inizia con un "assaggio" relativo al tema delle *Comunità montane*, che viene strumentalizzato per prosciugare risorse allo Stato:

La pianeggiante Comunità montana di Palagianò è unica al mondo: non ha salite, non ha discese e svetta a 39 (trentanove) metri sul mare. Con un cucuzzolo, ai margini del territorio comunale, che troneggia himalaiano a quota 86. Cioè 12 metri meno del campanile di San Marco. Vi chiederete: cosa ci fa una Comunità montana adagiata nella campagna di Taranto piatta come un biliardo?

¹⁰ Cfr. op. cit. pp. 16-17.

¹¹ Cfr. op. cit. p. 16.

¹² Ibidem p. 15.

Detta alla bocconiana, l'ente pubblico pugliese ha due *mission*. Una è dimostrare che gli amministratori italiani, che già s'erano inventati in Calabria un lago inesistente a Piano della Lacina e un'immensa tenuta di ulivi secolari nel mare (catastale) di Gioia Tauro, possono rivaleggiare in fantasia con l'abate Balthazard che si inventò l'«Isola dei filosofi» dove non esisteva un governo perché i suoi abitanti non riuscivano a decidere insieme quale fosse «il sistema meno oppressivo e più illuminato». L'altra è distribuire un po' di poltrone. Obiettivo assai più concreto della salvaguardia di un borgo alpino o della sistemazione di una mulattiera appenninica.

Certo, le Comunità montane sono solo un pezzetto della grande torta. Ma possono aiutare forse meglio di ogni altra cosa a capire come una certa politica, o meglio la sua caricatura obesa, ingorda e autoreferenziale, sia diventata una Casta e abbia invaso l'intera società italiana. Ponendosi sempre meno l'obiettivo del bene comune e della sana amministrazione per perseguire piuttosto quello di alimentare se stessa. Obiettivo sempre più disperato e irraggiungibile via via che la bulimia ha contagiato tutti: deputati, assessori regionali, sindaci, consiglieri circoscrizionali, assistenti parlamentari, portaborse e reggipanza. Fino a dilagare, nel tentativo di strappare metro per metro nuovi spazi, nelle aziende sanitarie, nelle municipalizzate, nelle società miste, nelle fondazioni, nei giornali, nei festival di canzonette e nei tornei di calcio regionali... Una spirale che non solo fa torto alle migliaia di persone perbene, a destra e a sinistra, che si dedicano alla politica in modo serio e pulito. Ma che è suicida: più potere per fare più soldi, più soldi per prendere più potere e ancora più potere per fare più soldi...¹³

Le *Comunità montane*, pezzetto della grande torta, ci stimolano a considerare l'espansione della voracità, fino a includere l'intera società italiana. Il suicidio della corsa al potere per fare più soldi, e accaparrarsi più soldi per ottenere più potere non viene affatto inquadrato nella sua gravità, come se fosse un incidente di percorso o l'emozione di sporgersi da un precipizio.

In realtà, è un meccanismo "bulimico", un'abbuffata che va valutata come *sintomo* di una malattia del sistema Italia. Leggendo il seguito della presentazione del problema, potremo cogliere nei dettagli il quadro globale della malattia.

Sia chiaro: la montagna, che copre oltre la metà dell'Italia, è una cosa seria. E spezza il cuore vedere gli sterpi inghiottire certe contrade costruite dall'uomo a prezzo di sacrifici immensi, dalla piemontese Bugliaga all'abruzzese Frattura, dalla romagnola Castiglioncello ai tanti borghi calabresi svuotati dall'emigrazione. Come la povera Roghudi, raccontata mezzo secolo fa da Tommaso Besozzi, dove c'erano «tanti grossi chiodi conficcati nei muri e le donne vi assicuravano le cordicelle che

¹³ Ibidem pp. 7-8.

avevano legato attorno alle caviglie dei bambini più piccoli, perché non precipitassero nel burrone. Infatti, da qualunque parte si guardino, le case appaiono costruite sopra un torrione che scende a picco, da ogni lato».

Ma proprio perché la montagna vera ha bisogno di essere aiutata, spicca l'indecenza della montagna finta. Artificiale. Clientelare. Costruita a tavolino per dispensare posti di sottogoverno. Divoratrice di risorse sottratte ai paesi che vengono sommersi davvero dalla neve o non vedono davvero il sole per mesi e mesi come succedeva a Viganella, sopra Domodossola, prima che piazzassero uno specchio di 40 metri quadrati che cattura i raggi e li riflette sulla piazza del villaggio.

Basti dire che della Comunità montana Murgia Tarantina alla quale appartiene Palagianò (che si adagia in parte a zero metri sul livello dello Jonio lì a due passi), i comuni riconosciuti come solo «parzialmente montani» nel loro stesso sito internet sono 4 e quelli «non montani» 5. E montani? Manco uno. Tanto che l'altitudine media dei 9 municipi è di 213 metri. Una sessantina in meno dell'altitudine del Montestella, la collinetta creata alla periferia di Milano con i detriti. Ma quanto bastava a fondare una struttura con un presidente, 6 assessori, 27 consiglieri, un segretario generale... Pagati rispettivamente, visto che tutti insieme i paesi passano i 100.000 abitanti, quanto il sindaco, gli assessori e i consiglieri d'una città grande come Padova.

Chi vuol capire come funziona faccia un salto a Mottola, dov'è la sede, e giri una per una le stanze vuote fino a trovare qualcuno. «Cosa fate, esattamente?» «Cosa vuole che facciamo... Abbiamo pochissimi soldi. Non è che ci sono margini per fare tante cose.» «Quindi?» «Qualcosa qua e là... Poca roba.» «Ma il bilancio 2006 di quanto è stato?» «Non so... Intorno ai 400.000 euro. Togli gli stipendi, toglì le spese...» «Il presidente, per esempio, che fa?» «Gira.» «Gira?» «Gira, si dà da fare per cercare di avere dei finanziamenti.» «E ne raccoglie?» «Mah...»

Tutto merito d'una leggina regionale pugliese del 1999. Che interpretando a modo suo una sentenza della Corte costituzionale si era inventata la possibilità di inserire nelle Comunità anche comuni che non erano montani ma «contermini». Concetto che, di contermine in contermine, potrebbe dilatare una comunità montana dall'Adamello al Polesine. E infatti consentì a quelle pugliesi di sdoppiarsi e ampliarsi fino a diventare 6 per un totale di 63 comuni pur essendo la loro la più piatta delle regioni italiane. Benedetta da contributi erariali che, in rapporto agli ettari di montagna, come dimostra la tabella in Appendice, sono quattordici volte più alti di quelli del Piemonte.

Eppure non è solo la Puglia ad aver giocato al piccolo montanaro. L'ha fatto la Campania, che con poco più della metà degli ettari montagnosi della Lombardia ha quasi il doppio dei dipendenti e quasi il triplo dei contributi pro capite. L'ha fatto la Sardegna, che era arrivata ad avere 25 Comunità, alcune delle quali bizzarre. Come quella di Arci Grighine, con paesi definiti nelle carte «totalmente montuosi» come Santa Giusta, che, a parte un pezzo del territorio che si innalza all'interno, è sulle rive di uno stagno nella piana di Arborea, da 0 a 10 metri sul livello del mare. O quella di Olbia (Olbia!) che fino alla primavera del 2007 portava un nome assolutamente strepitoso, per una «Comunità

montana»: Riviera di Gallura.¹⁴

Il confronto tra "montagna vera" e "montagna finta", artificiale, clientelare, costruita a tavolino per dispensare posti di sottogoverno, divoratrice di risorse sottratte ai paesi che davvero hanno bisogno di finanziamenti per risolvere dei *problemi veri*, rispecchia fedelmente i due lati della società italiana: quella "vera" e quella "finta", caricaturale, avida, insaziabile di soldi pubblici, soldi dei cittadini.

Il nocciolo della questione, a questo punto, consiste nel fare in modo che la parte *sana* della società si espanda e prenda il posto di quella *malata*.

Così, a fine settembre del 2008, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 1° ottobre, la Regione Veneto non vota la legge sulle Comunità montane e abdica alle proprie prerogative dando così via libera ai poteri sostitutivi dello Stato previsti dall'ultima Finanziaria del governo Prodi e fatti propri anche dal governo Berlusconi.

Era passata, con l'apporto determinante dei voti della sinistra, la proposta della Lega Nord per una riduzione simbolica da 19 a 18 in vista di una futura riforma organica delle autonomie locali invece che quella concordata in giunta su 12 Comunità. Così di 19 Comunità montane se ne salvano undici: in pratica tutte quelle del Bellunese, ad eccezione di quella di Belluno-Ponte nelle Alpi e tre in provincia di Vicenza (altopiano di Asiago, Alto Astico-Posina e Brenta).

Dunque si profila un futuro tutto in salita per le Comunità montane. Dopo il mancato voto in Regione prevale l'incertezza fra gli otto enti destinati alla chiusura in base ai parametri della Finanziaria 2008. Per il momento, l'unico dato certo è che la Regione Veneto, unica in Italia, non ha provveduto al riordino. Il taglio degli otto enti – dove lavorano una settantina dei 168 dipendenti complessivi – che costano in totale un milione 119mila euro, compresi le indennità dei 246 consiglieri, 45 assessori e otto presidenti, non è il problema principale. Il vero interrogativo per chi vive in questi territori riguarda chi si assumerà le funzioni svolte dalle comunità montane, dalla gestione di fiumi e torrenti alla gestione dei rifiuti, fino alla vigilanza nei boschi.

Il percorso istituzionale è solo ipotizzato dalla Regione Veneto: probabile la nomina di un commissario per ciascuna comunità montana destinata alla soppressione, compito che potrebbe essere attribuito al prefetto di competenza o alla Regione.

¹⁴ Ibidem pp. 8-9.

CAPITOLO II

RIDIMENSIONARE GLI ECCESSI

MONARCHI IN BICICLETTA E OPULENZA ALLA CORTE PRESIDENZIALE ITALIANA

La lotta contro gli sprechi

La parte sana della nostra società reclama da tanto tempo sobrietà, eliminazione degli sprechi di denaro pubblico, estratto dalle tasche dei cittadini.

Ricordiamo al riguardo la proverbiale sobrietà dei "monarchi in bicicletta" del Nord Europa o l'austerità di Re Baldovino che in tutta la sua vita non diede mai un ballo e visse e lavorò, come oggi il fratello Alberto, in palazzi di proprietà dello Stato belga.

Per quanto riguarda la monarchia inglese, i bilanci ufficiali dichiarano che il *Crown Estate*, cioè il complesso dei beni immobiliari che appartengono alla Corona britannica ma sono gestiti dallo Stato, rendono enormemente di più di quanto lo Stato versi alla casa regnante per svolgere la sua attività istituzionale. I contribuenti, in definitiva, ci guadagnano: nel 2006 hanno incassato dal *Crown Estate* 290 milioni di euro e ne hanno dati alla regina meno di 57, ripartiti in tre pacchetti.¹

Rizzo e Stella si addentrano nella specificazione dei dettagli relativi ai costi della casa reale inglese:

La Civil List, che viene fissata ogni dieci anni e va a coprire gran parte delle spese, dallo staff alla rappresentanza; il contributo statale («Grant in aid for the maintenance...») per il mantenimento delle residenze reali, e il fondo per i viaggi di Stato. Tutto pubblico, su internet: www.royal.gov.uk/output/page_3954.asp. Con 33 pagine ricche di dettagli sulle tabelle entrate-uscite dedicate alla prima voce, 54 alle residenze, 33 ai viaggi.

Sei un cittadino? Hai diritto di sapere che i dipendenti a tempo indeterminato a carico della Civil List alla fine del 2005 erano 310, cioè 3 in più rispetto all'anno prima. Che la regina ha avuto regali ufficiali per 152.000 euro. Che nelle cantine reali sono stoccati vini e liquori «in ordine di annata», per un valore stimato in 608.000 euro. Che le uniformi del personale sono costate 152.000 euro e «catering e ospitalità» 1.520.000. Che sul volo di Stato numero tale, il giorno tale, in viaggio da qui a lì c'erano i passeggeri Tizio, Caio e Sempronio.

¹ Cfr. op. cit. pp. 52-53.

La convinzione democratica che chi sta ai vertici del potere abbia il dovere (non la facoltà: il dovere) di rendere conto del pubblico denaro è talmente radicata che una tabellina indica, con nome e cognome, lo stipendio dei massimi dirigenti. Sappiamo quindi che la busta paga di Lord Chamberlain (Richard Luce fino all'11 ottobre del 2006, poi William Peel) è stata di 97.000 euro, quella del segretario particolare della regina Robin Janvrin di 253.000, quella del responsabile del Portafoglio privato Alain Reid di 276.000, quella del Maestro di Casa David Walker 191.000 euro.²

La concezione democratica della società inglese esige di rendere conto della destinazione del pubblico denaro, che risponde al *bisogno di trasparenza dei cittadini*.

Nella nostra cultura questo bisogno non viene tenuto in considerazione. Perché? Non è forse l'effetto di decenni di partitocrazia imperante?

E non è forse giunto il momento di dare una svolta democratica all'oscura passione per la segretezza del bilancio dei vertici dello Stato?

E nelle politiche di assunzione del personale non sarebbe opportuno rispettare le pari opportunità seguendo il *criterio del merito* nelle nomine e promozioni? Cosa succede in questo ambito alla corte inglese?

Citiamo in proposito il resoconto di Rizzo e Stella:

Mentre dall'altra parte, in Inghilterra, la regina ha deciso di fornire ai cittadini non solo tutti i particolari del bilancio ma di far certificare questo bilancio dalla Kpmg. Ve l'immaginate il Quirinale che si abbassa (che umiliazione! che umiliazione!) al pari di una qualsiasi monarchia inglese ad affidare i conti a una società di revisori? L'idea di trasparenza è tale, lassù, che tra i resoconti c'è un capitoletto: «Politiche per il personale». Vi si spiega che «la Casa reale è impegnata a rispettare le pari opportunità e tutte le nomine e le promozioni sono effettuate seguendo il criterio del merito». Si aggiunge che le selezioni del personale avvengono con pubblico reclutamento e «avvisi pubblicati sui giornali nazionali e specialistici e su internet». E si precisa che «tutto il personale è sottoposto annualmente a una valutazione delle performance anche per identificare le opportunità di carriera individuali e le necessità formative». Un riesame l'anno. Senza che i sindacati strillino contro la ferocia padronale della regina.

Altra cultura. Un giorno di qualche anno fa, per dire, il governo inglese si accorse che la Civil List aveva calcolato un'inflazione (7,5%) più alta di quella poi effettivamente registrata, col risultato che la famiglia reale aveva ricevuto 45 milioni di euro in più. Bene: Tony Blair e il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, come riportarono tutti i giornali, decisero il congelamento dell'appannaggio per andare al recupero dei soldi.³

² Ibidem p. 53.

³ Ibidem p. 55.

Gli inglesi ci suggeriscono una forma di correttezza istituzionale che può rappresentare un valido modello da seguire nel tagliare la spesa pubblica. E' interessante prestare attenzione alla procedura messa in atto per contenere le spese:

Invitata a «dimagrire», Elisabetta II ha preso l'impegno molto sul serio. Taglia di qua e taglia di là, per fare un solo esempio, a Buckingham Palace ci sono oggi 6 centralinisti a tempo pieno. La metà dei soli centralinisti del Comune di Catania processati anni fa dalla Corte dei Conti perché si spacciavano per ciechi. La metà dei centralinisti assunti dalla Asl di Frosinone nella sola tornata del dicembre del 2002. Un quinto dei centralinisti non vedenti richiesti con un concorso bandito nel 2004, dice un documento parlamentare, dalla sola Università di Palermo.

Ma è tutto l'organico a essere stato ridotto all'osso. Per mandare avanti non solo Buckingham Palace ma anche una serie di residenze (Kensington Palace, Saint James Palace, Clarence House e Marlborough House, Hampton Court, il castello e il parco di Windsor) nel 1995 la monarchia aveva, spiegò un minuzioso reportage di Gabriele Pantucci sul «*Mondo*» sulla base del primo bilancio integralmente pubblico sulle spese della monarchia, circa mille persone: «Cifra che comprende oltre al personale dipendente anche la polizia e le forze armate assegnate per la sicurezza della regina». Al mantenimento dei palazzi, visitati ogni anno da quasi 2 milioni di turisti paganti, provvedevano allora 176 addetti. Lo stesso direttore amministrativo Michael Peat, spiegava il rapporto, era part-time. Metà dello stipendio glielo pagava la Civil List, metà il fondo per il mantenimento del patrimonio immobiliare reale. Stipendio complessivo: poco più dell'equivalente di 110.000 euro. Più «un incentivo, basato sul rendimento, di 6500 sterline all'anno, ma sono al lordo della somma di 11.159 sterline dedotte per l'alloggio».

Una decina di anni dopo, stando ai bilanci, il personale è stato, sia pur di poco, ulteriormente ridotto. Un esempio? Gli operai (falegnami, tappezzieri, orologiai...) impegnati nelle manutenzioni di Buckingham Palace sono in tutto 15, compreso il supervisore. Va da sé che la situazione finanziaria è letteralmente rifierita. Nell'anno fiscale chiuso al 31 marzo del 2006, la Corona è costata in tutto, come dicevamo, 56.800.000 euro: 17 per la Civil List, meno di 22 per la gestione dei palazzi, 8 per i viaggi, 750.000 euro per «informazione e comunicazione» e cose varie come i 600.000 euro di provvidenze per gli impegni ufficiali del duca di Edimburgo. Riassunto: nel 1991-1992 la spesa pubblica per la Corona era di 132 milioni di euro, oggi è sotto i 57 milioni. Un taglio radicale. ⁴

Contenere le dimensioni elefantache della spesa pubblica dopo averne constatato l'entità appare doveroso e sacrosanto in un Paese democratico come la Gran Bretagna. E in Italia la denuncia dell'elefantasi della struttura presidenziale porta ad analoghi risultati?

Malgrado i propositi di risanamento dei conti pubblici e di sobrietà, i paragoni non solo

⁴ Ibidem pp. 55-56.

con la monarchia inglese, ma anche con la presidenza francese e quella tedesca portano a conclusioni tutt'altro che lusinghiere.

Riporto quanto è stato appurato da Rizzo e Stella:

Al 31 agosto del 2000 il personale in servizio da noi era composto da 931 dipendenti diretti più 928 altrui avuti per «distacco», per un totale di 1859 addetti. Tra i quali i soliti 274 corazzieri, 254 carabinieri (di cui 109 in servizio a Castelporziano!), 213 poliziotti, 77 finanziari (64 della Tenenza di Torvajonica, che è davanti alla tenuta presidenziale sul mare sotto Ostia, e 14 della Legione Capo Posillipo), 21 vigili urbani e 16 guardie forestali, ancora a Castelporziano.

Numeri sbalorditivi. Il solo gabinetto di Gaetano Gifuni era composto da 63 persone. Il servizio Tenute e Giardini da 115, fra cui 29 giardinieri (14 al Quirinale, 8 a Castelporziano e 7 nella napoletana Villa Rosebery) e 46 addetti a varie mansioni. Quanto ai famosi 15 *craftsmen* di Elisabetta II, artigiani vari impegnati nella manutenzione dei palazzi reali, al Quirinale erano allora 59 tra i quali 6 restauratrici al laboratorio degli arazzi, 30 operai, 6 tappezzieri, 2 orologiai, 3 ebanisti e 2 doratori. L'accettazione, il recapito e la distribuzione della corrispondenza a mano richiedevano 14 persone. Nell'autorimessa c'erano 45 (quarantacinque!) autisti. In cucina, 37 persone di cui 11 cuochi e 26 camerieri.

Nel rapporto si sottolineava che la presidenza tedesca, dai compiti istituzionali simili, aveva dimensioni molto più contenute: 50 addetti alle tre direzioni organizzative, 100 ai servizi logistici e di supporto e 10 agli uffici degli ex presidenti. Totale: 160. Cioè 29 in meno dei soli addetti alla sicurezza della tenuta di Castelporziano. Quanto all'Eliseo, il confronto era almeno altrettanto imbarazzante: nonostante il presidente francese abbia poteri infinitamente superiori a quello italiano, aveva allora (compresi 388 militari) 923 dipendenti. La metà del Quirinale. E infatti costava pure quasi la metà: 86 milioni e mezzo di euro in valuta attuale, contro 152 e mezzo. Per non dire del confronto, umiliante, con la presidenza tedesca che sulle casse pubbliche pesava per 18 milioni e mezzo di euro: un ottavo della nostra.⁵

Se il confronto con i costi della presidenza di altri Stati è così imbarazzante, è possibile che nessuno se ne sia accorto prima e abbia cercato di porvi rimedio?

In realtà, ci sono stati dei tentativi di contenere l'esondazione di danaro dei cittadini. Seguiamo i percorsi di questi rattoppi:

Facciamola corta: nel 2001 era già tutto chiaro. La commissione Cassese suggeriva che c'erano funzioni che potevano benissimo essere appaltate all'esterno, dalla lavanderia alla legatoria, dal restauro degli arazzi alla tipografia fino all'officina meccanica. Denunciava la sovrapposizione di

⁵ Ibidem pp. 57-58.

funzioni o l'assurdità che l'ufficio del consigliere militare fosse oberato da «pratiche amministrative derivanti da istanze di privati» (raccomandazioni?) che spesso non avevano «un'attinenza stretta con le funzioni di carattere giuridico e militare».

Spiegava che da troppo tempo la definizione degli organici era avvenuta «in modo incrementale», cioè gonfiando sempre più il personale senza alcuna trasparenza. Al punto che l'ultimo concorso per assumere gente (quei concorsi che in Gran Bretagna vengono pubblicizzati sui giornali) era stato bandito addirittura da Antonio Segni nel 1963. Quando era ancora vivo Winston Churchill.

Eppure, dopo quella denuncia interna sull'elefantiasi della struttura, non solo sono aumentati perfino i corazzieri ma il personale di ruolo è salito a 987 persone, di cui 84 nella carriera direttiva, 124 in quella di concetto, 228 in quella esecutiva e 51 ausiliari. Più 85 collaboratori a tempo pieno e a vario titolo del presidente, 38 civili e 47 militari (di cui 40 «addetti all'ufficio del consigliere per gli Affari militari e alla segreteria del consiglio supremo di Difesa») più 23 unità a contratto. Totale: 1072 persone. Cioè 182 in più rispetto a quelli che, stando a una risposta in Parlamento a una interrogazione di Raffaele Costa da parte dell'allora ministro Giorgio Bogi, c'erano nel '98.

E ancora più marcato è stato l'aumento sul versante del «personale militare e delle forze di polizia distaccato per esigenze di sicurezza del presidente e dei compendi»: poliziotti, carabinieri e uomini di scorta vari sono 1086. Cioè 382 in più rispetto a dieci anni fa. Con un balzo del 54%. Fatte le somme: nelle tre sedi rimaste in dotazione alla presidenza dopo la cessione alla Regione Toscana della tenuta di San Rossore, e cioè il Colle, Castelporziano e Villa Rosebery a Napoli, lavorano oggi 2158 persone. Il doppio, come abbiamo visto, di quelle impiegate dalla corte inglese o dall'Eliseo. Ben 299 più di quelli fotografati da Cassese. Addirittura 564 più che nel 1998. Con un aumento del 35%.

Va da sé che il costo del personale assorbe il 57,3% del bilancio. Mentre un altro 30,3% se ne va nelle pensioni di quanti sono usciti approfittando delle condizioni qua e là strepitose di cui scrivevamo. Insomma, gli stipendi «pesano» per 134.655.000 euro. Più almeno altri 27 milioni e mezzo di euro pagati da altre casse statali al migliaio di uomini distaccati per la sicurezza (25.000 euro lordi di stipendio base, secondo stime sindacali, cui va sommata l'indennità quirinalizia) col risultato che il solo personale costa oltre 160 milioni di euro. Pari, grossolanamente, a una busta paga lorda pro capite di oltre 74.000 euro. Il doppio dello stipendio di uno statale medio. E il doppio di un dipendente della regina.⁶

Verificando i risultati di ogni denuncia interna sull'elefantiasi dei costi presidenziali, pertanto, si può dedurre che in Italia assistiamo paradossalmente ad un rigonfiamento dei costi del Palazzo ad ogni constatazione della loro esorbitante insostenibilità.

La spumeggiante leggerezza con cui in Italia si reagisce agli accertamenti della realtà non sembra nemmeno lontanamente paragonabile all'impegno coscienzioso con cui la regina

⁶ Ibidem pp. 58-59.

Elisabetta II d'Inghilterra ha ridotto all'osso tutto l'organico. Il rispetto per i cittadini, evidentemente, in Inghilterra fa parte del *background* culturale.

L'effluvio di risorse provenienti dalle tasche dei cittadini non trova un buon impiego nella spacconeria con cui si esibisce la "macchina" del Quirinale, come viene delineato da Rizzo e Stella:

I numeri più ustionanti, tuttavia, sono quelli assoluti. La «macchina» del Quirinale costava nel 1997 «solo» 117.235.000 euro. Dieci anni dopo costa 224 milioni (più altri 11 che arrivano al Colle da «entrate proprie quali gli interessi attivi sui depositi e le ritenute previdenziali»). Un'impennata del 91%. Si dirà: c'è stata l'inflazione. Giusto. Fatta la tara, però, l'aumento netto resta del 61%. Per non dire del paragone con vent'anni fa. Sapete quanto costava la presidenza della Repubblica nel 1986? In valuta attuale meno di 73 milioni e mezzo di euro. Il che significa che in vent'anni la spesa reale, depurata dall'inflazione, è triplicata. Mentre lassù in Gran Bretagna veniva più che dimezzata. Col risultato che oggi Buckingham Palace costa un quarto del Quirinale. È tirchia Elisabetta II o sono spendaccioni al Colle? ⁷

La lievitazione delle spese sostenute dal Quirinale ci induce a riflettere sull'accusa di demagogia che viene talvolta indirizzata a coloro che compiono accertamenti e rendono pubblici i costi della politica.

L'idea di trasparenza

La demagogia viene definita dal dizionario Garzanti come una "forma corrotta di democrazia in cui al bene dello Stato si antepongono le aspirazioni, anche irragionevoli, delle masse"; "arte di accattivarsi il favore delle masse, illudendole con promesse che non si possono mantenere".

C'è da chiedersi se sia irragionevole per un cittadino aspirare a conoscere la destinazione dei soldi che versa allo Stato. *L'idea di trasparenza* è profondamente radicata nella cultura di Paesi come la Gran Bretagna e la monarchia inglese non si sente umiliata ad affidare i conti ad una società di revisori e a pubblicare su Internet un resoconto dettagliato di tutte le spese.

Come mai in Italia i particolari del bilancio restano segreti, come se ci fosse molto da nascondere?

E' avvilente per le alte cariche dello Stato rendere note le spese pubbliche? E anche l'utilizzo degli aerei di Stato? E magari per fini mondani?

⁷ Ibidem pp. 59-60.

Le rotte permanenti degli aerei blu

Rizzo e Stella riferiscono il caso di Fausto Bertinotti, lo storico segretario di Rifondazione comunista che dedicò l'elezione a presidente della Camera "alle operaie e agli operai" e il 30 settembre 2006 si ritrovò in mezzo allo sfavillio di mondanità europea riunita per festeggiare le future nozze di Clotilde d'Urso, nipote del banchiere Mario, con Arthur de Kersauson de Pennendreff, la cui famiglia è nella storia di Francia dai tempi in cui un antenato guidò la flotta di San Luigi alle Crociate.

Così i giornalisti citati descrivono l'incontro di Bertinotti con il "bel mondo":

Se glielo avessero chiesto, avrebbero ottenuto la risposta che il "subcomandante Fausto" diede dopo essere stato avvistato perfino a un "pigiamata party": "Vado nei salotti come vado nelle piazze o in Parlamento: per affermare ovunque il diritto all'alterità della sinistra antagonista". Ovunque. Al punto che per portare nel mondo la sua alterità antagonista e sventolare la bandiera degli emarginati e dei derelitti a tutti i cocktail e i gran galà, i ricevimenti e le cene esclusive, si è subito rassegnato ai confortevoli aerei di Stato. Come quello usato appunto per andare alla festa privata parigina di Clotilde e Arthur. Con spirito da compagno, però. Gli operai da bravi comunisti spartiscono la "schisceta"? Lui da bravo comunista si offriva di spartire le poltroncine con chi volesse uno strappo per tornare a Roma: "Sevve un passaggio, cavo?". Il tutto in gioiosa continuità coi "viaggi blu" del governo delle destre.⁸

Affermando il diritto all'alterità della sinistra antagonista Fausto Bertinotti, il salottiero, strenuo oppositore della meritocrazia⁹ "scivolava tra principi e marchesine, finanziari e matrone grondanti di gioielli che affollavano la residenza in Rue de Varenne di Ludovico Ortona, il nostro ambasciatore a Parigi, con la scioltezza disinvolta di chi non ha fatto altro in vita sua".¹⁰

Ma non è certo l'unico esponente di spicco della sinistra a crogiolarsi nel *comfort*. Altri personaggi famosi come Bettino Craxi e Gianni De Michelis acquisirono celebrità per lo sfarzo della corte di cui si circondarono nei loro viaggi e pranzi luculliani, faraonici, in ristoranti alla moda, il tutto servito sul conto dello Stato.¹¹

Un caso più recente è rappresentato da Alfonso Pecoraro Scanio, il cui viaggio viene descritto nei dettagli:

⁸ Ibidem pp. 61-62.

⁹ Cfr. Zanetti G., *La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolanetti.eu, pp. 23-25.

¹⁰ Rizzo S., Stella G.A., *La casta*, op. cit. p. 61.

¹¹ Cfr. op. cit. pp. 64-66.

Un esempio? Il viaggio di Alfonso Pecoraro Scanio a Nairobi per la conferenza internazionale sul clima, a metà novembre del 2006. Conferenza che a causa dei condizionatori sparati a palla sotto i tendoni dei congressisti, come scrisse su "*La Stampa*" Gianluca Nicoletti, faceva saltare continuamente la luce in città. Il ministro dell'Ambiente avrebbe potuto andarci, come tanti altri, comodamente spaparanzato in una comoda poltrona in business class di un volo di linea. Scelse invece di andarci con un Falcon di Stato, dando ospitalità anche a un gruppetto di giornalisti. Paganti? Sì, ciao.

Avvolgenti e spaziose poltrone di pelle. Tavoli di radica. Televisori. Salottino in fondo al velivolo per poter amabilmente conversare sorseggiando gli aperitivi offerti dai camerieri in guanti bianchi. Bagnetto con porta-carta igienica d'ottone dall'elegante design. Cibi precotti, ovviamente (in attesa di una collaborazione, chissà, con Gianfranco Vissani) ma serviti su una tavola imbandita con piatti veri e vini di qualità e accompagnati perfino da un menu che forse non elencava i manicaretti di casa Angiolillo (tipo "*Petit clou aux fines herbes*" o "*Terrine de esturgeon fumé*") ma poco mancava.

Qualche riunione, un giro alla bidonville di Korogocho dove un milione di persone vive a ridosso della più grande discarica maleodorante del mondo, la firma di un accordo di cooperazione per "realizzare forme di energia rinnovabile", una cena al Carnivore per abbuffarsi con tutti i tipi di carne dalla zebra al cocodrillo e complimentarsi ("very pittoresco!") coi finti *masai*, e poi via verso Il Cairo, per la riunione dei Paesi euromediterranei. Con rientro a Roma a bordo dell'ancora più grande e lussuoso Airbus della Presidenza del Consiglio.¹²

Un servizio da *maharajah*, dunque, per il ministro dell'Ambiente alle prese con la conferenza internazionale sul clima.

Rizzo e Stella scrutano anche le rotte del governo di Centrodestra e segnalano alcune possibili anomalie:

Prendete 5 Boeing 737 come quelli della Ryanair da 150 passeggeri e fateli volare da Roma a Londra andata e ritorno. Tutti i giorni, Natale e Capodanno compresi. Oppure affittate otto jet privati "long range" come i Gulfstream V da 18 passeggeri sulla rotta Roma-Madrid e ritorno. Tutti i giorni, Natale e Capodanno compresi. Oppure prendete a nolo 13 aerotaxi Hawker 800 Xp da 9 passeggeri e spediteli da Roma a Parigi e ritorno. Tutti i giorni, Natale e Capodanno compresi. E fate insomma tutte le ipotesi che volete ma i conti non torneranno mai: come diavolo ha fatto Palazzo Chigi, nell'ultimo anno dell'era berlusconiana, a spendere 179.452 euro al giorno in voli di Stato? Come ha fatto ad accumulare 37 ore di volo al giorno?

Eppure sono questi i conti, a leggere i bilanci della presidenza del Consiglio. Uno si domanda: su e giù dalla scaletta, dove lo trovavano il tempo per stare un attimo fermi e governare? E ti immagini, da certi numeri, spiritate girandole di decolli e atterraggi e pazze corse a sirene urlanti per piombare in

¹² Ibidem p. 72.

nuovi aeroporti per nuovi decolli e nuovi atterraggi. Tutti privati, si capisce: i ministri non si mischiano coi passeggeri comuni. Questione di sicurezza. Questione di status.

Basti dire che la presidenza del Consiglio aveva, fino ai primi mesi del 2006, ben 14 «aerei blu». Ridotti a 13, a dispetto della scaramanzia (Giovanni Leone o Enrico De Nicola non l'avrebbero mai fatto, neanche con una dotazione di cornetti di corallo) grazie alla decisione berlusconiana di «tagliare» uno dei quattro Airbus per cederlo al collega turco Recep Tayyip Erdoğan. Una flotta che basterebbe a fare la fortuna di una media compagnia. Eppure insufficiente a supportare la frenesia aviatoria dei nostri ministri di centrodestra. Al punto di costringere il governo a spendere un altro pacco di soldi per prendere altri voli a noleggio. Fino a sborsare complessivamente (rendiconti 2005) la bellezza di 65 milioni e mezzo di euro. Pari al costo medio di quei voli di cui dicevamo all'inizio. O all'acquisto di 2241 biglietti andata e ritorno al giorno Milano-Londra della Ryanair. Direte: mica i ministri e i sottosegretari possono viaggiare coi gruppi *low cost*! Benissimo: con la stessa cifra, a metà del 2005, potevi comprare 750 biglietti Milano-Londra della British Airways. Andata e ritorno. Al giorno.

Come abbiano fatto Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini e i loro 3 sottosegretari e la manciata di ministri senza portafoglio legati a Palazzo Chigi ad ammassare tutti quei voli è un mistero. A leggere i giornali parevano essere sempre a Roma a battagliare contro i comunisti e contro i Follini. Invece erano sempre in volo. Come il mitico U2, il grande aereo nero che volava a 25.000 metri d'altezza e poteva essere rifornito in cielo senza avere (teoricamente) la necessità di atterrare mai. Miracoli dell'ubiquità.¹³

Gli aereiblu dovrebbero rendere conto dei loro percorsi e della spesa sostenuta? La Corona britannica non sfugge a questo genere di controllo, anche se in Italia la situazione si presenta diversamente e cerchiamo di comprenderne le ragioni:

Per curiosità: chi viaggiava, su quegli aerei di Stato? Segreto. Confermato, dopo il subentro, anche da Prodi: segreto. Una scelta, come abbiamo visto, rovesciata rispetto a quella della Corona britannica. Che sul suo sito ha voluto mettere tutto. Spiegando di avere speso nel 2006 complessivamente, in viaggi, 8.360.000 euro. Di cui 3,3 per i trasferimenti in elicottero, 2,4 per i voli con aerei civili, 800.000 per quelli coi velivoli del 32° Squadrone della Raf. L'elicottero della regina ha volato 379 ore, gli aerei privati per 194 ore, quelli della Raf (due, uno per 26 passeggeri, il secondo per 7) 483. Costo medio di un'ora di volo: 3442 euro con il velivolo più grande, 1304 con quello più piccolo. Contro i 4723 euro a ora spesi mediamente (come è possibile?) dal nostro governo. Fate voi i conti.

Cosa ci dicono, da anni? Che l'uso dei voli di Stato viene imposto dai «servizi» per ragioni di

¹³ Ibidem pp. 62-63.

sicurezza. Di più: non usare i voli di linea sarebbe un riguardo nei confronti dei normali passeggeri. Così da non esporli al rischio di azioni terroristiche. Cuori d'oro. Peccato che a smentirli sia ancora la monarchia britannica: è vero o no che l'Inghilterra, dopo la guerra in Iraq, è più esposta di noi al terrorismo islamico, il quale si è andato a sommare al terrorismo tradizionale dell'Ira che per decenni ha insanguinato Londra? Bene: la regina e la sua corte, nel 2006, hanno preso anche 16 voli di linea. Senza che il loro status e gli altri passeggeri, evidentemente, ne risentissero. Imperdibili, infine, sono le ultime pagine del rapporto della Corona britannica, dedicate ai voli da più di 15.000 euro. C'è tutto: chi c'era sull'aereo o sull'elicottero, dov'era andato, per quanto tempo, quanto è costato. Tutto.¹⁴

Il resoconto di Rizzo e Stella mette in risalto stridenti divergenze culturali nel modo di concepire la trasparenza di fronte ai cittadini e offre un possibile orizzonte di intervento su una struttura articolata, anche se tutto questo suona complesso e ponderoso.

La sindrome da importanzite acuta

Tra tante cose che possono lusingare la vanità dei politici c'è anche la scorta.

Più che giustificata per le alte cariche dello Stato e i magistrati a rischio, tuttavia, la protezione può risultare in certi casi eccessiva, soprattutto in circostanze che esulano dall'esercizio degli incarichi pubblici. Rizzo e Stella ci suggeriscono alcune riflessioni in proposito, esaminando qualche caso eclatante. Il punto su cui si era concentrata l'attenzione dei giornalisti faceva riferimento alla scorta di 31 uomini di fiducia che Silvio Berlusconi aveva trattenuto anche dopo aver perso le elezioni legislative dell'aprile 2006.

Come mai il fatto non ha suscitato polemiche a sinistra?

Ecco una possibile spiegazione:

Domanda: come mai su una cosa simile nessuno, a sinistra, ha piantato una polemica di quelle che all'estero cavano la pelle ai megalomani? Perché anche a sinistra sono in diversi, a zoppiare da quella gamba. Valga per tutti l'esempio di Oliviero Diliberto, il segretario dei Comunisti italiani, ai tempi in cui era guardasigilli. Ricordate? La notizia, data per prima dai giornali del gruppo Monti diretti allora da Vittorio Feltri, fu ripresa da Giampaolo Pansa: «Si racconta come il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto, dei Comunisti italiani, per presentarsi in forma al ritorno in patria di Silvia Baraldini, abbia pensato di andarsene per 6 giorni alle Seychelles, nella splendida isola di Mahé, la più grande di quell'arcipelago, nell'Oceano Indiano. E fin qui nulla di male, perbacco! Con la moglie, il ministro ha preso alloggio nell'Hotel Plantation Club, che non dev'essere un centro sociale per pensionati, visto che ha persino un casinò interno. E anche qui siamo nella normalità più assoluta,

¹⁴ Ibidem pp. 63-64.

dato che il ministro, come è ovvio, ha pagato di tasca propria la vacanza sua e della signora».

Il fatto è che il compagno Oliver era accompagnato da «due giovanottoni». I quali «non erano vacanzieri, bensì agenti della polizia penitenziaria italiana, incaricati di fare da scorta al ministro. Erano partiti da Roma con lui e sono rimasti con lui sino alla fine della vacanza. (...) Viaggio, hotel e servizio della scorta non li ha pagati il ministro, bensì lo Stato. Me l'ha confermato, lunedì 6 settembre, l'addetto stampa del guardasigilli, Andrea Bianchi, già redattore del "*Manifesto*", un collega intelligente e schietto. Domanda: ma era proprio necessario portarsi la scorta fino alle Seychelles? Risposta: per Diliberto la scorta è un obbligo, ventiquattr'ore su ventiquattro».

La cosa, però, non convinse affatto il grande giornalista: "Che cosa pensa, l'autentico bacchettone rosso? Semplice: che su certi terreni delicati, la sinistra abbia più obblighi della destra, perché il pubblico che la osserva (e la vota) è fatto ancora oggi di gente semplice, e con poche monete in tasca, che non ha mai visto nemmeno in cartolina un casinò delle Seychelles. Ma se è così, e non c'è dubbio che lo sia, è di un'evidenza lampante ciò che avrebbe dovuto dire il compagno Diliberto a se stesso. Doveva dirsi: sei a rischio di un agguato?, sei scortato?, la scorta deve seguirti dovunque e in ogni luogo? Allora sii più modesto. Vai in vacanza a Sabaudia o torna alle dune sarde di Piscinas, e lascia perdere l'Oceano Indiano».¹⁵

In effetti, se è comprensibile garantire la massima tutela di un ex capo del governo che ha appoggiato Bush, ha schierato l'Italia nelle missioni in Afghanistan e in Iraq ed è nel mirino di Al Qaeda, non sembra altrettanto giustificato che una vacanza alle Seychelles del compagno Oliviero Diliberto debba pesare sul bilancio dei cittadini per il costo di due uomini della scorta che lo accompagnano.

I TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA

La questione delle Regioni a statuto speciale

La trasparenza costituisce anche un modo per contenere i costi esorbitanti di una certa politica dello sperpero. Il governatore della Sardegna Renato Soru ha arrestato l'epidemia provocata dal virus della spendaccionite e indicato la "via sarda al buongoverno" impostando un programma di tagli alla spesa pubblica.

"In meno di 30 mesi ha dimezzato le spese del bilancio regionale - scrive la rivista *Economy* - da 1,3 miliardi di euro a 670 milioni, portandolo in pareggio. Ha mandato a casa 1000 persone, ha eliminato 60 società idriche, 7 agricole..." Più larga parte delle comunità montane.

¹⁵ Ibidem pp. 104-105.

La descrizione delle sforbiciate di uno che vuole tagliare sul serio fa riflettere sulle analoghe possibilità di abbattere il debito italiano:

Ma alcune sforbiciate decise dal "Monaco" (così qualcuno irride a Soru per certe scelte come l'abolizione dello champagne dal bar interno alla sede regionale o il taglio dei giornali nelle mazzette) la dicono lunga su come venissero buttati via i soldi. Esempi? Giunte regionali convocate non nella sede deputata ma all'Hotel Forte Village (slogan: «Tuffatevi nel lusso a 5 stelle del miglior resort del mondo») con conti finali arrivati in un caso a 50.000 euro. Un appalto per il sistema informatico della contabilità interna concesso a 40 milioni di euro, annullato e rifatto per 8 e mezzo. Un altro appalto da 8 milioni per il portale internet del turismo, contestato, ricontrattato e concluso per una cifra venti volte più bassa: 400.000 euro. Quanto alle spese di rappresentanza, basta prendere a confronto l'ultimo bilancio di Mauro Pili del 2003 e quello di Soru del 2006: da 390 a 190.000 euro. Meno della metà.

Certo, non è che il virus della spendaccionite abbia lasciata immune la giunta del Fondatore di Tiscali. Un cocktail troppo costoso, però, è entrato nella leggenda. L'assessore alla Cultura Elisabetta Pilia aveva offerto agli ospiti dell'apertura di una mostra di arte moderna un rinfresco da 4000 euro. Caruccio, ma non più di decine di tavolate simili offerte dalla Val d'Aosta alla Puglia. Narrano però che alla notizia del conto, che si sommava a un budget che gli pareva esagerato per il livello degli artisti coinvolti, il governatore sia saltato su come Rinaldo nel *Morgante* del Pulci dopo avere sguainato la Frusberta: «Punte rovesci, tondi e stramazzone / mandiritti, traverse con fendenti, certi stramazzi, certi sergozzoni...». Conclusione: l'assessore pagò di tasca sua e se ne andò sbattendo la porta.

Diciamocelo: da altre parti non si sarebbero neppure accorti di un conto così. Le diffidenze diffuse intorno alle mani bucate delle Regioni a statuto speciale sono infatti in larga parte meritate. A partire dai grandi numeri. Sui motivi storici che dettarono la concessione dell'autonomia (esempio: ha ancora ragione d'essere lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia che non solo non è più schiacciato sul confine comunista ma si ritrova nel cuore dell'Europa?) lasciamo perdere. Ma cosa c'entra con l'autonomia l'abbondanza esagerata di deputati regionali friulani e giuliani (uno ogni 20.000 persone) o addirittura il diluvio della Val d'Aosta, dove c'è un consigliere ogni 3511 abitanti e cioè trentatré volte più che in Lombardia? Cosa c'entra con l'autonomia la busta paga dei fortunati rappresentanti del popolo che incassano in Sicilia o in Val d'Aosta (vedi tabella in Appendice) immensamente di più di un collega emiliano o molisano? Cosa c'entra con l'autonomia la sperequazione abissale tra il monte indennità della Sardegna (10 milioni abbondanti di euro) e quello delle Marche (meno di 2 milioni e mezzo) pur avendo più o meno gli stessi abitanti? ¹⁶

Le Regioni a statuto speciale largheggiano nei costi della politica contando

¹⁶ Ibidem pp. 212-214.

sull'autonomia. E ciò sembra un controsenso, visto che l'autonomia dovrebbe ampliare e arricchire il numero di servizi offerti ai cittadini anziché gonfiare le tasche di un certo numero di "bramini".

Il brano seguente mette a nudo questa situazione:

Qui le competenze supplementari dovute al pagamento dei maestri di scuola piuttosto che dei ferrovieri non c'entrano nulla. E allora perché stipendi, prebende e pensioni dei consiglieri regionali, come mostra ancora la tabella in Appendice, pesano per 1 euro e 6 centesimi ad abitante in Lombardia e 30 euro e 24 centesimi in Val d'Aosta? Per non dire dei dirigenti, il cui costo è un costo squisitamente politico dovuto alle scelte della politica. Dicono i censimenti che gli italiani che vivono entro i confini delle Regioni e delle Province a statuto speciale sono meno di 9 milioni. Diciamo un settimo della popolazione. Eppure i dirigenti delle regioni ordinarie, come spiega la tabella in Appendice, non arrivano neppure alla metà del totale. Anzi: la Sicilia coi suoi 5 milioni di abitanti ha da sola oltre un terzo di tutti i funzionari nazionali. Al punto che c'è un dirigente (pagato immensamente più che dalle altre parti) ogni 7 dipendenti. Cosa c'entra, con l'autonomia? ¹⁷

Il lusso sfrenato e le esorbitanti spese di rappresentanza possono essere alleggerite dall'austerità o dalla saggezza.

E sicuramente vanno trattate come un sintomo, alla stessa stregua di altri che caratterizzano la vita di alcuni politici.

Nonostante le assicurazioni del ministro Roberto Calderoli al Governatore altoatesino Luis Durnwalder, nell'agosto 2008, è ancora scontro sui "privilegi" delle Regioni autonome. Scontro alimentato da un altro ministro, Raffaele Fitto, che in un'intervista parla appunto di "privilegi" scatenando le piccole reazioni degli interessati: da Durnwalder, al presidente della provincia di Trento Lorenzo Dellai, al valdostano Augusto Rollandin. Protesta anche il Governatore siciliano Raffaele Lombardo, che il 21 agosto 2008 incontra a Bergamo l'"amico" Calderoli. "Le nostre prerogative – ricorda – sono state disattese per oltre sessant'anni da governi di ogni colore".

L'annosa questione delle Regioni autonome torna prepotentemente alla ribalta ogniqualvolta si pone mano ad una riforma federalista. Stando alle dichiarazioni delle ultime settimane di agosto del 2008, nel governo si oscilla tra l'insofferenza verso le autonomie e la consapevolezza delle ragioni storiche che le motivano. Secondo Fitto, ex Governatore della Puglia e ministro degli Affari regionali, con il federalismo fiscale saranno chiamate a fare la

¹⁷ Ibidem p. 213.

loro parte anche le Regioni autonome.

"I criteri di specialità di alcuni territori – spiega a *"Italia oggi"* – dovranno essere rivisti secondo modelli più attuali". Il governo, aggiunge, non farà alcun "intervento a gamba tesa", ma se le Regioni autonome "dovessero arroccarsi sui propri privilegi, commetterebbero un errore". Tanto basta per innescare la polemica. "Non so – afferma il leader della Svp – se il ministro Fitto si riferisce anche alla Provincia autonoma di Bolzano. Ma noi non abbiamo privilegi ma solo diritti. La nostra è un'autonomia speciale garantita non solo dalla Costituzione ma anche da accordi internazionali, perché in provincia di Bolzano vive la minoranza nazionale più grande d'Italia, quella di lingua tedesca. Ho appena incontrato il ministro Calderoli – ricorda – e abbiamo trovato sostanziali convergenze sulla riforma federalista e anche sulla perequazione, nel senso che faremo anche noi la nostra parte ma assumendoci in proprio nuove competenze. Abbiamo chiesto, ad esempio, di gestire direttamente noi le Poste locali".

Per Dellai non di "privilegi" ma di "responsabilità" si tratta e delle risorse "adeguate" per farvi fronte. Anche a Trento sono pronti ad assumersi "nuove competenze". Non pare intenzionato a fare sconti neanche il siciliano Lombardo, che pure ha ottenuto prima delle elezioni il rango di alleato del Pdl sullo stesso piano della Lega. "Sono portato a non credere che il ministro Fitto abbia parlato di privilegi delle regioni a statuto speciale. Lo Statuto della Regione siciliana – conclude Lombardo – fa parte integrante della Costituzione repubblicana"

La polemica sui privilegi delle regioni a statuto speciale infervora i politici nell'agosto 2008.

Comunque, con il federalismo fiscale sembrano destinati finalmente a cadere tutti quei dibattiti con conseguenti reciproche accuse, sui privilegi delle Regioni a statuto speciale: ognuno gestirà le proprie casse.

Ma c'è un altro aspetto che con il federalismo fiscale verrà a galla e che avrà effetto sul costume politico, sulla capacità dei partiti di governare i territori. La Corte europea ha riconosciuto la "fiscalità di vantaggio", in sostanza la possibilità anche per le Regioni, non solo per gli Stati, di diminuire la pressione fiscale alle imprese per agevolare la collaborazione sui mercati garantendo il livello di concorrenzialità. Questo sistema ha agevolato finora la delocalizzazione.

Ebbene, il nostro governo dovrà tenere conto di questa nuova opportunità a favore delle Regioni, verificando quali Stati confinanti hanno già provveduto ad alleggerire la pressione fiscale per le attività produttive, per evitare che le nostre imprese restino al palo o continuino a esportare gli impianti oltre confine.

Il prezzo salato delle province

La questione dell'esistenza delle province non è tuttavia meno scottante. Il "*Sole 24 Ore*" aveva rilanciato l'idea di abolirle nell'estate del 2006. Gianfranco Fabi, autore della proposta, sosteneva che le nostre Province "sono, tra l'altro, una dimensione politica che non ha paragoni in nessun altro Paese simile all'Italia. In Francia i Dipartimenti hanno dimensione analoga, ma al di sopra c'è poi solo lo Stato. E in Germania non c'è nulla tra i Comuni e i Länder. In Gran Bretagna ci sono le Contee, ma hanno carattere tecnico-amministrativo e non politico. Negli Stati Uniti avviene lo stesso e nella maggior parte dei casi le Contee sono una linea sulla carta geografica oppure individuano le competenze giudiziarie o di polizia: non a caso l'autorità più importante è lo sceriffo".

Rizzo e Stella osservano che Margaret Thatcher spazzò via le Contee metropolitane nel 1985. Anche in Italia le competenze delle Province potrebbero essere assegnate ai Comuni. Perché questo non avviene? Prestiamo attenzione alla linea argomentativa prospettata:

In realtà, a parte i Bezirken (comprensori) in Germania, c'era qualcosa di simile, una volta, in Inghilterra. Erano le 45 Contee metropolitane. Ma nel 1985 Margaret Thatcher le spazzò via tutte d'un colpo, compresa quella di Londra. Ma quali sono, esattamente, le competenze di queste nostre Province? Tutte cose che "potrebbero tranquillamente essere assegnate ai Comuni" risponde Ferrante. "Vivono spesso di *deleghe delle Regioni* e rappresentano un ulteriore *ostacolo* per una maggiore fluidità nelle decisioni".

"Quelle che contano sono un paio" spiega Barbera. "Edilizia scolastica per gli istituti superiori (le elementari e le medie toccano ai Comuni) e quel pezzo di viabilità che l'Anas reputa meno importante. Il resto, dallo smaltimento dei rifiuti, spesso gestito dai commissari regionali, ai poteri in materia di sviluppo economico, teoricamente basati sui distretti industriali, sono castelli in aria".

Ovvio: non è così per tutte le Province. Fanno eccezione quelle di Bolzano e di Trento. La quale, dopo aver ottenuto larghi poteri di autonomia grazie all'insensato tentativo di Roma di "diluire" i sudtirolesi dentro una Regione a maggioranza italiana, ha conservato questi poteri speciali anche dopo l'abolizione di fatto della Regione che oggi conta quanto un quattro a tressette. Lì sì, le Province pesano. Nel solo 2006 hanno amministrato ciascuna intorno a 4 miliardi e mezzo di euro.

Una somma enorme, immensamente superiore a quelle gestite da tutte le altre Province. Così come non esistono colleghi di Luis Durnwalder con 22.000 dipendenti (uno ogni 23 abitanti) come il presidente bolzanino. Ma qui sono a carico della Provincia non solo il personale amministrativo e i forestali e gli stradini ma anche i maestri, i bidelli, i professori, i medici, gli infermieri e un mucchio di altri lavoratori pubblici altrove a carico dello Stato o delle Regioni.

Nessuno scandalo, spiegò un giorno Massimo Cacciari: "Vogliamo essere chiari fino alla brutalità? Se l'Alto Adige non è diventato l'Irlanda del Nord è perché a Roma, dopo le bombe ai

tralicci degli anni Cinquanta e Sessanta, hanno capito che andava pagato un prezzo. Non dico che coi soldi si sia comprata la pace sociale ma certo il benessere ha aiutato a diluire le tensioni. D'altra parte: quanto ci sarebbe costato tenere lì un esercito in armi?". Una tesi sempre condivisa, con rabbia, dai duri e puri della comunità tedesca, da Hans Stieler, che coltiva rose dopo essere stato negli anni Sessanta vicino ai bombaroli, a Eva Klotz, la figlia del "Martellatore della Val Passiria": "Ci hanno comprato l'anima".¹⁸

Il prezzo dell'Alto Adige è caro "per motivi storici", "tanto da permettere il rinnovo con finanziamenti pubblici di tutte le pensioni e gli alberghetti della Provincia fino a contare già a metà degli anni Novanta una piscina ogni 300 abitanti [...] Da permettere di dare agli insegnanti un *bonus* integrativo tale che se un professore nel resto d'Italia riceve a inizio carriera 1.174 euro netti, a Bolzano ne prende 1.500 che salgono fino a 1.640 con l'indennità di bilinguismo e su su col passare degli anni tanto che, alla vigilia della pensione, un professore altoatesino prende quasi 3.200 euro netti e cioè il doppio di un collega di Lecce o Pescara".¹⁹

Il prezzo delle altre province italiane è comunque elevato e costituisce una duplicazione di burocrazia e di spese.

Allora perché non eliminiamo le province? La risposta è semplice: "perché fanno comodo ai partiti".²⁰ E' un'operazione per recuperare alla vita i "caduti" della politica, offrendo un enorme serbatoio di poltrone.²¹ Sembra che anche Umberto Bossi, sostenitore del federalismo fiscale, sia propenso a mantenerle in vita. "Se qui in montagna si rompono le strade, chi le aggiusta? Solo la Provincia lo fa, non può certo intervenire la Regione".

Parole di Bossi, pronunciate a Belluno il 20 agosto 2008, davanti a un giornalista del *Corriere*. E condite da un impegno: nella riforma federale non ci sarà spazio per l'eliminazione delle Province, come speravano Berlusconi e Galan e molti altri, ritenendo che questo livello istituzionale, che del resto avrebbe dovuto essere abolito già oltre trent'anni fa, quando diventarono operative le Regioni, sia oggi un gigantesco spreco. "Certe cose si dicono ma non si possono fare – assicura Bossi – Non si possono tagliare le Province".

Questa, il governatore del Veneto, Giancarlo Galan, non gliela fa passare, al Senato, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 21 agosto 2008. E aggiunge un nuovo capitolo agli attriti tra il presidente e la Lega. Quelle di Bossi sono "critiche infelici", per Galan. Critiche "che ignorano la realtà del Veneto, a cominciare dallo stato delle strade".

¹⁸ Ibidem pp. 222-223.

¹⁹ Ibidem p. 223.

²⁰ Ibidem p. 228.

²¹ Cfr. op. cit. p. 229.

"Le Province – contesta Galan – dovrebbero essere mantenute in vita solo perché c'è bisogno di avere strade in ordine e funzionali? Il Veneto le strade le tiene perfettamente in ordine – ribatte il governatore – proprio perché non ha bisogno delle Province". "E se si trattasse soltanto di saper asfaltare bene – aggiunge ironicamente – sono certo che la stragrande maggioranza dei cittadini non sentirebbe alcun bisogno dell'istituto della Provincia".

Bossi sembra aver voluto aprire a Belluno un discorso che non riguarda soltanto le Province in generale, ma soprattutto la specialità della montagna, la richiesta di "particolare autonomia speciale" chiesta proprio dalla Provincia di Belluno: "La montagna è una realtà diversa – assicura Bossi – che ha bisogno di una formula diversificata di autonomia". Un promemoria anche per Brunetta, che vorrebbe tagliare anche le Comunità Montane ed altri istituti che interessano la montagna.

IL NORDEST DIVENTA LEADER

Con una variazione di prospettiva, dando uno sguardo d'insieme a quanto finora esposto, apriamo una breccia nel modo di pensare, infrangendo quanto c'è di precostituito per ampliare il nostro margine di crescita. E' un'idea stimolante esplorare con un'ottica interculturale alcuni argomenti politicamente rilevanti.

Le carte da giocare

Una volta c'era il Nord ovest egemone culturalmente e politicamente. Oggi c'è un Nordest con potenzialità inespresse che ha tutte le carte in regola per trainare l'intero Paese che sta vivendo una profonda transizione generata da ciò che sta avvenendo oltreoceano. Sta in questo la *mission* che il Veneto si prefigge: esprimere la *leadership* dell'Italia. E sia chiaro "non perché abbiamo tre ministri al governo" ma perché "interpretiamo meglio le esigenze di sviluppo del Paese" con la presunzione di sostituire il Nord Ovest nel ruolo di guida, in modo forte culturalmente e politicamente.

Con le parole del ministro Maurizio Sacconi, acquista un significato concreto il tema della settima edizione del convegno di Cortina organizzato dal gruppo del Pdl in Consiglio regionale del Veneto. "*L'Italia per il Veneto e il Veneto per l'Italia*", uno slogan impegnativo forse anche "con una dose di presunzione". Di consapevole presunzione, "senza mozione degli affetti", perché quest'area del Nordest conosce le sue potenzialità economico-finanziarie-culturali. E intende metterle a disposizione di tutto il Paese diventandone guida, sempre più

locomotiva, e soprattutto in posizione predominante per affrontare "insieme" i cambiamenti. Quali? Quelli che, spiega Sacconi, deriveranno dalla bancarotta della Lehman ("lasciata andare alla deriva dall'amministrazione americana"), e dal salvataggio della Aig, la più grande compagnia assicurativa del mondo, che il governo Bush ha inteso supportare per evitare dirompenti effetti domino.

Tutti gli analisti sono concordi nell'indicare il cambiato baricentro del sistema economico dell'Europa, che oggi fa perno proprio sul Nordest d'Italia divenuto porta d'Europa, per i traffici dei nuovi mercati del sudest asiatico che transiteranno dal Canale di Suez. Ed è questa la sfida che attende questa parte del Paese.

Sacconi elenca i cinque punti chiave che dovranno essere patrimonio della classe dirigente del Veneto prestata al governo per diventarne il traino. In previsione di consistenti flussi migratori "il Veneto deve abbandonare il concetto di policentrismo diventando una grande metropoli diffusa con funzioni concentrate, attirando investitori a supporto della realizzazione del grande progetto". Grande metropoli, che porta il ministro a ricordare "la grande occasione persa dell'Expo di Venezia". Ora c'è l'appuntamento dell'esposizione mondiale di Milano "alla quale dobbiamo agganciarci convincendo che la direttrice Nordest è quella con maggiori prospettive".

Così diventa fondamentale il completamento del Corridoio V e di altre direttrici "finanziabili dal progetto, speriamo la UE lo approvi, da un nuovo organismo europeo, una Banca per gli investimenti".

Tra le infrastrutture strategiche ci sono gli aeroporti e i porti. Sacconi pone al centro lo scalo aereo di Venezia che con gli accordi già conclusi con molte compagnie ("speriamo anche con la nuova Alitalia") è pronto per diventare un vero e proprio *hub* dell'intero Nordest al servizio del Paese. Quanto al porto, Sacconi individua in Trieste il fulcro del sistema nord adriatico "con una posizione subalterna per Venezia". Resta il nodo energetico. Di qui la proposta di dare vita ad una *public company* per la distribuzione congiunta del metano proveniente dalla Russia e del gas che verrà stoccato dal rigassificatore che verrà posizionato al largo del Polesine.

Ma per affrontare questi cambiamenti epocali occorrono fondi. E per fare uscire "dal suo splendido isolamento" la finanza del Nordest, Sacconi chiama in causa realtà come le Assicurazioni Generali "che hanno ancora forti potenzialità inesprese", come Antonveneta e le due grandi Popolari di Verona e Montebelluna. Senza dimenticare le fondazioni bancarie.

Non resta che il capitale umano, quello che le università dovrebbero impegnarsi a "coltivare". Impietoso il giudizio di Sacconi sul ruolo degli atenei nostrani "autoreferenziali e

troppo impegnati a produrre ingegneri per la Nasa e assai meno per l'utilizzo ordinario".

Doveroso un "salto" nel partito. C'è un'altra ambizione nell'elenco di Sacconi. Si sta costruendo il Popolo della Libertà. Bandendo "stucchevoli polemiche" Sacconi fa sapere al governatore Giancarlo Galan "che non comprende chi vuole un Pdl separato dalla dimensione nazionale". Il partito "deve realizzarsi in una dimensione utile allo Stato-Nazione, federativo nei suoi ambiti locali" ma che sia parte del popolo dell'Italia della Libertà che concorra al successo della *leadership* nazionale".

Uniti, rispondendo "osare-osare-osare ai miopi ottusi conservatori che dicono resistere-resistere-resistere".

Il Nordest riscopre l'orgoglio politico

Un'indagine Demos pubblicata su *Il Gazzettino* del 30 settembre 2008 mette in luce che Veneto e Friuli ora si sentono una regione "centrale", non solo per l'economia.

La prima cosa che lascia sorpresi scorrendo le tabelle che cercano di sviscerare l'opinione che il Nordest ha di se stesso viene dalla lettura dell'ultima, quella riservata al cosiddetto fattore politico. Quella cioè che distribuisce i giudizi che il Nordest dà di se stesso a seconda dell'orientamento politico degli intervistati. Coloro che secondo il sondaggio ritengono che il peso del Nordest a livello economico sia abbastanza o molto importante non appartengono a nessuno dei partiti dello schieramento politico nazionale, sono quelli che appartengono ad un "altro partito".

Peso economico e peso politico: lo scarto tra i due livelli è confermato dall'ultimo sondaggio dell'Osservatorio sul Nord Est. Ma i cittadini di quest'area, oggi sentono di contare anche a Roma. E ciò vale soprattutto per il Veneto, più che per il Friuli-Venezia Giulia e la provincia di Trento. A rivelarlo sono i dati raccolti da Demos per *Il Gazzettino*, attraverso interviste ad un campione rappresentativo di oltre mille persone.

E' forse tempo di mettere in soffitta la vecchia metafora del gigante economico e del nano politico, che per lungo tempo ha accompagnato le rappresentazioni del Nord Est. La sua stessa affermazione come "mito" e come "questione", all'inizio degli anni Novanta, si è realizzata su questo doppio binario: benessere economico e risentimento politico, vitalità del sistema produttivo e deficit di rappresentanza a livello nazionale. Da qualche tempo, tuttavia, qualcosa sembra essere cambiato. Lo scarto fra le due dimensioni rimane elevato – oltre venti punti, nelle misure proposte dal sondaggio – ma il peso politico, appare, oggi, di tutto rilievo, agli occhi dei cittadini.

Il 72% degli intervistati ritiene che la propria regione abbia un ruolo rilevante nel

panorama economico produttivo della penisola. Ma una quota consistente pensa che conti anche dal punto di vista politico: oltre la metà degli intervistati (per il 13% dei rispondenti conta "molto", mentre per il restante 37% conta "abbastanza"). Già due anni fa, gli indicatori dell'Osservatorio avevano fatto registrare grandezze non molto inferiori.

Non sorprende, dunque, che questo dato si consolidi ulteriormente. Oggi il colore del governo nazionale appare coerente con le preferenze elettorali di quest'area, oggi il Nord Est appare effettivamente "più vicino a Roma", grazie alla sua presenza nell'esecutivo – testimoniata dai ministeri ottenuti nella definizione della compagine governativa.

Quanto conta il Nord Est			
	Abbastanza	Molto	
In Italia a livello economico	40,5	31,9	72,4
In Italia a livello politico	36,6	13,2	49,8
In Europa in generale	33,2	11,7	44,9

Quanto conta il Nord Est			
	Abbastanza	Molto	
In Italia a livello economico			72,4
			72,4
In Italia a livello politico			49,8
			47
In Europa in generale			44,9
			45,7

■ lug-08
 ■ apr-06

Si presenta elevata, tuttavia, l'eterogeneità interna all'area nord-orientale. La centralità percepita del proprio contesto territoriale, indipendentemente dalla dimensione considerata, tende a raggiungere i massimi livelli nel Veneto, dove però è anche inferiore lo scarto tra peso politico e peso economico.

A descriversi come marginale, in tutti e tre gli ambiti considerati, è soprattutto il Friuli-Venezia Giulia, seguito da Trento. In questi due contesti, tuttavia, è superiore anche la dissonanza percepita tra prestigio economico e riconoscimento politico. Del resto, tutti e tre i ministri nordestini sono espressi dal Veneto – e la provincia di Trento è retta da una giunta di centro-sinistra.

A differenza dei contesti territoriali limitrofi, Trento appare maggiormente proiettata sulla dimensione europea, dove i trentini tendono a sentirsi più influenti, rispetto ai veneti, ai friulani e giuliani. E' il 52% dei residenti nella provincia autonoma a pensarla in questo modo. Nel totale delle tre regioni, il dato si ferma appena al di sotto della maggioranza assoluta. "Molto importante", per il 12%; "abbastanza importante", per il 33%: complessivamente, il 45% dei cittadini vede la propria come una regione centrale nel panorama socio-economico continentale.

Dal punto di vista politico, coerentemente con il "momento" nazionale, il grado di centralità percepita tende a crescere spostandosi, nel panorama partitico, da sinistra verso destra. E' tuttavia importante notare come, fra gli elettori della Lega, il saldo tra influenza politica ed economica rimanga comunque fra i più elevati (e comunque superiore al valore medio).

Il senso del territorio è profondamente radicato nella gente del Nordest. Questo appare come la condizione primaria affinché anche il senso del Nordest come entità geografica reale, come regione adatta ai nostri tempi, si esprima come obiettivo prima e come programma poi.

Proprio dalla necessità di superare i campanili senza perdere il contatto con il territorio sembra sgorgare il senso di quella compagine maggiore da cui nessuno può prescindere in epoca di globalizzazione.

CAPITOLO III

MERITOCRAZIA E ARISTOCRAZIA DI STATO

IL POTERE PER DINASTIA

Far emergere le migliori risorse del Paese

L'idea che i politici, più ancora che gli avvocati, i cattedratici, i funzionari di banca, i farmacisti, i notai, i medici e i giornalisti avanzino nella società per discendenza dinastica, ci porta a considerare le conseguenze sul piano dell'*immobilismo sociale*. Come possono i politici lamentarsi dell'Italia che hanno ereditato se sono sempre gli stessi a trasmettersi il potere, di padre in figlio e/o nipote? O di parente in parente?

Ogni forma di clientelismo, parentopoli, familismo o nepotismo che implichi favoritismo crea un sistema di invischiamento relazionale che impedisce l'emergere e l'utilizzo delle migliori risorse del Paese collocando la persona giusta al posto giusto.

Appare indicativo in proposito il caso della presidente del Consiglio regionale della Campania, Sandra Lonardo che non merita alcun risarcimento per ingiusta detenzione in relazione all'accusa di tentata concussione nei confronti del direttore generale della Asl di Caserta Luigi Annunziata in quanto ha abusato dei suoi poteri per far nominare "persone di propria fiducia nel campo sanitario" al fine di "rafforzare la presenza" dell'Udeur "nelle istituzioni pubbliche, perpetuando una politica di occupazione e di spartizione clientelare secondo criteri di appartenenza politica e non di competenza tecnica" secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 26 agosto 2008.

Lo sottolinea la Cassazione nella sentenza 33843, depositata il 25 agosto 2008 nella quale spiega perché il 19 giugno ha rigettato il ricorso della Lonardo, moglie del leader dell'Udeur Clemente Mastella (anche lui coinvolto in questo procedimento) che contestava la sussistenza degli indizi di colpevolezza necessari ad emettere provvedimenti cautelari.

In particolare, secondo i supremi giudici, correttamente il tribunale di Napoli ha individuato nell'interpellanza consiliare con la quale il gruppo Udeur metteva in dubbio la regolarità della nomina di Annunziata, come una "risposta alle condotte del manager che non aveva ottemperato al 'dictat' del partito". Secondo Piazza Cavour, il rinvio della discussione dell'interpellanza deciso dalla Lonardo aveva la "vera funzione di mettere alla prova l'Annunziata" per farlo sottostare alla "indebita interferenza nelle sue competenze", spingendolo a nominare due primari graditi alla Lonardo.

Il difensore di Sandra Lonardo, l'avvocato Titta Madia, ricorda però che "il giudizio della Corte di Cassazione, che rispettiamo, non è certamente (e non potrebbe esserlo) una sentenza di condanna, perché è un giudizio di legittimità. Dunque – aggiunge l'avvocato Madia – non è un giudizio di merito e quindi non accerta i fatti concreti. La Suprema Corte si rifà alle ipotesi della pubblica accusa".

Il sistema della spartizione clientelare secondo criteri di appartenenza politica viene stigmatizzato da varie parti.

Gli "anatemi moralistici" piovono periodicamente in Calabria, ma sembrano lasciare il tempo che trovano. «Perfino i vescovi, scandalizzati, saltano su – sottolineano Rizzo e Stella – firmando una lettera collettiva alle parrocchie che denuncia come "la mafia stia prepotentemente rialzando la testa" e censura i "cattivi esempi di assunzioni" fatte "in modo privatistico" con il "terribile principio che l'appartenenza a certe forze" conti "più della competenza"»,¹ con la conseguenza che i precari laureati si sono visti scavalcare.

Per cambiare questo sistema, occorre incidere alla radice, sulla cultura di base. Altrimenti tutto ritorna come prima, dopo una prima reazione di indignazione.

Competenza e trasparenza: le due facce della meritocrazia

Nonostante le buone intenzioni non si riesce a far prevalere il merito tout-court. Tuttavia un po' di ottimismo può derivare da alcuni fatti recenti. Un gruppo di ricercatori qualificati ha ricevuto attenzione da parte del Presidente della Repubblica dopo aver richiesto con un documento l'adozione di criteri internazionali per l'assegnazione degli scarsi fondi di ricerca. Il ministro Gelmini ha espresso in più occasioni l'obiettivo di ripristinare nella scuola di tutti i livelli la meritocrazia, una parola che comincia ad essere utilizzata dopo essere stata per decenni sinonimo di ingiustizia e prepotenza. Alcuni presidi di prestigiosi licei hanno proposto di premiare con voucher monetari i migliori studenti.

Si può cominciare a sperare? Cosa bisogna fare per alimentare la speranza? Anzitutto evitare di inventare nuovi sistemi per premiare il merito. Esistono già. Basta guardarsi in giro e copiarli, seppure con qualche adattamento. *Non dobbiamo pensare che la valorizzazione del merito richieda misure straordinarie o atti di eroismo: deve rappresentare solo la normalità. Privilegiare la meritocrazia ha due facce: vuol dire premiare la competenza ed attuare la trasparenza.*

La *competenza* è oggi spesso calpestata, come si può osservare da tante promozioni di presidenti di consigli di amministrazione di organismi statali o parastatali, una per tutte è

¹ Ibidem pp. 199-200.

rappresentata dalla ripartizione delle direzioni generali per le aziende sanitarie nazionali, dove la competenza è spesso sostituita dal "merito" di non essere riuscito in qualche elezione comunale, regionale o nazionale.

La *trasparenza* significa mettere tutti nelle stesse condizioni di partenza. Significa ad esempio evitare che i bandi di concorso escano in agosto o a Natale con scarsa diffusione, con tempi brevi per tutti salvo che per alcuni privilegiati informati per tempo sulle tematiche in concorso. Vuol dire anche rendere palesi i criteri con cui si premia, evitando i segreti ed i conflitti di interesse.

Competenza e trasparenza insieme richiedono che i concorsi siano aperti a tutti coloro che ne hanno titolo. Sempre per esempio, ai concorsi per le ricerche dell'ex ministero della Salute, oggi ministero del Welfare, possono concorrere solo gli istituti di ricerca di ricovero e cura e le Regioni. Per contro ai bandi di concorso per le ricerche del ministero dell'Istruzione e dell'Università e la Ricerca possono accedere solo gli istituti universitari.

Una provvida legge che permetta di ottenere un credito di imposta alle aziende che finanziano ricerca *si applica solo alle istituzioni pubbliche e non alle istituzioni no-profit, penalizzando in questo modo la concorrenza, condizione indispensabile perché il merito emerga.*

Per premiare il merito occorre anche fare in modo che chi giudica sia competente e non abbia conflitto di interesse. E' molto più facile perciò attingere all'estero per ottenere giudici imparziali: quanto più hanno reputazione – ciò vale anche per gli italiani – tanto meno saranno inclini ad accontentare i potenti e a commettere pasticci.

Il detto latino *nemo profeta in patria* (nessun profeta è ben accetto in patria) è sempre attuale, se si pensa che spesso bisogna emigrare all'estero, per veder riconosciuto in Italia il valore delle proprie ricerche scientifiche. E' triste constatare che nel nostro Paese le relazioni e le complicità contano di più della competenza, del talento e dell'eccellenza in qualsiasi settore di ricerca e di attività.

L'incentivo economico è un altro aspetto importante per premiare il merito purchè sia dato in modo selettivo. Tuttavia il premio pecuniario non è il solo strumento di riconoscimento della qualità dell'operato: per un ricercatore, una volta soddisfatte le necessità della sopravvivenza, è anche importante poter perseguire le sue ricerche avendo più mezzi, più collaboratori, più possibilità di apprendimento, più contatti internazionali. Ciò dovrebbe valere per altri versi anche per gli insegnanti scolastici di tutti i livelli e per i professori universitari.

Oggi molti concorsi universitari sono una farsa: quasi sempre chi ha più titoli perde, come è documentato da molti casi eclatanti. Non è il caso di abolire i concorsi, rendere

responsabili le Università e poi premiare le Università che fanno miglior ricerca e miglior insegnamento? Il governo dovrebbe porsi seriamente il problema.

Può essere necessario ritoccare qualche legge per ripristinare equità e concorrenza, ma tutto dipende dalla volontà non solo dei singoli ministri, che hanno a che fare con l'istruzione, l'università, la salute e la ricerca, ma anche delle Regioni, Provincie e Comuni.

Rispettare il merito dovrebbe diventare un obiettivo di questa legislatura, capace di condizionare in senso positivo tutte le attività dell'Italia. In questa direzione faccio appello soprattutto alle donne, che sono in genere più penalizzate da pregiudizi e discriminazioni, a cominciare dalla rappresentanza politica che nel centrodestra è ferma al 9% in Parlamento in base alle elezioni legislative del 2008.

L'UNIVERSITA' ITALIANA

Un'alternativa concreta alla trita retorica

In vari dibattiti televisivi si è detto che in Italia c'è una carenza di investimenti nella ricerca, che in definitiva stimola il *salto di qualità* nei servizi offerti alla gente, perché ciò che si scopre viene utilizzato per migliorare la qualità della vita.

I ricercatori italiani all'estero guadagnano quattro volte di più che in Italia. Se tornano in Italia, si trovano nella condizione di lavorare come precari. In altri Paesi come la Cina, l'India vengono attuate politiche che incentivano il ritorno in Patria. Perché in Italia non vogliamo o non riusciamo a farlo?

Roberto Perotti, nel suo eccellente libro "*L'università truccata*", delinea lucidamente questo problema e propone soluzioni mirate:

Per il ministro Mussi la legge sul rientro dei cervelli fu un fallimento perché "abbiamo riportato a casa 500 cervelli, quando qui si sarebbero potuti stabilizzare mille ricercatori". Questo approccio puramente quantitativo è l'ennesimo indice del dirigismo che pervade tutta la nostra cultura universitaria: in questo approccio, quello che conta è solo il numero dei ricercatori, non la loro qualità. Può darsi benissimo che la legge sul rientro dei cervelli non abbia funzionato, ma per convincersene sarebbe utile fornire qualche indicazione sulla qualità scientifica di coloro che sono tornati. Se per caso fossero tornati 500 premi Nobel, il ministro avrebbe ugualmente sostenuto che era meglio stabilizzare mille ricercatori italiani?

Un sistema dove le risorse seguono la qualità e chi sbaglia paga fa semplicemente piazza pulita del problema dell'internazionalizzazione. In un tale sistema, è nell'interesse di tutti i membri dell'ateneo attrarre i migliori docenti e studenti cui esso può aspirare, di qualsiasi nazionalità essi

siano. Questo risolve il problema dall'oggi al domani, senza più bisogno di convegni, libri, simposi e dibattiti.²

Ma il vero indice dello scadimento qualitativo dell'università italiana non è tanto il *brain drain*, ossia l'esodo dei ricercatori all'estero, quanto il fatto che pochi studenti e ricercatori stranieri vogliono venire in Italia a studiare e fare ricerca. Perotti evidenzia alcune cause che sarebbero all'origine di questa situazione:

Solo il 2 per cento degli studenti universitari è straniero, contro una media europea dell'8 per cento, e meno che in Grecia e Spagna; a livello di dottorato, dove la mobilità internazionale dovrebbe essere più elevata, la differenza con gli altri paesi è ancora più grande: solo il 2 per cento di studenti stranieri in Italia, contro il 6 per cento in Portogallo, e il 35 per cento in Gran Bretagna. E come hanno mostrato Gagliarducci, Ichino, Peri e Perotti (2005), in una disciplina molto internazionalizzata come l'Economia, l'Italia ha, in media, le facoltà più grandi del mondo (dopo la Svizzera) come numero di docenti, ma la più bassa percentuale al mondo (dopo la Finlandia) di docenti stranieri: l'1 per cento. Non solo, ma il fatto che in Italia si proceda solo per anzianità garantisce che il nostro sistema attragga soprattutto coloro che all'estero non ce l'hanno fatta a emergere con le proprie forze.

Da decenni si discute sulla bassa internazionalizzazione dell'università italiana, e da decenni rimane bassa. Il motivo dovrebbe essere ovvio: nessuno ha interesse ad attrarre stranieri. Poiché il mio stipendio e la mia carriera non dipendono dalla bravura dei miei studenti e degli altri studiosi che mi circondano (anzi, potrebbe addirittura risentirne negativamente) non ho alcun motivo per perdere tempo ed energie (a cominciare dal tradurre i *website* e i documenti in inglese) per attrarre bravi docenti o studenti stranieri.³

Sotto accusa è dunque il sistema: non vengono create le condizioni per attrarre docenti e studenti stranieri, perché le carriere si costruiscono per gradini di anzianità e non per *gradini di merito*.

Possiamo anche constatare che i "baroni", i vecchi padroni della trasmissione della conoscenza filtrata dal potere dinastico, ideologico ecc., non danno spazio alla ricerca dei giovani. Perotti evidenzia questo fenomeno:

Da anni, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, i rettori di tutta Italia elencano puntualmente la stessa lista dei mali dell'università: gli studenti fuori corso, la proliferazione di sedi minuscole, le promozioni *ope legis*, l'altissima età media dei docenti, i corsi di laurea assurdi,

² Perotti R., *L'università truccata*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 153-154.

³ *Ibidem* pp. 152-153.

le migliaia di lauree regalate ai funzionari pubblici. E magari più sommessamente, i concorsi truffaldini vinti da individui senza alcuna qualifica accademica, i dipartimenti colonizzati da una famiglia o da un partito politico, gli esami e le lauree venduti con tanto di tariffario. Ministri di destra e di sinistra ripetono indignati questa lista su giornali e Tv.

Ma poi, recitata questa litania, rettori e ministri danno altrettanto puntualmente sfogo alla retorica per accreditare una serie di miti. Primo, il clientelismo e la corruzione esistono, ma sono tutto sommato circoscritti; secondo, il vero problema dell'università italiana è la mancanza di fondi; terzo, nonostante questi intralci, l'università italiana è eroicamente all'avanguardia mondiale della ricerca in molti settori. Infine, l'università gratuita è una irrinunciabile conquista di civiltà, perchè promuove l'equità e la mobilità sociale consentendo a tutti l'accesso all'istruzione terziaria.

A molti sfugge tuttavia un'implicazione fondamentale di un tale ragionamento: se questi miti fossero veri, l'università italiana produrrebbe risultati migliori a un costo minore degli altri paesi – e questo nonostante accolga tutti generosamente nel suo seno. Ma perché allora dannarsi per correggerla e riformarla? Dovrebbero essere gli altri paesi a copiare un sistema così efficace; studenti e docenti stranieri dovrebbero fare a gara per studiare e fare ricerca in un ambiente intellettuale così fertile; e i ricercatori italiani all'estero dovrebbero fare la coda per tornare in Italia. Sappiamo tutti che non è così: solo il 2 per cento degli studenti di dottorato è straniero; dopo la Finlandia, l'Italia è il paese europeo con la più bassa percentuale di docenti stranieri; e nessun ricercatore italiano che abbia avuto un minimo di successo all'estero vuole tornare, se non per ragioni personali.

Il motivo è molto semplice: i miti accreditati dall'*establishment* accademico sono falsi, la retorica del "poveri ma bravi e onesti" non ha fondamento nella realtà. L'università italiana è (sempre con le dovute eccezioni) alla deriva, e continuare a pascersi di retorica non avvicinerà la salvezza.⁴

Innanzitutto, il clientelismo e la corruzione imperversano nelle Università italiane, ma questa realtà viene negata o minimizzata. I prigionieri della ragnatela operano in ciò che nella teoria dei giochi viene chiamato un "equilibrio perverso". In effetti,

"Se A pensa che B raccomanderà il suo protetto, A si troverà costretto a raccomandare il proprio protetto per evitargli un'ingiustizia; e poiché B pensa lo stesso di A, il risultato è che entrambi raccomandano il proprio protetto, ed entrambi possono convincersi di farlo per fini leciti e addirittura encomiabili".⁵

In secondo luogo, i fondi per sostenere l'università esistono, ma vengono impiegati in modo dispersivo e inefficace. Confrontando il sistema universitario italiano con quelli di altri

⁴ Ibidem pp. 3-4.

⁵ Ibidem pp. 7-8.

Paesi e in particolare con un sistema pubblico come quello britannico, Perotti scrive:

Ne emerge chiaramente che l'università italiana non è sottofinanziata rispetto a quella britannica, ma è molto meno produttiva in termini di qualità della ricerca. In media, i ricercatori italiani non sono meno pagati di quelli inglesi, e non sono nemmeno molto lontani da quelli americani. Ma è la struttura delle retribuzioni che sembra fatta apposta per scoraggiare lo sforzo di ricerca: i ricercatori giovani (quelli più motivati, innovativi ed entusiasti) sono pagati pochissimo, mentre sono pagati moltissimo quelli a fine carriera; in mezzo, la progressione salariale, molto più veloce che negli altri Paesi, avviene esclusivamente per anzianità (eccetto per i passaggi di grado, che richiedono dei concorsi). Si premiano gli anni di servizio, non i lavori scientifici pubblicati.⁶

In Italia la struttura delle retribuzioni penalizza i ricercatori più giovani, innovativi e impegnati, mentre premia l'anzianità di servizio. Ignorando le pubblicazioni scientifiche, frutto di un duro lavoro, accredita un andazzo all'insegna delle mediocrità.

I concorsi truccati, le dinastie baronali, i gruppi di due o più persone legate da relazioni di stretta parentela all'interno delle facoltà fanno emergere un sottobosco di intrecci accademici che hanno generato questa situazione e reso possibile queste carriere, sia pure nel rispetto della forma delle numerose norme che regolano l'università italiana.

Per evitare la semplice aneddotica, occorre quantificare i fenomeni di nepotismo e clientelismo:

Un esame delle pubblicazioni dei partecipanti ai concorsi di Economia degli ultimi anni e un'analisi statistica dei cognomi dei docenti delle maggiori facoltà di Medicina forniscono interessanti indizi che nepotismo e clientelismo pervadono e condizionano tutto il sistema, anche se la grande maggioranza dei suoi membri sono personalmente onesti e bene intenzionati – esattamente come nelle società dominate dalla mafia.⁷

Non meravigliamoci dunque che anche il terzo mito enunciato da Perotti ("l'università italiana, nonostante la cronica scarsità di mezzi, è all'avanguardia") sia una forzatura retorica: gli indici di produttività scientifica la pongono in realtà agli ultimi posti fra i paesi industrializzati.

Infine, i dati dimostrano che anche il quarto mito, l'università gratuita ed equa, non ha fondamento. Contrariamente alla retorica prevalente, l'università italiana è frequentata in

⁶ Ibidem p. 4.

⁷ Ibidem p. 6.

prevalenza dai ricchi, che si vedono così finanziare i propri studi gratuiti dalle tasse di tutti, compresi i più poveri. Per superare questo mito, si potrebbe attuare un sistema di redistribuzione delle rette, come suggerisce Perotti:

Fare pagare rette più alte ai ricchi è perfettamente compatibile con l'accesso gratuito dei più poveri all'istruzione superiore; basta istituire un sistema ben progettato di borse di studio e di prestiti, come quello per esempio sperimentato con successo in Australia e Nuova Zelanda. E tale sistema può essere perfettamente autofinanziato: le rette dei ricchi possono finanziare le borse ai meno abbienti, senza nessun esborso aggiuntivo per lo stato, anzi, molto probabilmente con un notevole risparmio di spesa.

Aumentare le rette studentesche è notoriamente un tabù politico. Il governo tedesco ha recentemente tentato di aumentarle di qualche centinaia di euro, ma gli studenti sono scesi in piazza immediatamente. Esiti simili, ma con più violenza sulle strade, hanno avuto in passato i tentativi dei governi messicano e indiano. Tutte queste misure sono state immediatamente interpretate dagli studenti, dall'*intelligentsia* e dai media come misure reazionarie, come un attentato alla democratizzazione della cultura. E' vero esattamente l'opposto: aumentare le rette universitarie per i più ricchi è una misura elementare di equità sociale. E' straordinario come finora le classi più agiate, sotto lo slogan dell'"istruzione per tutti", siano riuscite in tutto il mondo a reclutare i media e gli intellettuali "d'avanguardia" in questa loro battaglia di retroguardia per conservare un privilegio scandaloso.⁸

Di fronte a questo fallimento riguardante l'equità sociale e ad altri fallimenti dell'università italiana, quasi tutti i partecipanti al dibattito propongono sempre gli stessi tre rimedi: introdurre nuove norme e regole, chiedere l'intervento della magistratura o consigliare un comportamento più corretto. Ma l'Università italiana è sempre gravata dagli stessi problemi, nonostante l'introduzione di nuove riforme, leggi e norme ad ogni cambiamento di ministro. Perotti osserva al riguardo:

Per anni si è discusso seriamente su aspetti assolutamente marginali dei concorsi, come se fossero la soluzione a tutti i problemi: chi proponeva di ridurre il numero degli idonei nei concorsi, e chi proponeva invece una riduzione o un aumento del numero dei commissari. Davvero si può pensare che queste piccole modifiche normative cambierebbero qualcosa in certe situazioni di sfrenato nepotismo? Le degenerazioni non sono dovute all'assenza di regole, ma all'esatto contrario: proprio con l'intento di combattere i comportamenti devianti, l'università italiana ha accumulato una incredibile quantità di norme, leggi e leggine, ognuna destinata a impedire i sotterfugi che aggirano la

⁸ Ibidem p. 12.

precedente, e ognuna destinata a sua volta a essere aggirata, creando nel frattempo ulteriori spazi per la corruzione.

E da anni la magistratura interviene periodicamente ogni volta che scoppia uno scandalo. A ogni dato momento, sono in corso decine di indagini e processi per presunte irregolarità nei concorsi e altri fenomeni di clientelismo e nepotismo. Da molto tempo per esempio l'Università di Bari è oggetto dell'attenzione dei magistrati; ma non c'è mai stata notizia di una sentenza definitiva di condanna, o di individui che abbiano scontato pene detentive, nonostante intercettazioni telefoniche così esplicite e imbarazzanti che in qualsiasi altro paese avrebbero stroncato qualsiasi carriera accademica. E le poche sentenze (di cui una sola, che si sappia, di condanna definitiva) di cui si ha avuto notizia in Italia non sembrano avere avuto alcun effetto sulla carriera di alcun docente.

Questo è dovuto in parte al buonismo della giustizia italiana, ma anche a un motivo più giustificabile: per arrivare a una condanna, sarebbe necessario provare che un candidato idoneo è inferiore scientificamente a un candidato non idoneo, e che il comportamento di qualche commissario è stato doloso. Questo è praticamente impossibile da provare, sia perché c'è sempre una inevitabile componente soggettiva nella valutazione della produzione scientifica di un candidato, sia perché si possono sempre invocare altri aspetti, ancora più soggettivi, nella decisione di promuovere un candidato e bocciarne un altro, dalla "facilità di esposizione" alla "capacità di interagire con i colleghi".⁹

Tutti gli interventi elencati si sono rivelati un palliativo temporaneo, che non ha affrontato il problema alla radice, cambiando il sistema sottostante. Come ho sottolineato nel mio scritto "*La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*" presente nel sito Internet: www.gigliolazanetti.eu, occorre operare con un sistema di riconoscimenti del merito.

Nell'Università italiana nessuno viene premiato se ha successo nella ricerca e nell'insegnamento e nessuno paga se agisce male. Per legge, si procede solo per anzianità. *Questo è il sistema da cambiare*, perché fa avvizzire le migliori risorse, capacità e talenti e perpetua una università di vecchi baroni che fanno assumere parenti e non trovano alcun ostacolo in questa direzione. Bisogna disincentivare questa pratica. Ma come? Perotti dà alcuni suggerimenti al riguardo:

E' straordinario come il dibattito italiano si perda nei mille rivoli delle minuzie normative e negli inutili appelli al civismo e alla magistratura, mentre si ostina pervicacemente a negare il colossale problema di fondo: la mancanza di incentivi e disincentivi appropriati. Nell'università italiana nessuno viene premiato se ha successo nella ricerca e nell'insegnamento, e nessuno paga se

⁹ Ibidem p. 7.

opera male. Una volta messo piede, per legge si procede solo per anzianità: che si pubblichi sulle migliori riviste internazionali o che non si scriva una riga in tutta la vita, che si insegni bene o male, la carriera e lo stipendio sono determinati praticamente solo da quanti anni prima si è ricevuto il primo stipendio. Il preside di facoltà che fa assumere il genero incapace ha solo benefici e nessun danno da questa azione, perché il suo stipendio non ne risente, e ora anzi ha uno stipendio in più in famiglia.

Nessuna organizzazione può avere successo su queste basi; e nessuna proposta di riforma dell'università può funzionare se non affronta questo problema. Se non ho incentivi a impegnarmi nella ricerca e a lasciar perdere la mia attività di baronaggio, nessuna legge o regola, e tantomeno nessuna esortazione al civismo, mi indurranno a cambiare comportamento. La buona ricerca e la buona didattica non si legiferano, né si possono comprare spendendo di più: si possono solo creare le condizioni perché accadano.

La condizione più importante è, ovviamente, premiare il merito. A parole, niente di più facile: chi mai oggi si dichiara contro la "meritocrazia"? Ma quando si tratta di applicare questo concetto all'università, pochi osano riconoscerne onestamente le conseguenze. "Premiare il merito" significa accettare che un giovane fisico di 25 anni che promette di vincere il premio Nobel venga pagato tre volte di più dell'ordinario a fine carriera che non ha mai scritto una riga in vita sua. Ma chi è disposto ad accettare in buona fede e senza riserve una tale differenza? [...]

Per premiare il merito è dunque necessaria una robusta differenziazione degli stipendi, che però non può essere fissata a priori per tutte le possibili situazioni; ed è impossibile determinare centralmente chi sia meritevole di essere assunto e promosso e chi no. La conseguenza è che le decisioni di reclutamento, promozione e remunerazione salariale devono essere demandate ai singoli atenei. Ma qui c'è un'ovvia difficoltà: come evitare che la situazione peggiori ulteriormente, cioè che un rettore usi l'autonomia decisionale per assumere e ricoprire d'oro la nuora e il cugino?

Questo dilemma tra autonomia e centralizzazione occupa da decenni il dibattito sull'università italiana, ed è il motivo delle innumerevoli riforme che si sono succedute con impressionante regolarità a ogni cambio di governo: ogni nuovo ministro pensa di avere finalmente la soluzione del dilemma, e ogni successore pensa di averne una migliore. Ma nel sistema attuale il dilemma non ha soluzione.

L'unica soluzione consiste nel cambiare gli incentivi, creando le condizioni per cui chi fa assumere la nuora incapace subisca su se stesso le conseguenze negative di questa azione, e chi fa assumere il futuro premio Nobel benefici delle conseguenze positive. L'unico modo per "premiare il merito" è creare un sistema in cui "i soldi seguono la qualità", sia a livello individuale che a livello di ateneo. Gli atenei che promuovono i ricercatori capaci ed eliminano gli incapaci vedono affluire risorse; quelli che fanno il contrario, perdono risorse, e nei casi più gravi devono chiudere. In un tale sistema, il rettore starà molto attento a fare assumere la nuora, perché sa che a lungo andare una tale azione si ritorcerà contro di lui. Non servono esortazioni né interventi della magistratura: è l'interesse stesso del rettore e dei suoi colleghi che si prenderà cura di nepotismi, clientelismi e inefficienze.¹⁰

¹⁰ Ibidem pp. 8-10.

La creazione di un sistema efficace di incentivi, e non di regole, potrà cambiare l'Università italiana. Il punto della questione è dunque il modo di far affluire le risorse agli atenei e agli individui migliori.

Peraltro, un sistema decentralizzato, in cui ogni ateneo è responsabile delle proprie azioni e ne subisce le conseguenze, implica anche la fine di un altro mito dirigista, l'eguaglianza di tutti gli atenei.

Perotti analizza egregiamente questa tematica:

Ci si vanta spesso che in Italia gli studenti di tutte le regioni abbiano accesso ad una istruzione terziaria di qualità abbastanza uniforme, al contrario dell'enorme differenza che esiste tra Harvard University e un *community college* dell'Arkansas. Questo può essere vero, anche se ci si dimentica che negli Stati Uniti vi sono circa 4000 istituzioni di istruzione terziaria, molte delle quali sono ovviamente, e necessariamente, peggiori di un nostro liceo. Ma è un bene la relativa uniformità del sistema italiano? No. Un paese delle dimensioni dell'Italia non può permettersi quasi cento università eccellenti. Il costo dell'uniformità è la mediocrità generale. L'unico modo di avere qualche punta di eccellenza è di concentrare le risorse finanziarie e il capitale umano in poche istituzioni. A scampo di equivoci, non sto sostenendo che un ministro o un qualche dittatore illuminato debba decidere in quali atenei concentrare le eccellenze di fisica, in quali quelle di diritto, etc. Nel sistema che ho descritto sopra, questo avverrà automaticamente.

Quando gli incentivi funzionano in modo corretto, gli studenti e le risorse affluiscono agli atenei migliori; e gli atenei migliori sono tali perché hanno più risorse. Essendo più ricchi, gli atenei migliori possono offrire stipendi più alti; e poiché offrono stipendi più alti, attirano ricercatori migliori; tutto ciò crea un ambiente di ricerca più stimolante che beneficia tutti, e alla fine attrae più risorse. E' questo circolo virtuoso che assicura l'emergere degli atenei migliori.

Sento già le accuse di "elitismo", di "profonda incomprensione del meccanismo di creazione e di trasmissione della vera cultura". Ma quelle che ho descritto non sono altro che le conseguenze di "premiare il merito": non si può inneggiare a quest'ultimo e poi rifiutarsi di riconoscerne le conseguenze. L'università è diversa dal liceo proprio perché il suo compito è promuovere e coltivare le eccellenze, sia tra i ricercatori sia tra gli studenti. E come abbiamo visto, la differenziazione tra gli atenei non è per niente incompatibile con l'accesso dei meno abbienti anche agli atenei migliori. Anzi, è vero il contrario: nel sistema attuale, le situazioni di spaventoso degrado in cui versano certi atenei vengono tollerate e si perpetuano perché i più abbienti si possono permettere di andare a studiare in altri atenei, lasciando i meno abbienti a dover subire una istruzione terziaria scandalosa.¹¹

In un sistema in cui le risorse vanno ai migliori, in base a criteri meritocratici, "ciascun

¹¹ Ibidem pp. 12-13.

ateneo sperimenterà il modo migliore di fare didattica, e i modelli più efficaci si imporranno per emulazione. Anziché occuparci di problemi irrisolvibili dato lo stato attuale dell'università, occupiamoci degli unici problemi che possiamo risolvere; introduciamo più concorrenza e gli incentivi corretti, e gli altri problemi si risolveranno in gran parte da soli.

Questa mancanza di prospettiva sull'università è dovuta ad un problema di fondo che affligge tutto il dibattito attuale: una profonda incomprensione del ruolo centrale della ricerca. In ogni sistema universitario di successo si fa ricerca di frontiera; e poiché un ambiente intellettualmente fertile e ricco di idee nuove è il più produttivo per l'apprendimento, dove si fa ricerca di avanguardia si è anche all'avanguardia nell'affrontare i problemi della didattica. Fare ricerca è dunque una condizione necessaria e in gran parte sufficiente, per una università di successo".¹²

L'incomprensione della natura e del ruolo della ricerca inaridisce l'Università italiana: "E' straordinario come in Italia si continui a ignorare come il prestigio e la visibilità internazionale non si conquistano con le *kermesse* mediatiche o le pompose inaugurazioni degli anni accademici, bensì con il duro, spesso anonimo lavoro di ricerca, dove conta una sola cosa: pubblicare nelle migliori riviste internazionali. Soltanto esponendosi alla concorrenza con i ricercatori stranieri si può lentamente fare avanzare la frontiera della scienza e della cultura".¹³

La confusa percezione della natura della ricerca contribuisce a mantenere una anomalia che Perotti traccia in una configurazione caratteristica: la piramide rovesciata:

In un sistema universitario normale la distribuzione dei docenti avrebbe la forma di una piramide: tanti ricercatori all'ingresso, alcuni dei quali dimostrano attitudini alla ricerca e vengono promossi associati; i più bravi di questi ultimi vengono a loro volta promossi ordinari. In Italia non è così: il numero di ordinari eccede quello degli associati, ed è solo di poco inferiore a quello dei ricercatori; inoltre, negli ultimi dieci anni il numero degli ordinari è aumentato del 50 per cento, quello degli associati solo del 5 per cento.

Anche questa anomalia italiana viene ripetuta in infiniti convegni, dibattiti, interventi. Ma che cosa significa esattamente? Negli altri paesi, dove il posto a vita non è automatico e la posizione dipende in gran parte dalla produzione accademica, una distribuzione a piramide indica che solo alcuni di coloro che entrano nell'università si dimostrano abbastanza produttivi per meritarsi le varie promozioni. Questo è esattamente quello che ci si aspetta che avvenga in qualsiasi organizzazione, così come ogni anno centinaia di migliaia di bambini e ragazzi giocano nei vari campionati di calcio,

¹² Ibidem p. 15.

¹³ Ibidem p. 17.

dai cuccioli alla Promozione, ma solo pochi arrivano in serie A.

Ma in Italia, dove il posto a vita è garantito dal momento in cui si mette piede nel sistema, questo fenomeno indica semplicemente che i docenti hanno usato la loro autonomia per aumentarsi lo stipendio: poiché il ruolo della produttività scientifica è secondario, essere ordinario piuttosto che ricercatore non significa molto, se non uno stipendio maggiore. Non c'è niente di scandaloso in questo: invece di aspettare maggiori finanziamenti ministeriali, gli atenei si sono arrangiati da soli. Certo, se non si fossero aumentati lo stipendio in questo modo poco ortodosso gli atenei avrebbero ora qualche risorsa in più per assumere più giovani ricercatori.

In un sistema in cui le risorse seguono la qualità, questi problemi si risolvono da soli. Non tutti i ricercatori possono rimanere all'università; e ogni ateneo deciderà se usare le risorse per assumere soprattutto ricercatori giovani, oppure ordinari giovani e promettenti ma ancora a buon mercato, oppure ancora pochi ordinari affermati pagati tanto. Ma è molto probabile che una struttura a piramide emerga da sola, perché un ambiente di ricerca stimolante comprende tanti giovani entusiasti, motivati e pieni di idee nuove ma non ancora testati, che interagiscono con persone più affermate ed esperte che sono in grado di guidarli e di valutarli.¹⁴

Il punto cruciale della crisi del sistema universitario italiano consiste nel fatto che la produttività scientifica è secondaria, mentre il posto a vita è garantito nel momento in cui si entra nel sistema. Essere ordinario significa anche usare la propria autonomia per aumentarsi lo stipendio, diminuendo le risorse disponibili per assumere più giovani ricercatori.

Questo sistema "viziato" potrebbe assumere un corso "virtuoso" introducendo in modo mirato alcuni elementi determinanti.

Meritocrazia attuata attraverso un sistema di incentivi, concorrenza e centralità della ricerca costituiscono la vera alternativa contro la decantata panacea del livellamento, l'illusione della regolamentazione, della centralizzazione, degli appelli all'etica e alla magistratura, che da decenni sono le uniche soluzioni proposte da politici ed esperti.

Il costo di imporre uniformità a tutti è di imporre anche la mediocrità a tutti, di abbassare il livello di efficienza e di risultati raggiunti. La giustizia sociale prevale e si fa strada anche quando il merito viene riconosciuto e premiato, senza bisogno di regole e controlli minuziosi inevitabilmente aggirati. In tale prospettiva, anche i meno abbienti hanno una reale possibilità di accedere a un'istruzione di qualità, senza venire emarginati come ora in atenei decadenti e corrotti.

La ricerca, nella sua accezione più ampia, finalizzata al progresso della scienza, è tra i più nobili sogni dell'essere umano. La quotidiana esperienza può costituire un motivo di

¹⁴ Ibidem pp. 154-155.

collaborazione e contatto anche con professionisti di altre discipline, nel continuo tentativo di migliorare la comprensione e le capacità.

Un sistema di incentivi e disincentivi crea le condizioni per cui è nell'interesse stesso degli individui cercare di fare buona ricerca e buona didattica ed evitare comportamenti clientelari. In tal modo, facendo il proprio interesse, le persone attuano comportamenti virtuosi e contribuiscono a rendere l'università un elemento centrale in cui possono amplificare le loro idee, conmetterle e dare nuovo slancio al loro lavoro.

Per ottenere questo risultato, basta applicare il principio per cui le risorse vengono erogate in base alla qualità, sia a livello di individui che a livello di atenei.

La concorrenza e lo stimolo reciproco sono fondamentali sia per la ricerca che per la didattica. La didattica si evolve per esperimenti, alcuni dei quali hanno successo e diventano modelli da emulare. E' nell'agire sul campo, nelle esperienze accumulate e nel *back-ground* teorico che troviamo le possibilità di riuscire a coniugare il lavoro con il pensiero costruttivo che ne consegue, fino alla ri-definizione di modelli che ci permettano di andare oltre quello che abbiamo imparato, quello che sappiamo.

Viceversa, l'approccio dirigista impone una camicia di forza uguale per tutti, spesso in nome di un livellamento di carattere ideologico, che costringe a uniformarsi al basso.

Per trasmettere le conoscenze con competenza ed entusiasmo, non basta apprendere le nozioni della didattica. Bisogna offrire spiragli di quella luce che proviene dalla ricerca vissuta, in modo da non galleggiare sulla superficie dei fatti e affondare nella profondità del sapere.

IL NUOVO VOLTO DELLA SCUOLA

Come la meritocrazia cambierà la scuola

Il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini è nell'occhio di un ciclone di polemiche da quando il 23 agosto 2008, a Cortina d'Ampezzo, ha toccato alcuni argomenti scottanti durante un convegno.

L'editorialista Ernesto Galli Della Loggia l'ha avvertita: "Il sistema dell'istruzione in Italia necessita di una rivoluzione, ma per farla dovrà scontrarsi con gli interessi di un milione di docenti e non docenti difesi da un sindacato combattivo. Rischia di fare la fine del ministro Berlinguer"

"Ne sono consapevole, ma voglio correre il rischio per avere la coscienza a posto", è la

risposta della Gelmini. E tanto per gradire, ha scatenato una polemica per l'interpretazione data a una sua frase sulla competenza degli insegnanti meridionali.

Le disparità tra Nord e Sud comunque ci sono. E sono pure evidenti. Le polemiche innescate dalle dichiarazioni del ministro Maria Stella Gelmini sul divario tra Nord e Sud in termini di istruzione, trovano conferma in uno studio di Bankitalia pubblicato il 21 luglio 2008, quindi prima della scia di polemiche.

Lo studio della Banca d'Italia, che fa riferimento al 2007, evidenzia le disparità tra le aree geografiche del Paese: se in regioni come Campania, Puglia e Sicilia la percentuale di abbandono scolastico supera il 25 per cento – contro una media nazionale del 20 per cento – al nord-ovest questa percentuale si abbassa al 18 per cento, il nord-est al 15 per cento e il centro addirittura al 13 per cento. La media europea di dispersione scolastica è del 15 per cento, gli obiettivi di Lisbona prevedono percentuali vicine al 10 per cento entro il 2010.

Lo studio sottolinea come nell'ultimo triennio il fenomeno dell'abbandono scolastico si sia ridotto in tutte le aree territoriali; tuttavia, se queste diminuzioni fossero confermate, anche nel prossimo triennio, solo il Centro e il Nord arriverebbero vicino al 10 per cento previsto da Lisbona, mentre il Sud continuerebbe a registrare un'incidenza media superiore al 20 per cento. Già a 15 anni quasi il 13 per cento dei giovani è fuori dal sistema scolastico o ha accumulato un ritardo. Il 3,7 per cento dei quindicenni abbandona la scuola dopo aver conseguito l'obbligo, lo 0,8 per cento senza aver completato la media inferiore; tali percentuali sono più elevate al Sud. E tra i 15enni iscritti, non tutti sono in regola con il percorso scolastico: l'8 per cento ha ripetuto almeno un anno ed è ancora nella media inferiore.

Secondo lo studio, questa irregolarità si deve soprattutto all'ambiente familiare e alle caratteristiche dell'offerta formativa. In pratica, genitori con un alto livello d'istruzione, insegnanti occupati a tempo indeterminato, tempo prolungato e migliori infrastrutture scolastiche ridurrebbero la dispersione scolastica. E infatti proprio al Sud è più alta la quota di adulti, verosimilmente i genitori degli attuali quindicenni, che ha la sola licenza di terza media: il 57 per cento, 13 punti in più rispetto al Centro-Nord. E lo stesso vale per il tempo prolungato e le infrastrutture, più carenti nel Mezzogiorno.

La Gelmini elenca punto per punto come cambierà una scuola che oggi merita l'insufficienza, "un 5 che è dato dalla media tra chi meriterebbe 4 e chi meriterebbe la sufficienza piena" L'assunto di partenza è che la scuola non deve più essere un parcheggio per i figli, ma rivendicare la sua funzione formativa ed educativa. A cominciare dal 5 in condotta per chi non conosce le regole di comportamento: non 7, perché la condotta dovrà essere calcolata per la media e potrà portare alla bocciatura.

Il voto in condotta torna così ad avere valore sulle pagelle, esattamente dopo 10 anni, quando lo Statuto degli studenti, voluto dall'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer, ne decretò l'abolizione.

Berlinguer eliminò, infatti, dall'insieme delle materie da valutare obbligatoriamente ai fini della promozione, proprio il voto in condotta, escludendo la possibilità di bocciatura per lo studente troppo vivace: sulla base di quanto affermato nello Statuto, in vigore dal luglio 1998, (sostituì il Regio Decreto del 1925), nessuna infrazione connessa al comportamento, infatti, avrebbe potuto influire sulla valutazione del profitto, come accadeva fino a quel momento.

Accanto a questa disposizione, venivano poi introdotte diverse novità riguardanti la disciplina degli studenti, tra cui la facoltà di disporre la sospensione solo in casi veramente gravi e la temporaneità delle sanzioni (il periodo di allontanamento non può adesso superare i 15 giorni) eliminando, così, la misura dell'espulsione definitiva.

Il decreto che viene discusso il 28 agosto 2008 in Consiglio dei Ministri si muoverà, invece, in una direzione diversa, in un'ottica di lotta ai fenomeni di bullismo e di ritorno al rispetto delle autorità scolastiche. Con le insufficienze, inoltre, si rischia la bocciatura: "Con il sette – ha precisato il ministro – si viene promossi mentre l'insufficienza fa media e nei casi più gravi viene lasciato al consiglio dei docenti di prevedere la bocciatura". Già l'ex ministro Letizia Moratti aveva evidenziato l'importanza del ripristino del sette in condotta, mentre il suo successore Giuseppe Fioroni aveva previsto sanzioni di natura disciplinare ed economica per contrastare gli episodi sempre più frequenti di violenza all'interno degli edifici scolastici.

L'altra novità è la reintroduzione dell'obbligo di studiare la Costituzione: nei piani del ministro Gelmini dovrebbe partire dall'anno scolastico 2008-2009, un'ora a settimana nel primo e nel secondo ciclo per un totale di 33 ore annuali, non aggiunte ma ricavate dall'attuale orario delle aree storico-geografica e storico-sociale. Si tratta dunque di una nuova disciplina a tutti gli effetti con voto autonomo e diretto e non più una materia discrezionale.

Il voto in condotta e la reintroduzione dell'educazione civica erano contenuti in un disegno di legge che la Gelmini aveva presentato il 1° agosto 2008, ma il 28 agosto 2008 sarà subito convertito in decreto perché "è l'unico modo per dare una risposta al bullismo e per far sì che questi strumenti entrino in vigore fin da quest'anno scolastico". Accanto all'educazione civica troverà posto anche l'educazione stradale, ambientale e alla salute.

Ma il "ministro ombra" dell'Istruzione del Pd, Maria Pia Garavaglia, anche lei a Rimini contesta il metodo: "Siamo davanti ad un'altra mortificazione del ruolo del Parlamento".

E per gli insegnanti un avvertimento chiaro: dovranno fare più ore in cattedra. "Oggi le

lezioni durano fino a 34 ore settimanali - spiega il ministro - : dovranno scendere a 27, ma che siano 27 "vere". E il limite delle 18 ore settimanali per gli insegnanti salirà, sottraendo ore agli impegni burocratici fuori dalle aule".

Il ministero per l'istruzione spende quasi il 100 per cento dei fondi a disposizione per pagare gli stipendi al personale. Il dato, drammatico, sta alla base dello sforzo del ministro Gelmini per individuare un nuovo assetto delle istituzioni scolastiche che permetta di destinare a investimento somme maggiori, per finanziare l'innovazione e la risposta alle nuove esigenze.

Le cifre sono state pubblicate sul sito Internet. Dal 27 agosto 2008 è consultabile sul portale del ministero dell'Istruzione il bilancio del 2008 per l'area di competenza. "Dal bilancio – si osserva in una nota del dicastero di viale Trastevere – emerge che le spese per il personale sono pari a 41 miliardi 174 milioni 698.165 euro e assorbono il 96,98% del totale. Le spese di funzionamento (informatica di servizio, cancelleria e funzionamento generale, spese di pulizia per circa il 40% delle scuole) raggiungono invece i 493 milioni 181.784 euro (l'1,16% del totale), quelle legate agli interventi (trasferimenti ad enti pubblici e privati) i 633 milioni 368.641 euro (l'1,49% del totale) e quelle in conto capitale (edilizia scolastica, innovazione tecnologica e sicurezza nelle scuole) i 156 milioni 362.270 euro (appena lo 0,37% del totale)".

Per il ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini "quando la spesa per il personale ha una tale incidenza sul bilancio complessivo del ministero, questo significa che la nostra scuola non ha la capacità, se non si interviene strutturalmente, di rinnovarsi e di guardare con serenità al futuro. Dobbiamo assolutamente porre rimedio ad una situazione insostenibile - osserva il ministro -. La scuola italiana è stata troppo spesso usata in passato come un ammortizzatore sociale. E' un dovere morale verso le nuove generazioni rivedere completamente il sistema scuola in Italia".

La Finanziaria triennale varata dal Governo prevede dunque una riduzione di 87 mila dipendenti tra docenti e non docenti nel periodo 2009-2011. Poiché il 97% del bilancio del ministero è impegnato dagli stipendi, il conto è presto fatto. In compenso, il 30% dei risparmi derivati dai tagli sarà reinvestito in aumenti legati al merito: meno insegnanti, che lavorino di più e guadagnino di più. "Non è piacevole mettere in atto una cura così drastica - ammette il ministro -, ma la spesa è fuori controllo. Il problema è che non c'è tempo per la gradualità, dobbiamo voltare pagina in maniera brusca".

Brusco sarà anche il ritorno ai voti: i giudizi saranno solo un accompagnamento alla sintesi rappresentata dai numeri. E la semplificazione riguarderà anche le materie: "Oggi ce ne

sono troppe, con un numero di ore di lezione eccessivo soprattutto se si lega al risultato. Gli studenti italiani sono quelli che stanno di più a scuola e poi nelle classifiche di rendimento sono al 37° posto nei Paesi occidentali. Dobbiamo centrare la formazione su italiano, matematica e lingua straniera; faremo delle scelte, nella riforma degli ordinamenti daremo la priorità ad alcune materie rispetto ad altre". Gli insegnanti dovranno adeguarsi.

E siccome il pessimo risultato della formazione scolastica italiana è frutto della preparazione disastrosa certificata da organismi internazionali come l'Ocse-Pisa che indicano un livello gravemente insufficiente per regioni come Sicilia, Puglia, Calabria e Basilicata, il ministro annuncia "corsi intensivi per gli insegnanti delle regioni che non raggiungono la sufficienza, per aumentare il livello qualitativo".

La scuola non dovrà essere regionale, perché "i programmi devono prevedere alcune nozioni di base che devono essere uguali per tutti, ma poi si deve introdurre la cultura del territorio soprattutto per istituti tecnici e formazione professionale".

E non sarà su base regionale nemmeno il reclutamento dei docenti. Ma le cose cambieranno ugualmente: saranno rafforzati i poteri e le responsabilità dei dirigenti scolastici, che potranno scegliere gli insegnanti per chiamata diretta. "Fare l'insegnante non è facile, non tutti sono in grado di farlo. Importante è garantire continuità didattica: non mi preoccupo della provenienza di un insegnante, ma della sua capacità educativa". Per misurare questa capacità la Gelmini annuncia l'introduzione di test attitudinali periodici che serviranno anche a definire gli aumenti di merito: proprio l'idea avanzata dall'ex ministro Berlinguer che si scontrò con la reazione corporativa degli insegnanti.

L'inserimento degli studenti immigrati

Novità in arrivo anche per gli studenti immigrati. Il numero di studenti stranieri nelle scuole italiane, secondo le previsioni del ministero della Pubblica Istruzione, supererà nel 2008-2009 quota 600 mila.

Il suono della campanella accoglierà 614 mila ragazzi stranieri, una cifra che cresce ogni anno di 50-70 mila unità. La maggiore presenza di stranieri si registra nelle scuole primarie (217.716, pari al 7,7%). La nazionalità più rappresentata è la rumena (93 mila studenti). Poco meno numerosi gli albanesi (85 mila) e i marocchini (76 mila).

La più alta percentuale media di alunni stranieri in classe si registra in Emilia Romagna: 10,7%. Il Veneto si attesta al 9%, il Friuli Venezia Giulia al 7,8%. Nel Sud le percentuali sono vicine all'uno per cento, nel Centro Italia sono inferiori al 5%.

"Un tetto al numero di studenti stranieri per ogni classe non serve". Maria Stella

Gelmini bocchia la proposta avanzata da alcuni esponenti del centrodestra tra i quali l'assessore all'Istruzione del Veneto Elena Donazzon che proporrà al ministro un pacchetto concreto, non ideologico ribadendo che è rivolto ai figli di stranieri regolari che lavorano e vivono in Veneto con l'auspicio che possa essere di interesse nazionale. Tre i punti principali. Primo: una percentuale massima di studenti extracomunitari per classe, non oltre il 30".

Riporto uno stralcio dell'intervista pubblicata da *Il Gazzettino* del 28 agosto 2008:

Dov'è la differenza con i tetti?

"Il tetto fissa un numero massimo per scuola e poi stop. La quota è un meccanismo diverso, per classi, con possibilità di assorbimento, nessuno resta escluso".

Gli altri punti?

"Superare il limite di legge dell'inserimento per classi d'età. Esempio: se un bambino straniero di 10 anni arriva qui viene automaticamente inserito in quinta elementare anche se non sa una parola d'italiano. Lui capirà poco o nulla, la classe avrà problemi. Io dico che l'inserimento deve avvenire secondo un altro criterio, i livelli di conoscenza: arriva il ragazzo, ne valuto il livello e poi decido in che classe collocarlo. Se non sa una parola di italiano, parte dalla prima. La lingua è lo strumento, la chiave che apre le altre porte"

Il terzo punto?

"Va reso obbligatorio l'insegnamento dell'educazione civica – comprese le tradizioni e il contesto socio-culturale – fin dalla prima elementare"

Ha avuto modo di confrontarsi su questi temi anche con le associazioni di immigrati?

"Mi danno ragione. I genitori extracomunitari insistono soprattutto sull'aspetto dell'età. Non mi stupisce la concordanza di vedute: è un problema oggettivo".

Avete già riscontri tangibili di famiglie che non iscrivono i figli nelle scuole ad alto tasso di extracomunitari o li spostano in altri istituti?

"Il nomadismo scolastico, non governato, finisce per creare dei ghetti alla rovescia: nascono cioè assurde enclavi di famiglie venete escluse da tutto ciò che consideriamo una corretta convivenza".

La Gelmini, tuttavia non intende rallentare. Liquida la richiesta della fissazione di un limite al numero di studenti stranieri per classe perché "la scuola può e deve essere l'istituzione che più favorisce l'integrazione. Dobbiamo lavorare perché ci siano le risorse per consentire agli immigrati di frequentare la scuola e di conoscere bene l'italiano. E' responsabilità della scuola far tornare a studiare l'italiano agli italiani e farlo imparare agli stranieri che vogliono vivere in Italia".

"Gli stranieri devono avere una conoscenza adeguata dell'italiano, - osserva la Gelmini - perciò introdurremo corsi intensivi anche pomeridiani. Se si fanno corsi di recupero per chi

viene rimandato, perché non si possono fare per gli stranieri? Gli standard di conoscenza devono essere uguali per tutti, altrimenti si crea una discriminazione doppia: verso gli italiani e verso gli stranieri. Ma non faremo classi per immigrati, come in Spagna".

La richiesta del Veneto esposta personalmente alla Gelmini dall'assessore Donazzon puntava a un tetto massimo di molto inferiore al 30% che oggi si registra in alcune scuole, come nel caso di una elementare di Mestre nella quale i genitori hanno chiesto il trasferimento dei propri figli per protesta contro una classe formata per metà da stranieri: "Il problema non è più procrastinabile – aveva sostenuto l'assessore di An – se vogliamo difendere il livello di eccellenza della scuola del Veneto, così come è certificato dall'Ocse".

Polemiche sulle classi di inserimento per stranieri

Secondo quanto riferisce *Il Corriere della Sera* del 15 ottobre 2008, la maggioranza vuole introdurre nella scuola dell'obbligo le "classi di inserimento", riservate agli alunni stranieri che non parlano o parlano poco la nostra lingua. Chi non supera i test verrà inserito in classi propedeutiche. E in quelle ordinarie per gli alunni stranieri ci sarà un tetto.

La mozione è passata tra le polemiche. "Proposta abietta, si inserisce la discriminazione nella scuola", dice Piero Fassino, Pd. "La mia proposta serve a prevenire il razzismo e punta a realizzare una vera integrazione", afferma il primo firmatario della mozione e capogruppo della Lega alla Camera Roberto Cota. La mozione è passata con una maggioranza di venti voti: 265 sì e 246 no e un astenuto. E' stato necessario il cambiamento di alcuni termini per scongiurare una spaccatura nella stessa maggioranza: "classi di inserimento" piuttosto che "classi ponte", un sostantivo che lascia dei dubbi sull'attraversamento, e sottolineando che la finalità del provvedimento è quella di "favorire" l'ingresso piuttosto che "autorizzarlo", dal momento che le autorizzazioni con la formazione non hanno molto in comune.

L'ingresso degli studenti stranieri nelle nostre scuole in futuro dunque potrebbe avvenire attraverso nuove regole: somministrazione di test e altre prove di valutazione. Chi non le supererà verrà inserito in apposite classi che dovrebbero favorire l'apprendimento della lingua italiana, propedeutico all'ingresso nelle classi tradizionali. Altra novità: non sarà consentito l'inserimento degli studenti stranieri nelle classi ordinarie oltre il 31 dicembre di ciascun anno e la loro distribuzione dovrà essere proporzionata al numero complessivo degli alunni.

Per l'esponente della Lega e quanti hanno firmato il provvedimento, sono cose "che avvengono nella maggior parte dei Paesi europei, i quali hanno costituito luoghi di

apprendimento separati per i bambini immigrati".

La convinzione su cui si fonda la novità – dai tempi dell'abolizione delle differenziali non esistono più classi di serie B – è che in classi comuni i piccoli immigrati non apprendono e impediscono agli altri bambini, quelli italiani, di apprendere al meglio.

La mozione di Roberto Cota ha rischiato di determinare una frattura nella stessa maggioranza. Alcuni esponenti si sono dissociati in modo netto come i deputati del Pdl Nicolò Cristaldi e Mario Pepe. L'idea di combattere l'emarginazione creando classi speciali non ha convinto soprattutto il vice presidente dei deputati del Pdl, Italo Bocchino. L'idea sarà anche buona, ha osservato, ma la formulazione risulta alquanto infelice. Bocchino ha suggerito alla Lega di cambiare alcune parole: meglio chiamarle "classi di inserimento". Cota, relatore, che aveva al suo fianco il leader della Lega, Umberto Bossi, e il sottosegretario all'Istruzione, Giuseppe Pizza, per il governo, hanno accolto il suggerimento e la mozione è stata approvata.

"Al di là delle parole usate e magari delle buone intenzioni, mi sembra che la mozione sulle classi di inserimento sia un'iniziativa che prosegue sulla linea di altre proposte, allo scopo di rendere più difficile e complicata l'integrazione degli immigrati".

Questo è il parere di don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana* che già in altre occasioni non ha mancato con editoriali e inchieste di puntare l'indice contro le politiche della maggioranza in materia di immigrazione.

Riportiamo la breve intervista inserita nelle stesse pagine de *Il Corriere della Sera*:

In che senso rendere più difficile?

"Che si mettono lacci e laccioli in modo tale da non facilitare la possibilità di integrazione, in modo da rendere difficile la presenza straniera in Italia: insomma, sono proposte che vanno nel senso della espulsione, non dell'integrazione. Mi sembra che questa mozione faccia il paio con quella del permesso a punti o della tassa di ingresso. E pensare...".

Che cosa?

"Sul prossimo numero noi pubblicheremo un'inchiesta che fa vedere che cosa sarebbe l'Italia se gli immigrati sparissero dall'oggi al domani dal nostro territorio: un Paese al collasso. Dalle famiglie (per l'assistenza), alle industrie (per la manodopera), al sistema previdenziale (le nostre pensioni si pagano anche grazie ai contributi versati per il lavoro degli immigrati) alla stessa Chiesa..."

La Chiesa?

"Per mancanza di preti, molte parrocchie italiane vanno avanti con i sacerdoti che vengono dall'Africa e dall'Asia. Del resto molti studenti sono immigrati di seconda generazione, spesso nati in Italia. Ma lo sanno che se non ci fossero alunni stranieri molte classi e molte scuole dovrebbero chiudere?".

Secondo lei, questo clima può favorire il razzismo?

"Certamente: è l'humus in cui nascono questi continui episodi di intolleranza, violenza, razzismo e xenofobia".

Lei vede una differenziazione all'interno della maggioranza tra Lega e An?

"Gli esponenti di An stanno facendo delle dichiarazioni più accettabili che tengono conto del fenomeno. Naturalmente l'integrazione deve avvenire nella legalità e nel solco della nostra tradizione, ma non si possono considerare gli stranieri come dei paria, senza diritti, come persone di serie B".

Il concetto di integrazione avanza dunque in un terreno di contrasti e controversie. Mettere dei bambini che hanno difficoltà di comprensione della lingua italiana in condizione di agganciare il "treno" dell'iter scolastico degli altri alunni non equivale a discriminare o ghettizzare.

Tutto dipende dal modo in cui verrà poi gestito il percorso di apprendimento che consenta a questi bambini di non essere etichettati come di serie B e offra l'opportunità di approdare a sbocchi professionali in linea con l'apprendimento conseguito.

In Italia gli stranieri tra i banchi di scuola sono arrivati a sfiorare, in base ai dati del ministero dell'Istruzione, quota 600 mila nell'anno scolastico 2007-2008 e hanno superato questa soglia, attestandosi sulle 614 mila unità, nell'anno scolastico 2008-2009. Circa la metà arriva da Paesi dell'Europa dell'Est (93 mila studenti rumeni e 83 mila albanesi le componenti più numerose) e del Nord Africa. La Lombardia è la Regione in cui la presenza straniera è maggiore (121 mila 520), seguita da Veneto (61 mila 891) ed Emilia Romagna (58 mila 521).

E' essenziale considerare che l'apprendimento della lingua italiana deve essere un requisito necessario per inserire un bambino extracomunitario in qualunque classe. Quello che manca alla proposta leghista è la seconda parte del percorso e cioè l'*integrazione*, l'*alfabetizzazione culturale* dopo quella italiana, che può avvenire solo se si rispettano certi rapporti tra gli studenti stranieri e italiani in una classe.

La società multietnica ha imposto anche alla didattica sistemi educativi diversificati, ma ciò non significa discriminare o ghettizzare.

Per non fare di tutta l'erba un fascio, è importante ascoltare le opinioni sull'argomento di genitori, insegnanti e allievi. *Il Gazzettino* del 16 ottobre 2008 riporta ciò che pensa la gente.

Fuori dai cancelli della scuola elementare più multietnica della provincia di Treviso genitori trevigiani e stranieri parlano dei figli come della vita di tutti i giorni. Alla *Primo Maggio*, nel cuore del quartiere di San Bartolomeo a Treviso, la mozione della Lega non sembra avere l'ultima parola. A parlare sono piuttosto i numeri di una scuola frequentata da

130 alunni dove il 43% sono figli d'immigrati. Ha molto da dire anche il lavoro dei docenti che qui da anni hanno messo in piedi programmi per una scuola multiculturale. E non ultima, la buona convivenza tra i genitori.

La mozione del Carroccio, pronta a far imparare l'italiano a chi non lo sa attraverso delle classi di transizione, messa in questi termini trova comunque l'approvazione della maggior parte dei genitori della scuola primaria trevigiana con la più alta percentuale di studenti stranieri. Anche in merito all'effettiva utilità in tanti trovano da ridire; visto che quasi tutti i bambini figli di stranieri che frequentano la *Primo Maggio* hanno già imparato l'italiano alla scuola materna: "Credo che questa proposta non sia discriminante - spiega Lucia Scattolin, una mamma -. E' utile se serve a far imparare meglio la nostra lingua. Piuttosto è discriminante mettere subito in classe dei bambini che non conoscono una parola di italiano". A dire di sì alla mozione della Lega è anche qualche genitore straniero: "Non è facile per le maestre avere in classe dei bambini che non sanno parlare italiano - dice Ruth Fabris, di origine brasiliana, in Italia da quattro anni -. Mia figlia non ha avuto difficoltà perché ha potuto imparare l'italiano dai suoi zii, ma penso che se non fosse stato così si sarebbe sentita a disagio in classe".

A preoccupare sono invece gli effetti della riforma Gelmini e l'introduzione del maestro unico: "Invece di classi separate ai bambini che devono imparare l'italiano servirebbero più insegnanti e mediatori culturali - commenta un'altra mamma - L'esperienza multiculturale di questa scuola insegna molto".

Ma se i genitori promuovono la scuola elementare con la più alta percentuale di piccoli immigrati, i docenti bocciano in pieno la mozione: "E' in linea con le restrizioni che questo Governo sta mettendo in atto sulla scuola - spiega un docente - Non servono classi separate. I bambini non ne hanno bisogno".

"La mozione della Lega è giusta e la approvo in pieno". A parlare non è un sostenitore del Carroccio o un esponente del centrodestra, ma l'assessore alle Politiche sociali di Pordenone, Gianni Zanolin. Dal municipio, retto da una maggioranza di centrosinistra, si alza una voce fuori dal coro. "E' la strada giusta - attacca l'assessore Zanolin, lunghi trascorsi nell'ex Pci, ora leader di una Civica alleata col Pd - E' impensabile inserire a scuola un bimbo che non conosce neppure una parola d'italiano. Quella è vera discriminazione. Meglio l'inserimento graduale: si impara la lingua, poi si entra nella classe normale. E fare amicizia sarà più facile, il percorso d'integrazione sarebbe in discesa".

Ma l'assessore si spinge oltre: "Devo aggiungere che sarei favorevole anche a una sorta di numero chiuso per la presenza di stranieri in classe. Un numero legato alla

percentuale: c'è il 30% di bambini immigrati nelle scuole? Bene, la stessa percentuale deve essere garantita nelle aule. Venti bambini che frequentano, sei al massimo stranieri. Sono da evitare pure fenomeni come quelli che avvengono in città dove elementari e del centro hanno un'altissima presenza di bambini stranieri, mentre in periferia la percentuale si abbassa. Il numero dovrebbe essere omogeneo in tutti i plessi".

Per la verità il Comune aveva anche cercato di spalmare la presenza di bimbi stranieri sull'intero territorio cittadino, ma senza grande fortuna. La presenza di immigrati alle elementari del centro città, infatti, si aggira sul 27-30% con punte anche del 35. Discorso diverso arriva dai docenti che lavorano nelle scuole della città contrari (in gran maggioranza) alla mozione. Ma se i prof. fanno quadrato, gli studenti si dividono. Anzi, ad essere in maggioranza questa volta sono quelli favorevoli alle classi-ponte. "In questa maniera – è il pensiero che va per la maggiore – gli studenti extracomunitari possono apprendere la lingua ed entrare nelle normali classi preparati. E' un vantaggio anche per noi italiani che rischiamo di restare indietro nel programma".

La mozione leghista sulle "classi di inserimento" speciali per bambini stranieri crea scompiglio nel mondo della scuola veneziana. "Siamo per l'integrazione – spiega Gabriella Mazzone, preside della media Giulio Cesare di Mestre – nel nostro istituto il 26% degli studenti è straniero – nella normativa ci deve essere una necessaria distinzione tra chi è un alunno straniero di seconda generazione e chi deve essere alfabetizzato. Molti ragazzi portano un cognome straniero ma sono nati a Venezia e conoscono perfettamente la lingua. Nella normativa ci debbono essere delle distinzioni". Anche Francesco Rizzo, docente di italiano per stranieri alla Giulio Cesare non è d'accordo con la misura delle classi separate: "Non si possono creare classi ghetto, i ragazzi per imparare debbono stare assieme ai ragazzi italiani. I problemi non si risolvono così ma fornendo alle scuole risorse e strutture adeguate. Servono insegnanti di supporto nelle normali classi con studenti italiani e stranieri. Bisogna rivedere l'organizzazione interna della scuola".

Rizzo spiega come per gli alunni immigrati l'inserimento non sia dei più semplici: molti bambini i primi mesi hanno un vero rifiuto, oltre al fatto che arrivano da Paesi con scarsissima scolarizzazione. "Il mondo cambia e anche la scuola deve cambiare – aggiunge Paola, insegnante di italiano alla *Giulio Cesare* – devono essere attivati nuovi strumenti didattici".

E i ragazzi che ne pensano? "Nella nostra classe ci sono quattro ragazze turche ed una moldava – commenta Ilaria della 2E della *Manuzio* (il 10% di studenti nell'istituto è straniero) – e non vorrei che fossero allontanate in un'altra classe. Come fanno, poi, ad

imparare?". Di altra opinione Nicola della 1°: "Non giochiamo mai assieme con i nostri compagni stranieri poi non fanno mai compiti e la maestra li giustifica sempre". Nel giardino c'è un gruppetto di ragazzine del Bangladesh. "Noi ci troviamo bene in classe con gli italiani – sorride Naima, da due anni in Italia – poi abbiamo voglia di imparare ancora. Mi dispiacerebbe molto essere divisa dai miei compagni".

Un coro di "no", senza tentennamenti. La scuola padovana boccia la mozione della Lega passata alla Camera che apre alla nascita di classi destinate in modo esclusivo agli immigrati. "Per formazione personale, professionale e pedagogica sono contro ogni forma di ghettizzazione, è il modo migliore per far esplodere tensioni. L'esperienza già ci dice che non è un sistema educativo che dà risultati. Va di moda il *revival*? Bene, ma almeno facciamolo delle cose buone e giuste": ne è convinta Nicoletta Cipolli, a capo della IV direzione didattica di Padova (comprendente 5 plessi che operano nella periferia est e nord della città ad alto rischio di devianza) e che, per le buone pratiche messe in atto, è stata indicata dal ministro anti-fannulloni Renato Brunetta come una realtà virtuosa, espressione di ottima pubblica amministrazione per la valorizzazione del ruolo dei genitori e del territorio nell'organizzazione interna. Qui il 25% degli studenti è straniero.

Dai brevi cenni qui schematicamente prospettati, possiamo concludere che l'idea chiave è l'integrazione suffragata dai fatti. Per accogliere e sostenere, può essere accettabile un passaggio modulare, un momento formativo entro il quale gli stranieri frequentano un corso di italiano che consenta l'inserimento nelle classi insieme agli altri.

Morena Martini, assessore all'Istruzione della provincia di Vicenza, insegnante di professione ora in aspettativa, e il presidente della Provincia, il leghista Attilio Schneck, non hanno perso tempo e il 17 ottobre 2008, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del giorno successivo, hanno inviato a Roma una lettera, destinatari il parlamentare leghista Cota e la commissione cultura di Montecitorio, con la quale offrono la candidatura del vicentino a sperimentare nella scuola secondaria di secondo grado la mozione appena approvata nella capitale.

"Già da qualche mese stiamo lavorando in questa direzione", fanno sapere i rappresentanti della giunta provinciale vicentina, "con la collaborazione e il sostegno di un gruppo di lavoro composto da dirigenti scolastici di istituti di ogni ordine e grado e con la collaborazione dell'Ufficio Scolastico Provinciale. Nel concreto proponiamo che, per il primo anno di permanenza in Italia, lo studente venga accolto in una scuola pilota, con classi aperte a prescindere dall'età, dove gli venga insegnato l'italiano. Non, però, con il metodo dell'alfabetizzazione, che può andare bene per i bambini italiani, ma con il metodo

dell'insegnamento dell'italiano L2, cioè come seconda lingua".

E continuano: "Il corso di laurea è già attivo da anni all'Università Ca' Foscari di Venezia, che si interfaccia ampiamente con gli stranieri, e in Europa ha già dato risultati positivi. Questo anno scolastico, che possiamo definire di transizione, dovrebbe essere dedicato non solo allo studio dell'italiano, ma anche all'educazione civica, al diritto, a tutte quelle materie, cioè, che permettano ai ragazzi un'adeguata integrazione nel Paese che li ospita e la possibilità, negli anni a venire, di sviluppare a pieno le proprie capacità".

La Martini entra nel dettaglio della proposta: "L'idea è di creare classi propedeutiche in una scuola che faccia da collettore, Gelmini permettendo. Un conto sono le elementari e le medie, ma chi arriva a livello di scuole superiori spesso si ritrova a fare la statua per un anno. Non c'è niente di razzista: siamo certi invece che questa proposta rispetti a pieno la dignità dei ragazzi stranieri, dando modo ai nostri insegnanti di lavorare in condizioni migliori. Dopo l'anno di transizione, tra l'altro, il ragazzo straniero potrà scegliere con più cognizione di causa l'indirizzo di studio per cui si sente più portato, seguendo magari anche i consigli dei docenti che l'hanno preparato. E' così che si fa il bene sia della scuola italiana, che può contare su studenti con omogenea preparazione, sia degli stranieri, che vengono guidati nel loro percorso di studio senza il trauma di un inserimento forzato".

Il tema dell'integrazione si inserisce in un momento in cui la società si trova in una condizione di profondo cambiamento.

La prima integrazione avviene nel mondo della scuola e allora ragioniamo secondo criteri che non favoriscano la discriminazione. Per alcuni l'istituzione di classi per soli stranieri che non parlano italiano costituisce un passo avanti verso l'integrazione, mentre per altri è sufficiente una sorta di "corso di recupero" in orario extrascolastico che permetta di affiancare chi zoppica con l'uso della lingua italiana, come si fa per altre materie.

Molte persone che lavorano nel mondo della scuola affermano che per un bambino straniero una classe separata non rientrerebbe certo in un percorso formativo ideale. Il bambino impara di più e meglio se viene messo insieme con i suoi coetanei che già parlano italiano. C'è forse il rischio di creare, assieme alle classi separate, anche una mentalità che favorisca l'idea di separazione, portando a lungo andare agli eccessi di conflittualità e rivolta che si sono verificati nelle *banlieu* francesi.

Il dibattito su una proposta così dirompente come le classi "di inserimento" continuerà a dividere l'opinione pubblica.

Il Piano programmatico

L'impressione è che la Gelmini abbia già deciso e scelto una strada ben precisa, ma per conoscerne l'intero percorso si dovrà attendere la presentazione di quel "Piano programmatico per la razionalizzazione della scuola" che il 27 agosto 2008 il ministro ha annunciato di voler presentare a settembre 2008 alle parti sociali e agli enti locali dopo l'anticipazione alle Camere e alle commissioni parlamentari. Una strada che negli auspici del ministro dovrebbe portare alla trasformazione di tutte le scuole, statali e non statali, in fondazioni: "La scuola – chiarisce – è sempre e tutta pubblica. Registro però che tra le scuole non statali molte sono costituite in fondazioni con ottimi risultati, spendendo molto meno per alunno rispetto agli istituti pubblici. Non è assolutamente una privatizzazione, ma una esaltazione dell'autonomia con la famiglia al centro del processo decisionale".

L'obiettivo è coniugare qualità, contenuti e conti economici. Partendo dal presupposto che "è finita l'epoca della scuola intesa come uno stipendificio o come un ammortizzatore sociale. La scuola è come una macchina con il motore rotto: non è mettendo benzina che la macchina si aggiusta". Quindi non serve metterci dentro ancora soldi: piuttosto, puntare su "autonomia, valutazione e merito", sulla semplificazione delle regole e sulla razionalizzazione della spesa. Individuare il costo medio per alunno e tradurlo in una "dote" da assegnare a ciascuno studente che così potrà scegliere la scuola che fa l'offerta formativa migliore, sia essa statale o non statale. "L'obiettivo della 'dote scuola' serve a rendere più operativo il principio di sussidiarietà ed esalta la libertà di scelta delle famiglie, anche se forse è un meccanismo di non facile applicazione". Ma la Gelmini assicura che proverà a introdurlo.

Si tratta di un ritorno generale alla severità?

"A parte il fatto che una bocciatura non ha mai ammazzato nessuno, il buonismo di comodo è un danno enorme per i ragazzi. Serve rigore: l'insegnante non è un amico dell'alunno, e le famiglie non devono fare le sindacaliste dei ragazzi".

L'educazione e le regole fanno parte di quell'universo complesso, vituperato, erroneamente vessato negli anni passati.

Imparare vuol dire conoscere, allargare se stessi verso tutto ciò che ci circonda, ci aiuta a progredire e a usare se stessi per generare emozioni, pensieri, crearli, smistarli, sostenerli, utilizzarli per costruirne altri.

La conoscenza fa parte dell'altruismo dell'umanità e ha consentito tutto ciò che di moderno e di contemporaneo si è costruito.

Educazione quindi vuol dire anche saper gestire le frustrazioni, imparare i sì e i no della vita, saper essere attenti più che prestare attenzione a regole e a comportamenti

istituzionali, consente di rispettare l'altro, di conoscere e anche migliorare se stessi. Condannare la diseducazione non vuol dire diventare conservatori, vuol dire saper rispettare le regole, quelle regole che consentono oggi agli individui di non usare poteri e aggressioni individuali sul più debole, significa rispettare i ruoli e le conoscenze e le fatiche dell'apprendimento.

Si ritorna indietro per andare avanti, ma dovremo anche riflettere sulla tendenza fortunatamente in regressione, forse in corso di disuso, di pensare che, per rinnovare, sia necessario distruggere e smantellare ciò che nel passato si è fatto e costruito.

La scuola è il primo luogo nel quale il bambino fa transitare e incontrare se stesso nel mondo sociale, nell'universo complesso dell'altro. Le regole, i compiti, il conoscere e l'imparare sono meccanismi non proprio così semplici, anche se fanno parte di quel meccanismo che ci fa essere integrati in un mondo molto più ampio che è "la relazione".

La scuola a differenza del passato ha ancora più importanza perché è il mondo di quella quotidianità totale che fa sì che tra l'ora di ingresso e l'ora di uscita ci sia un prima e un dopo fatto di insegnanti, compagni di scuola o di banco, compiti e lezioni che accompagnano il giorno e per molti studenti anche la notte.

Quello tra famiglie e scuola è un rapporto delicato anche per quanto riguarda il carico dei libri e il calendario scolastico. In linea con il concetto che la scuola non è "un parcheggio per i ragazzi", la Gelmini è intenzionata a spostare in avanti l'inizio delle lezioni: "Si può cominciare un po' più in là, siamo un paese turistico e la scuola non peggiora se inizia nella seconda metà di settembre. Ci stiamo pensando già per il prossimo anno. Gli studenti italiani sono quelli che stanno di più a scuola, e con meno profitto: è la prova finale del fallimento".

E sui libri annuncia verifiche dell'Antitrust sulle case editrici. Se linea dura dev'essere, valga per tutti.

Meno insegnanti ma meglio pagati

"Da oggi diamo il via alla scuola digitale in Italia": al termine di una giornata segnata dalle proteste, il 2 ottobre 2008, Silvio Berlusconi convoca una conferenza stampa a Palazzo Chigi per perorare la causa della riforma Gelmini e smentire tutte le "menzogne" diffuse dall'opposizione e dai sindacati, come la "cacciata" degli insegnanti in esubero.

Al fianco del ministro della Pubblica Istruzione, Maria Stella Gelmini, e del titolare della Funzione pubblica, Renato Brunetta, il capo del governo assicura che "gli 87 mila insegnanti di meno da qui a tre anni li raggiungeremo per effetto dei pre-pensionamenti e del blocco del *turn over*": niente macelleria sociale, insomma, ma un intervento rigoroso per

contrastare un fenomeno che si sarebbe consolidato negli ultimi anni.

Secondo il premier, infatti, "la scuola, più che uno strumento per la formazione dei nostri giovani, è stato un ammortizzatore sociale: tanti insegnanti che costano tanto". E il risultato, aggiunge, è stato "inadeguato non solo alle esigenze della società moderna, ma anche, e lo dico da imprenditore, alle esigenze delle imprese". Le responsabilità di questo "disastro" sono dei "governi passati e del consociativismo della sinistra e dei sindacati", afferma Berlusconi senza mezzi termini. E punta il dito contro "chi ha illuso i precari con la speranza del posto fisso, senza attenzione alla qualità dell'istruzione".

Berlusconi sottolinea la necessità di pagare di più gli insegnanti, che percepiscono stipendi "troppo bassi": oggi, le buste paga sono ridotte e non tengono conto "dell'entusiasmo e del merito dei singoli", perché rispondono a "un egualitarismo che forse troverebbe cittadinanza in una economia socialista e che non risponde invece alla filosofia liberale".

Per il premier, si tratta di "una cosa assolutamente indebita" che gli stipendi degli insegnanti siano "simili" a quelli dei bidelli, o a quelli dei precari. Queste buste paga basse rappresentano un vero e proprio disastro, a cui vogliamo porre rimedio". Con la riforma Gelmini, quindi, ci saranno "meno insegnanti, ma pagati meglio".

E l'introduzione del maestro unico non comprometterà il funzionamento del tempo pieno, anzi: "Sarà aumentato del 50%". Si calcola che 80.000 bambini in più potranno usufruire del tempo pieno. Un beneficio per le famiglie e gli stessi alunni, che "non avranno a che fare con un solo maestro: avranno anche l'insegnante di educazione fisica e quello di inglese – puntualizza il premier – poi ci sarà uno che diventerà il punto di riferimento fondamentale".

Quanto alla scuola digitale, su cui il governo interverrà a "tappe forzate" per recuperare il ritardo rispetto alla media europea, è la Gelmini ad annunciare che saranno stanziati "20 milioni di euro per distribuire 10 mila lavagne interattive", a conferma che il progetto delle "tre i" ricordato dal premier (impresa, inglese, internet) è sempre valido.

L'intervista con Luigi Berlinguer

Il quotidiano *Il Giornale* del 15 ottobre 2008 riporta un'intervista all'esponente di sinistra ed ex Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, che offre alcuni spiragli di comprensione sull'operato del governo e suggerimenti pratici:

«Il mondo della scuola ha bisogno di un time-out. Una pausa durante la quale il governo, l'opposizione e i sindacati devono trovare un terreno di discussione per confrontarsi nel merito sui

contenuti educativi ai quali poi agganciare le misure economiche di risparmio. Occorre raffreddare il clima perché altrimenti sarà difficile se non impossibile varare qualsiasi provvedimento. È un appello il mio che rivolgo sia al governo sia all'opposizione». Il professor Luigi Berlinguer è convinto che la tensione sia alta nelle scuole e nelle università. Un clima surriscaldato dalle polemiche però non fa bene a nessuno e rende difficile affrontare i cambiamenti indispensabili attesi da anni dalla scuola italiana.

Professor Berlinguer, l'opposizione contesta qualsiasi iniziativa del ministro Mariastella Gelmini "a prescindere". Il piano di dimensionamento degli istituti, con l'accorpamento di quelli con meno di 500 alunni, fu varato da Prodi quando lei era ministro della Pubblica Istruzione. Ora che la Gelmini lo vuole attuare il Partito democratico l'attacca a testa bassa. Perché?

"Si è diffusa l'idea tra gli insegnanti che si può perdere il posto di lavoro e questa ipotesi ovviamente ha alzato la tensione. Le manifestazioni di contrarietà che qualche mese fa sembravano sporadiche ora stanno crescendo. Richiamo l'attenzione del governo a non sottovalutarle. Da un lato c'è sconcerto ma è pure vero che dall'altra parte c'è un reale consenso rispetto ad alcune iniziative del governo. La contrapposizione però tende a crescere e lo sciopero generale la alimenterà. In un clima simile sarà molto difficile attuare qualsiasi provvedimento, allora mi permetto di dare un suggerimento. Fino ad ora è apparso prioritario il bisogno del risparmio rispetto a quello del cambiamento: occorre ribaltare questa prospettiva con la proposta di un disegno educativo davvero rivolto al futuro".

Ma la sinistra non sembra disponibile al confronto.

"Per la verità non lo sembra neanche Berlusconi. In questo clima comunque il rischio per l'opposizione è che, visto il malessere crescente, sia spinta ad arroccarsi in una posizione di difesa e non sarebbe fruttuoso né per gli interessati né per la scuola".

Se i risparmi sono necessari ed anche il centrosinistra riconosceva la necessità del cambiamento perché ora critica senza fare proposte alternative?

"Anche l'opposizione deve puntare ad un cambiamento profondo della nostra scuola. Mi auguro che il governo trovi il registro giusto. Il dimensionamento è un aspetto secondario, non comporta neppure la perdita delle classi. Voglio ricordare che nella mia riforma dei cicli scolastici varata nel 2000 c'erano tre punti fondamentali. Si rendeva più fluido il passaggio dalle elementari alle medie. Si riduceva di un anno il corso degli studi da undici a dieci sfruttando il vantaggio della scolarizzazione già avviata nella materna. E infine il piano di ammortamento che riduceva di 100 mila il numero dei docenti in cinque anni col blocco del *turn over*. Nessuno aveva mai osato tanto. Però contemporaneamente si arricchiva l'offerta formativa: l'inglese, la musica che stimola la creatività dei nostri ragazzi. Un risparmio straordinario che però era frutto della riforma e che fu bloccato dalla Moratti che appena insediata cancellò la riforma dei cicli".

Ma veramente lei fu sostituito da Tullio De Mauro quando Amato divenne premier. Insomma, fu fatto fuori dai suoi...

"E' vero che sono stato sostituito ma la *damnatio memoriae* nei miei confronti è tutta opera della Moratti. De Mauro portò avanti la mia riforma che fu bloccata invece dal governo Berlusconi".

Professore, lei ha tentato di introdurre il principio del merito nella valutazione degli insegnanti, cosa che vuole fare anche la Gelmini, e il mondo della scuola le si è rivoltato contro.

"Difendo quell'idea fino in fondo. Forse il test era un errore perché i tempi non erano maturi. Oggi grazie anche a quello che fu fatto allora forse quel passo può essere finalmente compiuto".

Ma lo sciopero generale proclamato dai sindacati è sbagliato?

"Non spetta a me dare un simile giudizio. I sindacati stanno interpretando il volere della categoria. Detto questo credo che si possa e si debba ancora tentare un confronto".

Perché chi tocca la scuola si brucia?

"Non credo di essermi bruciato. E' vero però che la ricerca educativa in Italia è tremendamente arretrata, ancora legata all'idea classista che deriva da Giovanni Gentile. Il sapere non può essere somministrato come una purga. Lo studente non è un vaso nel quale travasare conoscenze. Lo studente deve diventare protagonista, parte attiva del processo formativo".

La Gelmini vuole appunto mettere lo studente al centro...

"Penso che in questo sia sincera. Purtroppo tutti i nostri intellettuali rimpiangono la scuola del loro passato che hanno frequentato da piccoli. Invece bisogna saper guardare al futuro".

La prospettiva di porre lo studente al centro del processo formativo e gli insegnanti in un percorso di evoluzione che fa capo ad una valutazione di merito rientra in un quadro di non-dirigismo che porta in definitiva a far emergere i modelli migliori da emulare sia a livello individuale che di gruppo.

Il ministro promuove le scuole eccellenti

Eccellenza nelle scuole venete. Un'attestazione che arriva dal sito del ministero della Funzione pubblica: su 22 casi nazionali da portare a esempio, la maggioranza – ovvero 13 "storie di buona pubblica amministrazione" – parla veneto, secondo quanto viene riportato da *Il Gazzettino* del 21 settembre 2008.

Non è riuscita nemmeno a vedere il ministro Gelmini, dato che l'incontro cui era stata invitata la titolare della pubblica Istruzione era pressoché blindato. In compenso Carmela Palumbo, direttrice dell'Ufficio scolastico regionale, ha ottenuto un riconoscimento pubblico da un altro ministero, quello della Pubblica amministrazione di Renato Brunetta. Nel sito internet che a suo tempo aveva segnalato sprechi e lavativi di turno, è stata dedicata una sezione specifica alle eccellenze del sistema scolastico.

"Non è una sorpresa – ammette Carmela Palumbo – chi conosce la realtà di questa regione sa che da anni ci sono esperienze modello da segnalare, ora se ne sono accorti tutti. E

tengo a precisare che le esperienze premiate non riguardano i risultati scolastici ottenuti ma le capacità organizzative di chi le ha gestite. Si tratta in sostanza di un riconoscimento della qualità diffusa, che ha messo in relazione le scuole e altri soggetti della pubblica amministrazione".

Di sorpresa, in effetti, non si può parlare dato che cinque delle 13 scuole modello erano già comparse nel sito due settimane prima, all'epoca del primo elenco delle amministrazioni virtuose.

Si tratta dell'Itc Marconi di Altavilla Vicentina, del liceo G.B. Brocchi di Bassano del Grappa, della Direzione scolastica di Occhiobello (Rovigo), del Centro didattico di Conselve e dell'Istituto professionale B. Montagna di Vicenza, che erano già stati premiati al Forum della pubblica amministrazione dell'aprile 2008. Di ragguardevole, semmai, c'è la percentuale di istituzioni virtuose del Veneto emerse nell'ulteriore lavoro di scrematura fatto dai tecnici ministeriali. "Non ne sapevamo nulla – aggiunge la dottoressa Palumbo – le segnalazioni non sono partite da qua. Credo che la scelta delle esperienze fatta a Roma sia dovuta alle certificazioni di qualità e ai processi di miglioramento e riduzione dei costi".

La certificazione della qualità in base a modelli mutuati dalla moderna gestione aziendale è in effetti il tema dominante delle schede che accompagnano le "nominations". L'Ipsia Galilei di Castelfranco da anni segue il protocollo Iso 9001 e altri modelli di valutazione, e si rivela attento a sviluppare collaborazioni e stage con le aziende dell'area. L'attenzione alle esigenze del territorio, unita all'informatizzazione delle "pagelle" e alla formazione dei docenti nelle tecnologie informative è la chiave del successo dell'Istituto comprensivo di Montecchio Maggiore. All'istituto turistico aziendale Mazzotti di Treviso l'innovazione tecnologica ha reso possibile la formazione a distanza (*e-learning*) e il miglioramento dei risultati degli studenti; analisi di soddisfazione del "cliente" e certificazioni Iso 9001 hanno attratto l'attenzione del mondo produttivo per l'Itis Segato di Belluno, l'Itg Foscari-Massari di Mestre, oltre che sull'Icg Einaudi di Bassano, dove non ha certo guastato agli occhi dei funzionari ministeriali la riduzione delle spese del 31 % in tre anni.

Di carattere "sociale" i meriti riconosciuti all'Itis Einaudi di Badia Polesine, promotore di manifestazioni culturali, convegni e attività sportive, e al Circolo didattico di Conselve, dove il piano formativo ha tenuto conto dei bisogni educativi speciali degli scolari stranieri, di portatori di handicap, nomadi e bimbi in condizione di disagio. Ma il risultato forse più significativo è quello ottenuto dalla IV Direzione didattica di Padova, "che opera nella periferia Est e Nord della città ad alto rischio di devianza".

Grazie alla leadership didattica è stato possibile attirare finanziamenti di enti locali,

associazioni e gruppi culturali, e allo stesso tempo aumentare le iscrizioni anche da fuori comune. Promossi a pieni voti.

La "linea dura" all'insegna dell'ordine e della disciplina viene dunque affiancata dal riconoscimento e dalla premiazione del merito. Le stesse direttive informano i programmi e provvedimenti operativi del Ministero della Funzione pubblica.

Rivoluzione nella pubblica amministrazione e federalismo fiscale

Secondo l'Eurispes, i magistrati sono arrivati a 165 mila euro l'anno, i diplomatici a 110 mila e gli insegnanti a 24 mila: la media generale dei travet, al netto delle tasse, è di 23 mila, 476 euro e 90 centesimi.

Secondo quanto viene rilevato da Geminello Alvi nel volume *Una repubblica fondata sulle rendite*¹⁵ nel 1993 lo stipendio dei lavoratori pubblici era superiore del 16% a quello dei pari-grado impiegati nell'industria. Nel 2003 il gap a favore del travet sarebbe salito fino al 37%. A livello di graduati, il vantaggio di quelli statali sui colleghi del privato è arrivato addirittura al 49%.

Se, comunque, l'impiegato ministeriale italiano guadagna meno di quello francese, il discorso non vale per i dirigenti. Uno studio realizzato da Hay Group e riportato sul *Libro bianco sulla dirigenza della pubblica amministrazione* (2005) rivela che il capoufficio italiano, con i suoi 143 mila e 485 euro l'anno, guadagna molto meglio dei colleghi tedeschi (135 mila e 400 euro), olandesi (130 mila e 800) o francesi (122 mila e 500).

E, secondo un'inchiesta pubblicata a fine dicembre 2007 su *"La Stampa"*, il segretario generale di un municipio italiano incassa circa 110 mila euro, contro i 62 mila di un pari grado americano e gli 84 mila e 300 di un tedesco. "Il boom degli stipendi degli statali rispetto ai rialzi di chi lavora nel privato è paradossale", ha commentato Pietro Garibaldi. Che così l'ha spiegato: "E' una stortura dovuta alla mancata concorrenza nel settore pubblico: la forza contrattuale di un sindacato in un'impresa che fa i conti con la competizione nazionale e globale è molto inferiore rispetto a quella di chi deve trattare con lo stato monopolista".

I calcoli della corte dei conti dicono che se il datore di lavoro, cioè lo stato, si fosse limitato a mantenere invariati i salari reali dei suoi dipendenti, aggiornandoli cioè sulla base dell'inflazione, nel solo 2005 si sarebbero risparmiati 17 miliardi. Invece aumentano del 5% l'anno. Così nel 2008 sono superiori del 37% a quelli dei privati.

Alla fine, comunque, secondo le elaborazioni dell'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, in Italia ad ogni cittadino gli stipendi pubblici costano 2 mila e 660 euro

¹⁵ Alvi G., *Una repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, Milano, 2006.

ogni dodici mesi. In Spagna 2 mila e 104 euro. E in Germania 2 mila e 30 euro. E il conto è destinato a diventare ancora più salato. La finanziaria per il 2008 ha stanziato, a favore del pubblico impiego, un extra pari a 1 miliardo, 162 milioni e 260 mila euro in tre anni. Serviranno per arrotondare le buste paga delle forze di polizia, ma anche per assumere architetti, archeologi e archivisti da sparpagliare tra gli enti che si occupano dei parchi, la corte dei conti, i Tar, l'Alto commissariato per la lotta alla corruzione, le Agenzie fiscali e gli Ispettorati del lavoro. Ma anche a rafforzare la dotazione di hostess, vigilantes e commessi del ministero per i beni culturali.¹⁶

La Finanziaria introduce una formula complessa in base alla quale, in sostanza, una parte dei risparmi raccolti con la lotta contro i fannulloni, andranno a rimpolpare lo stipendio dei meritevoli. Le risorse risparmiate dalle misure di "riorganizzazione e razionalizzazione delle spese del personale" saranno quantificate ogni sei mesi. Se avanzano risparmi, dopo aver corretto i conti pubblici, saranno destinati con un decreto a finanziare la "contrattazione integrativa" delle amministrazioni pubbliche, contrattazione che un altro articolo prevede debba essere utilizzata per premiare "qualità, produttività e capacità innovativa della prestazione lavorativa".

Si profila dunque la Rivoluzione per la pubblica amministrazione: è una manovra a base di "antibiotici e vitamine" per razionalizzare la spesa, ha garantito il titolare della Funzione pubblica, Brunetta.

Sulla sanità – capitolo caldo, con i sindacati di settore già sul piede di guerra – il ministro Sacconi rileva che la manovra conferma il Patto per la salute e rende disponibili per il 2009 "più risorse di quelle concordate tra Regioni e governo Prodi", che serviranno per la nuova convenzione per i medici di medicina generale e per evitare i ticket su diagnostica e visite specialistiche.

Tuttavia, i medici dell'Anao Assomed ribadiscono il giudizio fortemente negativo sulla manovra economica e non possono che confermare le azioni di protesta annunciate per ottobre. Secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 7 agosto 2008, il maggior sindacato dei medici pubblici considera la manovra "un duro attacco alla categoria, ai cittadini e alla sopravvivenza del sistema sanitario pubblico".

La protesta prevede la stretta osservanza dell'orario di lavoro di 38 ore settimanali, un massimo di 250 ore di straordinari su base annuale come prevede la legge, l'utilizzo di tutte le ferie, una manifestazione nazionale e tre giorni di sciopero.

Il federalismo fiscale per il ministro del Welfare Maurizio Sacconi "è un passaggio

¹⁶ Cfr. Livadiotti S., *L'altra casta. L'inchiesta sul sindacato*, Bompiani, Milano, 2008, pp. 148-149.

importante". "Per le amministrazioni locali – ha spiegato parlando la sera del 26 agosto 2008 a Cortina d'Ampezzo alla rassegna "Cortina Incontra" – significa introdurre responsabilità. Si pensi alla sanità che è il 70% della spesa di una Regione".

"Se diamo alle Regioni gli stessi mezzi per garantire i servizi a costi standard - ha proseguito Sacconi - la catena diventa virtuosa perché ognuno sa che deve operare entro quei limiti altrimenti si va incontro al commissariamento e al fallimento politico".

Secondo Sacconi questa catena di responsabilità "fa un buon datore di lavoro: se c'è un datore di lavoro responsabilizzato, allora si possono elargire premi ai lavoratori anche nel pubblico".

"Mi auguro che entro settembre le parti facciano un accordo per il rinnovo del modello contrattuale - ha continuato Sacconi -. Noi ci abbiamo messo la detassazione di tutte le parti variabili, meritocratiche del salario. Sono ottimista circa l'autunno, stagione non facile, ma assolutamente nella condizione di darci quella ripresa per la quale ci sono le condizioni oggettive".

Per federalismo, assicura Sacconi, non ci fermeremo davanti a veti. "Il tema è ormai all'ordine del giorno. Credo che in autunno avremo il disegno di legge, speriamo che possa essere largamente condiviso, ma onestamente cercheremo in ogni caso di fare questa riforma, non ci fermeremo di fronte a veti e pazientemente cercheremo un consenso ampio, ma non al costo di fermare la riforma federalista".

Stesso metodo, secondo Sacconi, anche sulla riforma delle pensioni: "Dobbiamo applicare sino in fondo la riforma delle pensioni" ha sostenuto il ministro del lavoro, secondo il quale va applicata "anche per quanto riguarda i coefficienti".

Dare all'Italia un profilo meritocratico

Occorre dare al nostro Paese un'impronta *meritocratica* con una forte spinta alla *mobilità sociale*, per cui ciascuno può ritagliarsi il posto a cui aspira impegnandosi al massimo e indipendentemente dalla condizione sociale di partenza. Il principio "Se vuoi, puoi ovunque" va applicato su larga scala in ogni area di attività e a qualunque livello sociale. In tal modo la volontà, la determinazione, l'impegno, la legittima ambizione di migliorare la propria condizione sociale non troveranno gli intralci fissati dalle politiche di livellamento sociale di matrice ideologica.

La valorizzazione del merito, tuttavia, dovrà incidere radicalmente nella società e non costituire soltanto un maquillage esterno per coprire l'invariabilità sostanziale della realtà sociale, operativa. In effetti, questa soluzione è già stata ventilata, facendo tuttavia svanire il

risultato attraverso una "diluizione" dei provvedimenti. Vediamo in che cosa consisteva:

Nel 1999 il governo D'Alema, con Angelo Piazza alla Funzione pubblica, tentò una scrematura. E con la legge 286 cercò di "privatizzare" la macchina amministrativa introducendo alcuni criteri che valgono in tutte le imprese private da Oslo a Brisbane: questi sono i conti, questi sono i dipendenti, questi sono gli obiettivi da raggiungere, questi sono i tempi per farlo. Da quel momento in avanti, la busta paga sarebbe stata dunque composta di due parti: una fissa (legata all'anzianità e alla funzione, buona sia per i fuoriclasse sia per i ronzini) e l'altra mobile (tra il 10 e il 15%) legata alla capacità o meno di raggiungere gli obiettivi anno dopo anno assegnati. Bravissimo? Premio grande. Bravino? Premio medio. Scadente? Nessun premio.

Tutto chiaro? Un po' di anni dopo, dicono le pagelle compilate dai superiori, la situazione è questa: sono tutti bravissimi.

Tutti, dai 336 direttori generali ai 3453 direttori di seconda fascia, per un totale di 3769 dirigenti. Tutti fenomenali. Laboriosissimi, brillantissimi, scrupolosissimi, onestissimi, preparatissimi... Tanto da meritare tutti il massimo dei voti. Tutti tutti? "Praticamente" rispondono al ministero. Cioè? "Saranno il 99 e passa per cento". Quindi, qualche zuccone conclamato c'è? "Eccezioni. Magari per motivi di carattere". Due o tre eccezioni? "Ecco, forse due o tre..."

Va da sé che, invece che affrontare di petto "il" problema, la politica ha preferito non disturbare il quieto vivacchiare della macchina pubblica ricavandone anzi la scusa per distribuire, a spese dei contribuenti, consulenze a pioggia. Dicono le tabelle della Funzione pubblica che questi "collaboratori" censiti nell'ultimo anno disponibile (2004) sono stati 146.518. Quasi 30.000 più degli abitanti dell'intera Val d'Aosta. Un esercito sterminato e costosissimo. Che ha pesato sulle pubbliche casse per oltre 1 miliardo e 100 milioni (di cui 42 pagati a esperti esterni dal solo ministero dell'Economia che contemporaneamente chiedeva agli altri sobrietà), con un aumento di quasi il 20% sull'anno prima.

Cifre da brivido, che hanno indotto il governo a mettere agli incarichi esterni un tetto di 250.000 euro l'anno. La cui efficacia sarà però tutta da verificare. Non solo perché il tetto non vale per gli enti locali, che nel 2004 hanno speso per i consulenti quasi un terzo più che l'anno precedente, per un totale di 632 milioni. Ma anche perché nel 2004 gli incarichi di importo superiore a 100.000 euro sono stati solo 373 (di cui 34 oltre il mezzo milione e 13 oltre il milione) su 217.000. A riprova che il problema è il fiume di denaro ingrossato da migliaia di rivoli. Spesso sgorgati da scelte curiose.¹⁷

Il punto cruciale della questione resta dunque l'affrontare di petto *"il" problema*, anziché galleggiare nell'andazzo della politica volendo accontentare tutti i dipendenti pubblici per averne il consenso al momento delle elezioni.

¹⁷ Rizzo S., Stella G.A., *La casta*, op. cit., pp. 178-179.

Il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, appena giunto al governo, ha parlato subito di "licenziamento dei fannulloni". E pare che l'"effetto Brunetta" abbia prodotto subito qualche risultato, con la progressiva riduzione dell'assenteismo, giunta nell'agosto 2008 a - 34%, rispetto all'anno precedente, secondo i dati resi noti dal ministero.

Questi fatti indicano una risposta alla domanda: "è o non è un costo della politica la scelta di non combattere un'aperta battaglia frontale per licenziare i dipendenti infedeli, assenteisti o lavativi"? ¹⁸

Si arriva così al caso che ha suscitato polemiche, diffuso dai media il 12-13 agosto 2008. Secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 13 agosto 2008, uno timbra il cartellino per gli altri sette: tutti licenziati. Otto ferrovieri di Trenitalia, che lavoravano nell'officina di piazza Giusti, a Genova - San Fruttuoso, sono stati cacciati dall'azienda perché uno di loro ha timbrato il cartellino in uscita per gli altri colleghi.

Gli otto sono meccanici addetti alla riparazione dei motori.

Quel giorno, circa un mese prima della data di diffusione della notizia, dopo due ore di straordinario, sette di loro per avere il tempo di fare la doccia e di prendere il treno per il Levante, avevano chiesto ad un collega di timbrare per tutti. Ma il ferroviere che ha timbrato anche i sette cartellini dei colleghi è stato colto sul fatto dal caporeparto. Ora i sindacati protestano: i minuti sottratti al lavoro sarebbero pochi e la sanzione adottata dall'azienda eccessiva.

Il provvedimento di licenziamento, adottato da Trenitalia nei confronti di otto operai della Divisione Passeggeri Regionale della Liguria, è giunto al termine della procedura prevista dall'articolo 7 dello Statuto dei Lavoratori e dal Contratto Collettivo Nazionale delle Attività Ferroviarie.

E' quanto puntualizzano, in una nota, le Fs spa nel sottolineare che "la grave violazione accertata rappresenta una palese rottura del rapporto di fiducia che deve necessariamente intercorrere tra datore di lavoro e dipendente". Trenitalia ha pertanto provveduto, in conformità con il contratto e come quindi avviene in qualunque altra azienda pubblica o privata, ad adottare la sanzione disciplinare prevista.

Negli ultimi dodici mesi sono stati 35 i dipendenti del Gruppo Fs che sono incorsi in licenziamento per violazioni gravi agli obblighi del contratto di lavoro. Altri casi, in Veneto, sono in corso di accertamento.

Queste decisioni si pongono, rilevano le Fs, nella "linea dettata dal management di Ferrovie dello Stato che ha imposto il massimo rigore nei confronti di coloro che vengono

¹⁸ Ibidem p. 237.

meno ai principi etici e ai fondamentali doveri sanciti dal contratto". Il tutto nell'assoluto rispetto di quanti lavorano ogni giorno con impegno e serietà per il gruppo Fs e nella piena osservanza delle norme previste a garanzia e a tutela dei lavoratori.

Pur riconoscendo che gli otto ferrovieri licenziati da Trenitalia hanno commesso una "leggerezza", la Filt Cgil di Genova definisce il provvedimento "sproporzionato", parla di "effetto Brunetta che anche nelle Fs ha già fatto i suoi proseliti" e rende noto che i licenziamenti sono stati impugnati davanti al Tribunale del lavoro tramite l'avvocato Agostino Califano.

A ricostruire la vicenda è Fabrizio Castellani della Filt Cgil che è stato accanto agli otto lavoratori nelle varie fasi della vicenda iniziata il 14 luglio: "Il loro turno iniziava alle 8 e finiva alle 16, ma hanno eseguito una prestazione straordinaria fino alle 18.02, secondo quanto risulta dal verbale della riconsegna dei locomotori riparati. Quindi gli emolumenti sarebbero stati comunque riconosciuti loro fino a quell'ora indipendentemente dalla timbratura del cartellino".

"Certo la leggerezza è stata commessa – spiega Castellani – perché per guadagnare tempo sono andati a lavarsi dando i loro cartellini al collega affinché li timbrasse per tutti. Per una cosa di questo genere il contratto prevede una sanzione che se applicata con durezza poteva raggiungere al massimo i cinque, sei giorni di sospensione e a questo li avevamo preparati quando l'8 agosto sono stati convocati dal responsabile del personale trasporto Regione Liguria. Nessuno di noi avrebbe mai pensato ad un licenziamento senza preavviso".

Questo caso fa supporre un eccesso di rigore, visto che cinque degli otto operai, tra i 48 ed i 55 anni, hanno tra i 25 ed i 30 anni di anzianità lavorativa e nessuna precedente sanzione disciplinare. Due di questi sono capofamiglia monoreddito con figli in età scolare. Gli altri tre sono apprendisti, tra i 23 ed i 28 anni, assunti da circa due anni.

E' bufera anche sul caso di cinque trevigiani, dipendenti di Trenitalia e addetti alla manutenzione nello scalo di Treviso, sorpresi mentre si facevano timbrare il cartellino da un collega, secondo quanto scrive *Il Gazzettino* del 19 agosto 2008. Su di loro indaga una commissione incaricata direttamente dai vertici nazionali dell'azienda e, qualora i fatti fossero confermati, per loro si prospetta una punizione esemplare. Sfumature diverse ma sostanza molto simile all'episodio di Genova che ha portato al licenziamento di otto ferrovieri. Il verdetto è atteso entro il 25 agosto. Intanto i cinque sotto accusa raccontano la loro verità, mentre da Trenitalia arriva un laconico "aspettiamo i risultati dell'inchiesta interna, poi si vedrà".

Il fatto risale al 25 luglio scorso e coinvolge cinque dipendenti molto giovani di

Trenitalia: 3 capitecnici e 2 amministrativi. Tutti reclutati nello scalo trevigiano e descritti da amici e colleghi come "lavoratori onesti". A quasi un mese dall'inizio dell'indagine interna fatta scattare dal reparto risorse umane, che deve concludersi entro il 25 agosto, termine ultimo che l'azienda ha per contestare il fatto, i cinque si confessano negli interrogatori e la loro verità appare diversa da quella inizialmente ipotizzata. Secondo indiscrezioni i ragazzi, ancora sconvolti per le dimensioni che il caso sta prendendo, avrebbero raccontato per filo e per segno ciò che accadde quel 25 luglio: dopo aver concluso un'ora di straordinario i cinque, tutti residenti fuori dalla cintura urbana di Treviso, si sarebbero andati a lavare e cambiare negli spogliatoi. Quattro di loro, dovendo prendere il treno per tornare a casa ed essendo in grave ritardo, avrebbero chiesto al quinto, che invece era arrivato al lavoro in macchina e non aveva problemi di orario, di prendere i cartellini e andarli a timbrare.

Perché non sono andati loro stessi a svolgere questa semplice mansione che avrebbe occupato pochi minuti? A quanto sembra, i giovani hanno spiegato che la struttura con docce e spogliatoi è piuttosto distante dall'unico punto dove, per tutti i dipendenti, è possibile timbrare il *badge*. Una distanza quantificabile in cinque minuti a piedi all'andata e cinque al ritorno, comunque troppa per quei ferrovieri in ritardo.

Dunque, secondo il racconto dei cinque, si sarebbe trattato di un gesto di pura superficialità, tant'è che il dipendente che, mentre timbrava i cartellini si è trovato di fronte il dirigente responsabile del settore manutenzione, ha cercato di spiegare come stavano le cose e lo ha invitato ad andare a controllare nelle docce che i colleghi non erano andati via in anticipo, ma avevano ingenuamente cercato di accelerare i tempi di uscita, visto che erano in ritardo, a lavoro finito. Questa è la versione dei cinque dipendenti che, ad oggi, si trovano ancora sul posto di lavoro; non sono stati né sospesi né spostati: segno, secondo i sindacati, di una fiducia non ancora venuta meno.

Presunti eccessi dell'effetto Brunetta

Prima è avvenuto il licenziamento del macchinista Dante De Angelis, poi quello degli otto ferrovieri a Genova, ora l'indagine interna a Treviso. Trenitalia è al centro di un dibattito che, al di là degli interessi organizzativi dell'azienda, sta diventando di respiro anche politico. Sul caso De Angelis il sindacato dei lavoratori (Sdl) minaccia uno sciopero, il parlamentare del Pdl Italo Bocchino chiede un radicale spoil system, il Codacons sollecita il licenziamento per l'amministratore delegato di Fs, Mauro Moretti per gli incidenti avvenuti negli ultimi due anni e Adusbef e Federconsumatori invocano il reintegro del lavoratore.

Il presidente di Ferrovie, Innocenzo Cipolletta, ha ribadito che il licenziamento di De

Angelis è stato deciso non per dare esempi ma sulla base di regolamenti, perché il macchinista "ha detto affermazioni false (su incidenti avvenuti ad Eurostar), molto pregiudizievoli per l'azienda, dando l'idea che i treni fossero insicuri, che si potessero spezzare durante la corsa".

L'Sdl ha preannunciato pesanti iniziative di lotta dopo i recenti licenziamenti giudicandoli un "inaccettabile atto di intimidazione nei confronti di tutti i ferrovieri e delle loro rappresentanze sindacali". Governo e Parlamento, secondo Bocchino, "devono urgentemente avviare una profonda riflessione sulla qualità delle ferrovie e sulla adeguatezza dei suoi manager, troppo politicizzati e poco inclini a garantire al Paese un servizio adeguato".

Tuttavia, sembra che il problema sia stato fronteggiato alla radice e la sollecitazione del ministro Brunetta in televisione a "premiare, premiare, premiare i più bravi" rappresenta un messaggio adeguato in risposta al fiume di denaro ingrossato per consulenze da migliaia di rivoli spesso sgorgati da scelte curiose:

Qualche esempio? La consulenza affidata dalla Regione Piemonte alle gentili Maria Luisa Ghibaud e Gianna Rolle per valutare se fosse opportuna "l'attivazione di una figura a supporto dell'esperta in materia di pari opportunità", cioè l'arruolamento di un altro consulente. Quella commissionata dalla Regione Emilia sull'"itinerario gastronomico del pesce azzurro". Quella affidata a un "professionista" dal Comune siracusano di Rosolini sulla "valutazione delle bollette telefoniche". O quella data dalla Regione Molise a Luca Palazzo (un giovanotto neolaureato che si era proposto direttamente con una lettera al governatore Michele Iorio) per collaborare allo "svolgimento dell'attività di progettazione preliminare (studio di fattibilità), definitiva, esecutiva, coordinamento per il Molise degli interventi previsti dall'Azione 3 del "Programma straordinario pro Argentina". O, per finire, quella per l'"analisi delle caratteristiche del lavoro femminile" affidata dal Comune di Roma, tra le urla di indignazione della destra, a Silvia Baraldini, condannata per terrorismo negli Usa e fatta rientrare col solenne impegno italiano a non scarcerarla.

Tutte assolutamente necessarie? Mah... A leggere le relazioni e le sentenze della Corte dei Conti, che proprio sulle consulenze folli basa gran parte delle citazioni per "danno erariale", no. Anzi, per i giudici contabili certi misteriosi "incarichi esterni" servono a volte a mascherare dell'altro. Come capitò anni fa quando saltò fuori che l'Alumix, una società del settore alluminio che perdeva 750.000 euro al giorno ed era controllata dall'Efim, disastroso ente pubblico presieduto da Gaetano Mancini, un deputato socialista riciclato e cugino del più famoso Giacomo, aveva pagato una fattura di quasi 4 milioni e mezzo di euro attuali per una consulenza sulla fusione fra alcune società a una ignota agenzia di revisione, la Moberis associated auditing, che non risultava iscritta all'albo della Consob, era stata costituita un attimo prima di ricevere l'incarico e chiusa un attimo dopo aver incassato l'ultima rata.

Il dettaglio che diceva tutto era la genesi di questa Moberis benedetta da Efim con giudizi lusinghieri "per capacità ed esperienza professionale": un negozio da parrucchiere per signora nel

quartiere romano della Balduina. Finanza & Bigodini.¹⁹

La procedura di ricorrere alle consulenze a pioggia, a spese dei contribuenti, può essere "sanata" dall'incentivo a dare le migliori prestazioni all'interno del servizio pubblico e privato.

L'esercito sterminato e costosissimo di consulenti può quindi essere ridotto a dimensioni ragionevolmente sostenibili.

D'altronde, gli sprechi nella spesa pubblica sono rilevati periodicamente.

Gli sprechi nel mirino degli ispettori

Il Gazzettino del 23 settembre 2008 rileva che ci sono insegnanti che a scuola si fanno pagare a parte per alcuni lavori; attese infinite per una lastra solo perché non si utilizzano tutte le macchine a disposizione; consulenze all'università non necessarie ma pagate a peso d'oro. Sono alcuni esempi degli sprechi della spesa pubblica segnalati nella relazione annuale dell'Ispettorato generale della Ragioneria generale.

Gli ispettori nel 2007 hanno eseguito 514 controlli presso le amministrazioni, visionato 731 bilanci di previsione, 598 delibere di variazioni dei bilanci, 790 conti consuntivi, 789 delibere di cda di enti pubblici e 7.246 verbali di collegi sindacali. Circa la metà delle verifiche sono poi sfociate in una denuncia alla Corte dei Conti. In sette casi il dossier è invece finito in mano alla Guardia di Finanza, in quattro si è arrivati alla denuncia in Procura. Ecco alcuni dei rilievi evidenziati.

Sanità. Costo del personale in aumento e l'annoso problema delle liste d'attesa. Queste le principali criticità. Gli ispettori criticano "la sottoutilizzazione dei macchinari diagnostici" e "l'insufficiente quando non assente attività di monitoraggio delle prescrizioni dei medici di famiglia".

Pensioni. Se una persona muore o si risposa l'ente pensionistico lo dovrebbe sapere perché così può cessare di pagare la pensione o il trattamento di reversibilità. Nel corso delle verifiche si è rilevato che all'Inpdap "la principale fonte di informazione è costituita dai familiari del pensionato e non dalle banche dati dei Comuni". Conseguenza: tante "erogazioni indebite" e anche qualche segnalazione all'autorità giudiziaria.

Scuola. Le verifiche presso alcuni istituti "hanno fatto riscontrare indebiti affidamenti di particolari funzioni a docenti e personale amministrativo, con relativa illegittima erogazione di emolumenti".

Università. Le consulenze esterne risultano troppe e "non sempre giustificate sotto il

¹⁹ Ibidem pp. 179-180.

profilo della loro necessità od opportunità".

Poliziotti. Alla voce ministero dell'Interno si evidenzia che "per gli alloggi di servizio gratuiti, connessi con l'incarico ed in temporanea concessione una criticità ha riguardato il mancato pagamento delle utenze", dalla bolletta della luce al canone Rai, dal riscaldamento alla tassa sui rifiuti.

Enti locali. Sotto accusa chi ha sfiorato i budget per troppi acquisti di beni e servizi, chi ha fatto debiti fuori bilancio, o chi nelle agenzie è stato di manica larga con un'eccessiva attribuzione di posizioni organizzative" di vertice.

Spese di rappresentanza. "Alcune situazioni di illegittimità sono state rilevate con riferimento alle spese per attività promozionali e di rappresentanza". Ritardi anche nei rendiconti soprattutto per i fondi destinati alla cooperazione.

Gli innumerevoli rigagnoli in cui si disperdono le risorse pubbliche richiedono dunque continui controlli, mentre si estendono le iniziative di "trasparenza".

Il ministro vuole mettere i tornelli per i giudici

Dopo Palazzo Chigi, dopo il ministero della Funzione pubblica adesso Renato Brunetta ha un altro obiettivo per rendere più efficiente e trasparente il mondo della Pubblica amministrazione: i tornelli anche per i magistrati. La proposta-provocazione arriva dai microfoni di Radio Rtl 102,5 che il 26 ottobre 2008 ha ospitato un intervento del ministro.

Secondo quanto scrive *Il Gazzettino* del 27 ottobre, rispondendo alle critiche di quanti pensano che il governo, dopo aver "aiutato" l'Alitalia, possa mettere mano agli aiuti per la Fiat e le banche, Brunetta taglia corto: "I soldi alla Fiat sono stati dati l'ultima volta 3 anni fa e io in quell'occasione mi opposi. Questo – assicura – sarà il mio atteggiamento anche adesso. Di aiuti alla Fiat non se ne parla". Quanto ad Alitalia, "è vero – riconosce il ministro che abbiamo fatto un prestito ponte da 300 mln, ma Alitalia era, è un caso nazionale e abbiamo dovuto fare questo sforzo. Speriamo di recuperarlo ma non ci credo".

Quanto alle banche "vorrei ricordare che, allo stato, non abbiamo dato un euro. Abbiamo solo messo in piedi un sistema di garanzie in caso di emergenza che spero non si attivi mai perché il sistema bancario è solido". "I veri investimenti – puntualizza Brunetta – sono semmai necessari per il welfare, la scuola, l'università, ma prima bisogna fare un po' di pulizia nei conti. Pensate che noi paghiamo più di 100 miliardi l'anno solo per la sanità e di questi tutti concordano nel ritenere che almeno il 20% è frutto di inefficienze e sprechi. Ma non c'è solo la sanità – incalza Brunetta – ci sono i baroni universitari, i corsi universitari per appena 10 studenti e così via. Riguarda anche i magistrati, molti magistrati che lavorano solo

2-3 pomeriggi a settimana e poi stanno a casa. Ecco – propone provocatoriamente il ministro – vorrei mettere i tornelli anche per i magistrati. Io l’ho già fatto a Palazzo Chigi, nel mio ministero e vorrei farlo per tutta la pubblica amministrazione, quindi magistratura compresa. Mi diranno di tutto ma io vado avanti. Aspetto solo che D’Alema mi dia di nuovo dell’energumeno tascabile”.

L’esponente del Pd, fa sapere Brunetta, "mi ha mandato un biglietto di scuse, ma io non ho fatto pace. Io non sono un buonista, non offendo nessuno e pretendo solo di non essere offeso da nessuno”.

Pertanto, il raggio d’azione della Rivoluzione nella Pubblica amministrazione assume dimensioni rilevanti e l’eliminazione di ogni nepotismo, cui si accennava in precedenza, è solo una parte della strategia di *cambiamento sociale*, che va affiancata dal rilancio dell’impegno, del merito, del talento, dell’eccellenza.

Non a caso la situazione politica sembra pressoché immutata, dopo l’avvento dei leggendari eroi di Mani Pulite.

Malgrado Antonio Di Pietro avesse gettato la toga per "cambiare una certa politica" e dicesse "Le mie priorità sono l’abbattimento dei costi della politica e l’eliminazione di ogni nepotismo", quando si tratta di esaminare i curriculum e di individuare la persona giusta e di fiducia consultando i migliori "cacciatori di teste", finisce per affiorare un parente stretto, figlio o compagno/companna di vita (moglie, fidanzata, ecc.). Ciò emerge da un’accurata indagine di Rizzo e Stella,²⁰ che riportano la trasmissione dinastica del potere dei politici a destra e a sinistra, perpetuata come "abitudine", anche dopo i tuoni e fulmini di Di Pietro, perfino allo stesso Di Pietro:

Cose che capitano nelle migliori famiglie. Lo confermava un’agenzia del marzo del 2007 dando notizia di Cristiano Di Pietro, consigliere provinciale di Campobasso, che "su delega del presidente della Provincia era stato incaricato di partecipare al tavolo che si è tenuto al ministero delle Infrastrutture con il ministro Di Pietro". Summit mondiale: "Caro papà Ministro..." "Caro figlio Consigliere..."²¹

Tuttavia, queste cose non capiterebbero così spesso nelle migliori famiglie se si cambiasse il "sistema", e non ci si limitasse ad introdurre gli stucchevoli paletti di una legge contro il familismo, che può essere facilmente aggirata con dei trucchi, ad esempio con la *moda degli scambisti*, per cui ciascuno assume in ufficio, a spese dello Stato e quindi di noi

²⁰ Cfr. op. cit. pp. 84-94.

²¹ Ibidem p. 94.

cittadini, la moglie dell'altro.²²

Occorre intervenire con un *cambiamento del sistema o cambiamento*². Un tipo di *cambiamento*¹ avviene quando acceleriamo o deceleriamo, restando all'interno di una marcia. Per arrivare alla massima velocità, dobbiamo cambiare marcia, e non limitarci a premere l'acceleratore. Dobbiamo *uscire fuori* dal tipo di struttura che mantiene immobile la nostra società, usando un'altra marcia. Altrimenti, lasciando i topi a guardia del formaggio, continueremo solo a fare prediche, bei discorsi e belle leggende facilmente aggirabili. Stella e Rizzo ci ricordano come esempio le memorabili diatribe, recriminazioni e invettive di Di Pietro:

Ricordate la celeberrima sfuriata nei giorni in cui pareva l'Angelo Vendicatore? Scrisse che non ne poteva più del fasc-ismo, neopostfasc-ismo, fundamental-ismo, papal-ismo, centr-ismo, plebiscitar-ismo, trasform-ismo, clerical-ismo, autoritar-ismo, giacobin-ismo e insomma tutta quella "sfilza di ismi che dicono tutto e nulla". E chiudeva: "C'è qualcuno in questo Paese che, con parole semplici e chiare, ci spieghi bene le cose come stanno e senza "ismi"?"

Bravo Tonino: ci spiega con parole semplici e chiare, cos'è il nepot-ismo?²³

Le filippiche di Di Pietro, di quanto hanno scalfito la realtà italiana, dopo l'abbattimento della classe politica al potere?

Un'osservazione di Ilvo Diamanti, già riportata, appare pertinente: "Fa sorridere amaro, questa rinascita della Repubblica dei Partiti. Sia detto con assoluta convinzione, ma senza alcuna nostalgia: sono peggio, questi partiti".²⁴

In effetti, la Seconda Repubblica dei partiti ha cambiato il "sistema"?

UNA NUOVA TANGENTOPOLI

Le vicende legate all'arresto di Ottaviano Del Turco sembrano indicare che si è aperta una nuova Tangentopoli.

E' governatore della Regione Abruzzo da maggio 2005: candidato dello Sdi, vinse le regionali con le liste dell'Unione, sbaragliando il presidente uscente, Giovanni Pace (Cdl). Una lunga militanza nel sindacato prima e nella politica poi segna l'esperienza del Governatore coinvolto il 14 luglio 2008 nella Tangentopoli abruzzese.

²² Cfr. op. cit. p. 93.

²³ Ibidem p. 94.

²⁴ Ibidem pp. 16-17.

Nato a Collelongo (L'Aquila) il 7 novembre del 1944, il giorno della Rivoluzione d'ottobre, ottavo figlio – da qui il nome – di una famiglia contadina, Del Turco si è fatto da solo. Oltre al sindacato e alla politica, la sua passione di sempre è la pittura: da anni espone i suoi quadri con un certo successo. Altra sua passione: la squadra di calcio della Lazio.

Trasferitosi giovanissimo a Roma – dove ha lavorato anche in una autoscuola – dal 1962 al 1965 Del Turco ha diretto la Federazione giovanile del Psi. Dapprima demartiniano (fu allievo di Roberto Palleschi, leader di quella corrente a Roma), Del Turco si avvicinò poi alle posizioni autonomiste di Pietro Nenni. Alla fine del 1968, in pieno autunno caldo, entra nella Cgil, nella Fiom, allora guidata da Trentin. Dal 1971 al 1974 diventa il leader della Fiom romana. Poi entra nella Segreteria nazionale dei metalmeccanici e – al congresso di Bologna, nel 1977 – assume la carica di segretario generale aggiunto. Un incarico difficile, anche perché deve gestire (nello scomodo ruolo di sindacalista-riformista) la durissima vertenza dell'80 con la Fiat, conclusasi per il sindacato con una drammatica sconfitta. Del Turco si scontra allora con l'ala più operista guidata da Claudio Sabattini e Fausto Bertinotti, che diventerà poi il leader di Rifondazione comunista.

Nel 1983, a 39 anni, il salto definitivo: Del Turco diventa Segretario generale aggiunto della Cgil, al fianco di Luciano Lama. Vi resta per dieci anni. Ed è una esperienza non facile. Del Turco accetta la sfida di scelte impopolari – la fine della scala mobile e il blocco della contrattazione integrativa – che portarono alla rottura del suo sodalizio con Bruno Trentin, che aveva preso il posto di Lama al vertice della Cgil.

Dopo l'accordo del 31 luglio del 1992, Trentin si dimise e accusò Del Turco di aver privilegiato logiche politiche – la colleganza al Partito socialista – piuttosto che quelle sindacali. Trentin definì "un male oscuro" la scarsa autonomia dai partiti che aveva colpito il sindacato. Del Turco replicò che con quel male si doveva imparare a convivere.

Dal 1990 al 1993 Del Turco cura la rubrica settimanale per l'Avanti, il giornale del Psi. Nel 1992 lascia il sindacato. Dopo qualche mese di "disoccupazione", inizia l'ingresso nella politica attiva. Siamo in piena crisi Tangentopoli. Da tempo Mani Pulite fa cadere personaggi famosi, arrestati o comunque travolti da uno scandalo che appare senza confini. Del Turco diventa segretario del Psi, succedendo ad un altro sindacalista, Giorgio Benvenuto, che aveva raccolto l'eredità disastrosa lasciata da Craxi e dai suoi.

Mani Pulite ha praticamente cancellato il Garofano dalla scena. La diaspora dei socialisti vede nascere più di un partito, che orgogliosamente cerca di rialzare la bandiera dal fango. Tra questi, lo Sdi: e proprio con lo Sdi, Ottaviano Del Turco è eletto alla Camera nel 1994. Nella legislatura successiva, però, si forma un altro schieramento: Del Turco è

presidente dei senatori di Rinnovamento italiano, fino allo scioglimento del gruppo e al passaggio nel Misto. Nel 2001 è nuovamente rieletto a Palazzo Madama, con l'Ulivo.

Nel 2000 avviene la sua prima esperienza di governo: dalla presidenza della commissione Antimafia, Del Turco è ministro delle Finanze nel secondo governo di Giuliano Amato. Europarlamentare alle ultime europee, nel 2005 diviene Presidente della Regione Abruzzo alla guida della coalizione dell'Unione, con il 58,1 per cento dei suffragi. Nel 2007 entra a far parte del Comitato promotore per il Partito democratico, promosso dall'allora premier Prodi, tra le 45 personalità politiche (Ds e Margherita) ed esponenti della società civile ai quali il Professore aveva affidato la nascita del Pd. Sul piano personale Del Turco ha sempre goduto di una generale simpatia, anche per i suoi modi soft e garbati di affrontare discussioni e confronti politici.

Ora sul sindacalista moderato e riformista, catapultato in politica attiva anche dagli scossoni di Tangentopoli, incombe una accusa che riporta indietro a quei tempi.

I retroscena

Secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 15 luglio 2008, le inchieste sulla sanità in Abruzzo, tutte avviate dalla magistratura pescarese, riguardano le due cartolarizzazioni effettuate dalla Regione Abruzzo per coprire il disavanzo economico accumulato dalle Asl, tra il 2001 e il 2004, per debiti nei confronti delle cliniche private, e l'atto di transazione di 14 milioni di euro alla Deutsche Bank per i crediti vantati dal gruppo sanitario "Villa Pini" nei confronti delle stesse Asl. Le indagini partono quindi dall'operazione "Bomba": il primo filone riguarda in particolare l'operato della Fira servizi, società creata appositamente per la gestione del debito sanitario e il lancio della prima cartolarizzazione; il secondo filone – quello che ha portato ai dieci arresti eccellenti del 14 luglio 2008, – si sviluppa dunque dalla "cena del capretto". La Procura parla di una spartizione di almeno 12,8 milioni di euro.

Nel gennaio 2007, nell'ambito dell'indagine, è arrivato l'avviso di garanzia per l'assessore alla Sanità, Bernardo Mazzocca, accusato di falso per la soppressione del verbale d'accordo con i titolari delle cliniche private del maggio 2006: nella seconda versione del verbale – approvato poi nell'ambito della legge taglia-spese per abbattere i costi della sanità – era stato aggiunto un aggettivo che avvantaggiava le stesse cliniche private.

L'altra inchiesta – per la quale erano stati indagati nel marzo 2008 Del Turco, Quarta e sette assessori della Giunta – riguarda l'ipotesi di abuso d'ufficio in riferimento all'autorizzazione della transazione di 14 milioni di euro per debiti verso il gruppo "Villa Pini".

Negli ultimi mesi la situazione della sanità abruzzese si è aggravata: nell'aprile 2007 il Governo Prodi aveva intimato alla Regione l'aumento, entro un mese, di un punto percentuale delle addizionali Irpef e Irap - già al massimo dell'aliquota - per coprire il disavanzo 2006 e 2007, minacciando il commissariamento dell'ente; tale misura è stata evitata dopo i colloqui di Del Turco con Gianni Letta a maggio e Silvio Berlusconi a giugno 2008, ma nel luglio 2008 a riproporla è stato il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi.

Buferà giudiziaria

Il terremoto giudiziario in Abruzzo ha portato all'arresto all'alba del 14 luglio 2008 del presidente della Regione Ottaviano Del Turco, nell'ambito dell'inchiesta della Guardia di Finanza di Pescara sulla sanità. I reati ipotizzati sono associazione a delinquere e truffa. Insieme al governatore, segretario della Cgil, ora nel Pd, che secondo l'accusa avrebbe intascato tangenti per sei milioni di euro, sono stati arrestati altri nove tra assessori e funzionari pubblici. L'arresto di Del Turco e la decapitazione della giunta abruzzese riaccende la polemica tra Silvio Berlusconi e i magistrati. Da Parigi, il premier ha stigmatizzato la "retata per l'intero governo di una regione" indipendentemente dal fatto che sia di centrosinistra: "Ho sentito anche il teorema accusatorio e conoscendo l'attuale sistema dell'accusa in Italia... La democrazia è in libertà vigilata". La presa di posizione del presidente del Consiglio ha suscitato la reazione dell'Associazione Nazionale dei Magistrati. E per la Procura "le prove sono schiaccianti".

Si intrecciano intanto i commenti sull'arresto eccellente di Del Turco. La solidarietà umana è bipartisan. Timida la difesa del Pd, molto più decisa quella del Pdl, da sempre garantista, che punta il dito contro la "afasia" del partito di Veltroni. A difendere a spada tratta i magistrati ci sono l'Idv, il Pdc, i comunisti di Marco Ferrando e parte del Prc. Di Pietro, ex pm di "Mani Pulite" esclama: "E' tornata Tangentopoli!". E Ferrero, ex ministro rifondatore, rispolvera la "questione morale".

Insomma la bufera è giudiziaria, ma anche politica, come dice il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi.

Nel Pd, i fatti si commentano con estrema prudenza e si invoca la presunzione d'innocenza, fino a prova contraria.

"Stupore e amarezza", i sentimenti espressi da Walter Veltroni che ha confermato "piena fiducia nella magistratura" e spera che "si faccia presto luce sull'intera vicenda". A Del Turco, in cella di isolamento, va il pensiero di molti che, per anni, hanno lavorato gomito a gomito con lui. Il Pd, per bocca del suo ministro ombra, Tenaglia, si dice solidale con l'ex

sindacalista, ma aggiunge: "Piena fiducia nella magistratura che sta operando con la massima attenzione e rispetto per i diritti delle persone coinvolte". Rosy Bindi e Franco Marini si dicono basiti e addolorati. Nichi Vendola (Prc) dice: "L'inchiesta per i singoli indagati non è certo una sentenza. Per me, in questo come in qualunque caso, la presunzione di innocenza fino a prova contraria resta un fondamento del diritto e della civiltà". Antonio Di Pietro non è affatto prudente e spara: "E' tornata 'Mani Pulite'? No, è tornata Tangentopoli e non 'Mani Pulite'. Non tornerà fino a che questo Parlamento farà leggi non per aiutare la giustizia, ma per fermarla". Poi assicura che, in Abruzzo, l'Idv "ha evitato di partecipare alla spartizione della torta".

E' dal centrodestra che Del Turco riceve invece maggiore sostegno. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanardi arriva a ricordare che, nel 1993, la "prima storica retata dell'intero governo abruzzese finì nel nulla e la lettura delle mitiche carte, così cara all'on. Di Pietro, confermò che i magistrati avevano clamorosamente preso "lucciole per lanterne", incarcerando degli innocenti".

Il "buco" sanitario

Allargando il contesto fino ad abbracciare l'intera realtà italiana, possiamo verificare come nasce il buco che costa 340 euro all'anno ad ogni cittadino del Nordest. Un'inchiesta pubblicata da *Il Gazzettino* del 15 agosto 2008, mette a fuoco alcuni dati sconcertanti.

Il numero lascia allibiti: in Italia ci sono 126 ospedali progettati e finanziati che però non hanno mai visto la luce. Il 75 per cento di queste strutture si trova nel Sud; nella sola Sicilia sono 34, il 14 per cento al Centro e l'11 per cento al nord. Qualche caso: il Centro oncologico pediatrico di Avellino, iniziato nel 1992 e per il quale sono stati già spesi 6 milioni di euro non è ancora a regime. Così il Centro riabilitativo di Pizzo Calabro, è iniziato nel 1959 e non è mai stato finito. Per fare un confronto, l'hospice pediatrico di Padova, tenuto al palo per un anno dalla mancanza del personale, è stato sbloccato d'imperio dall'intervento del governatore veneto Galan.

E' da questi sprechi che nasce il buco sanitario italiano. Il primato spetta alla Campania con un debito sanitario di 8,5 milioni di euro. Una voragine che non ha però impedito alla Regione di aumentare gli stipendi dei manager di 600 euro al mese. Percepiranno 155mila euro l'anno.

Sono tante le Italie della sanità. E non è un luogo comune, basta guardare i bilanci delle singole regioni: il Nord va quasi sempre a pareggio, le sole Campania, Sicilia e Lazio assorbono i due terzi del deficit nazionale in tema di sanità. Ma c'è ancora di più: se ad

esempio il Veneto riuscisse a riavere i pagamenti dei crediti che ha contratto con il sistema sanitario nazionale potrebbe pensare addirittura a fare investimenti.

Ogni cittadino del Veneto, dall'anziano al neonato, sborsa ogni anno 54 euro per sostenere i passivi prodotti dalla sanità delle regioni del Sud. A questi vanno aggiunti 290 euro che equivalgono alle spese per le cure di pazienti provenienti da altre regioni che non hanno saldato i loro debiti. Di fatto ogni veneto si accolla all'anno 340 euro per ripianare il debito che altre regioni producono con un trend di crescita del 5 per cento ogni anno.

La spesa sanitaria rappresenta uno dei capitoli maggiori di esborso per le regioni, la sola assistenza ospedaliera rappresenta il 2,8 per cento del Pil, un dato che non è però omogeneo per tutte le regioni.

Le regioni che hanno i passivi maggiori sono la Campania, con un miliardo e mezzo di euro e il Lazio, con un miliardo e 800 mila euro, contro i 200 mila euro del Veneto e (più o meno) della Toscana e dell'Emilia Romagna. Di fatto il deficit sanitario italiano è stato prodotto per il 63 per cento da Lazio, Campania e Sicilia. Regioni alle quali è stato chiesto dal ministero una consistente manovra per far rientrare i conti. La Campania ha appena operato un taglio del personale che ha permesso di racimolare 147 milioni di euro, ma nel corso del 2008 la cifra dovrà salire a quota 261 milioni di euro e, nel 2009, addirittura a 300 milioni.

Un discorso a sé arriva ad esempio dagli investimenti per la sanità privata. Soprattutto negli ultimi anni la crescita media annuale della spesa privata, che si attesta a livello nazionale sui 30 miliardi di euro, è stata omogenea nelle diverse regioni. Le 19 regioni e le due province autonome registrano infatti significative differenze in termini di territorio, popolazione e di condizioni socio-economiche dei residenti e molto probabilmente tutto questo influenza anche le scelte che vengono operate.

Ad esempio nelle regioni del Sud e nel Lazio esiste una pesante carenza di strutture residenziali destinate agli anziani, fatto che ha determinato un elevato tasso di ricovero dei pazienti che hanno più di 65 anni. Inevitabile il lievitare delle spese di gestione delle strutture sanitarie.

La presenza di case di cura private, ad esempio, non è omogenea sul territorio nazionale e soprattutto non è indice delle reali esigenze sanitarie.

Le carenze fanno nascere le case di cura private. Il numero più elevato di cliniche si registra ad esempio in Campania (popolazione sovrapponibile per numero a quella veneta) con 71 strutture, quando nel Veneto sono solo 15.

In Calabria sono una quarantina, con una popolazione che è quasi la stessa di quella friulana dove invece sono solo 5. Queste regioni del Sud, peraltro, hanno un tasso altissimo di

"esportazione" dei pazienti verso gli ospedali del nord (punte anche del 30 per cento).

Nelle regioni del Sud, di riflesso, sono invece meno occupati i posti letto nelle strutture pubbliche: contro una media che si attesta al 4-4,5 per mille abitanti, ospedali come quelli campani o calabresi presentano percentuali vicine al 3 per mille. Il personale impiegato ha invece le stesse percentuali di quello delle strutture sanitarie del Nord. Se prendiamo ad esempio il numero di pazienti per medico di base, emergono differenze macroscopiche: si va dal minimo della Sicilia, dove ogni medico di famiglia cura 1017 pazienti, al massimo della Lombardia dove si sale a 1207, seguita dal Piemonte con 1203 e dal Veneto con 1149. E una più capillare assistenza di base, come noto, consente di limitare i ricoveri e contenere la spesa.

Le accuse mosse al privato consistono nella tendenza alla speculazione: nel privato vogliono fare i soldi, perseguendo logiche di potere, anziché di attenzione alla salute dei cittadini. La soluzione del "problema" si concentra dunque nella sfida di dimostrare che il privato assolve all'importante compito di prendersi cura dei cittadini nel modo migliore smentendo le logiche speculative, per non far nascere casi come quello della clinica S. Rita in Lombardia, che si è conquistata il famigerato titolo di "clinica degli orrori".

Per converso, le accuse rivolte al pubblico sono quelle di inefficienza, con lunghe attese per poter fare esami e controlli diagnostici che richiedono invece tempi accelerati per non compromettere lo stato di salute. Peraltro, gli interventi a rischio tendono ad essere fatti nel pubblico, perché il privato non vuole assumersene la responsabilità.

L'accusa è dunque quella di voler "arricchirsi" senza rischiare, facendo in massa quegli interventi che procurano reddito, ma non richiedono specializzazione, ricerca, aggiornamento.

Una politica focalizzata sulla valorizzazione della ricerca e della specializzazione anche nel privato potrebbe correggere questo "grave difetto".

Per sgomberare il campo da diversi equivoci, vale la pena sottolineare che anche nella Sanità si comincia a premiare l'eccellenza, a partire da quella al Femminile, come ho auspicato nella "*Lettera a Silvio Berlusconi*" pubblicata su Internet il 3 giugno 2008.

L'Osservatorio Nazionale sulla Salute della Donna ha infatti conferito il massimo del riconoscimento con la consegna dei tre "bollini rosa" all'Ulss n. 7 del Veneto, nella cerimonia del 10 luglio 2008 presso la prestigiosa sede del Senato della Repubblica a Roma. Si ringraziano gli operatori dell'Ulss che hanno reso possibile l'importante traguardo.

E' nostra speranza che questo salto qualitativo contribuisca a creare uno stimolo per ulteriori progressi nel Veneto e in tutta Italia.

ALLARGARE E RAFFORZARE LE POLITICHE SOCIALI

I tagli mirati alla spesa pubblica colpendo sprechi e privilegi hanno la finalità di rendere disponibili maggiori risorse nel sostenere le famiglie e i meno abbienti.

Chi vorrebbe spendere denaro per gente che presenta certificati medici falsi? O che si fa timbrare da altri il cartellino? Nessuno! Ed eccoci al punto. La campagna del governo intende attuare un miglioramento autentico della farraginosa macchina statale evitando le distribuzioni a pioggia di denaro pubblico e puntando sull'aggiornamento del personale, investimenti a favore delle risorse tecniche e umane.

Il punto della questione è saper amministrare e dosare i costi in modo che non pesino unilateralmente su alcune fasce sociali a vantaggio di altre.

Senso della giustizia sociale, saggezza, equilibrio e lealtà verso i cittadini costituiscono qualità essenziali per mettere in atto un progetto funzionale e funzionante.

Essendo particolarmente attenta ai problemi delle donne, che sono sollecitate a organizzarsi in modi sempre più efficienti per poter conciliare lavoro e famiglia, dedico alcune riflessioni a questo tema fondamentale.

Politiche sociali per la famiglia

L'idea di uguaglianza, quando viene concepita a senso unico, diventa livellamento, appiattimento. Ad esempio, l'uguaglianza tra uomo e donna ha finito per privilegiare la dimensione maschile, maschilizzando le donne, anziché attribuendo pari valore al maschile e al femminile.

Nello scritto "*Il femminile bruciato*" pubblicato sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu, ho messo in luce come può avvenire l'integrazione del maschile e del femminile all'interno di ciascuno di noi, per arricchirci delle risorse di entrambi e diventare "individui" completi.

Nel volume "*Le leggi che riguardano la donna sono in sintonia con il femminile?*" pubblicato nello stesso sito, sottolineo che l'attenzione dedicata alla cosiddetta "questione femminile" è insufficiente o inadeguata.

Cosa possiamo fare per cambiare concretamente questa situazione? Innanzitutto occorre fare i conti con i problemi veri e con le proposte realistiche. Occorre anche chiedersi: cosa è stato fatto in questi ultimi anni in questa direzione?

Nei Paesi nordici, a fronte di una crescente occupazione femminile, lo Stato ha predisposto strutture di accoglienza per i figli e servizi di vario tipo per consentire alle madri

di lavorare a tempo pieno.

In Italia è nota la carenza di strutture di sostegno della famiglia come gli asili nido, il "dopo-scuola", i servizi di pulmino per gli alunni ecc.

Secondo un'inchiesta pubblicata da *Il Gazzettino* del 29 settembre 2008, ogni anno il venti per cento delle domande di ammissione agli asili nido del Nordest vengono respinte per mancanza di posti.

Così, si verificano le gravidanze programmate per poter iscriverlo al nido comunale e conservare il proprio posto di lavoro. E' quanto avviene nelle numerose città del Nordest dove l'iscrizione del piccolo, che deve avere almeno sei mesi, non è possibile oltre il 31 marzo. Per cui se il neonato compie sei mesi il primo aprile (non a caso giorno riservato agli scherzi...), bisogna aspettare l'anno successivo. "Il primo figlio è nato a ottobre e quando ad aprile ha compiuto sei mesi, ho scoperto che potevo iscriverlo al nido solo l'anno successivo – spiega una mamma veneziana lavoratrice – per questo, scartata l'ipotesi della baby-sitter, troppo cara, non mi è rimasta altra soluzione che svolgere un part-time per alcuni mesi, e per fortuna ne ho avuto la possibilità".

Il secondo figlio, invece, è nato a giugno, ha compiuto sei mesi a dicembre ed è stato iscritto al nido immediatamente dopo le vacanze di Natale. Un caso? "No, calcolo, quello di concepirlo a settembre – spiega – e il suggerimento era arrivato da molte altre mamme che si erano trovate nella stessa situazione".

Mentre le famiglie che riescono a sistemare il loro piccino in una delle 340 strutture comunali presenti tra Veneto, Trentino e Friuli, oltre a dover fare i conti con orari non sempre compatibili con quelli di un mercato del lavoro sempre più frammentato, si trovano ad affrontare rette che sono tra le più care in Italia, con punte di 535 euro al mese a Belluno e 489 euro al mese a Udine (dove in un anno le rette sono aumentate del 23 per cento), precedute solo da Lecco nella classifica italiana dei capoluoghi con i nido più cari. Ma nella classifica dei capoluoghi italiani con le rette più elevate per i nido, scorrendo i dati Istat, si incontrano altri tre centri del Triveneto: Treviso (454 euro, 7° posto), Pordenone (439 euro, 9° posto) e Vicenza (429 euro, 10° posto).

E spicca l'aumento delle rette in Friuli dove, a livello regionale, si annota un più 9,5 per cento in un anno. Nonostante le amministrazioni interessate generalmente contestino questi dati (ad esempio una nota di palazzo Rosso precisa che le tariffe riportate dall'Istat riguardano solo il massimale delle rette applicate a Belluno) non cambia la sostanza che vede i nido del Triveneto tra i più cari d'Italia sia pur a fronte di ottimi livelli qualitativi. E costi ancora più elevati si registrano nelle strutture gestite da privati, che sono la maggior parte

delle 639 strutture presenti in Veneto.

"Ed è in atto una preoccupante tendenza alla privatizzazione di questi servizi per esigenze di bilancio delle amministrazioni – avverte Ugo Agiollo della Cgil – che può però andare a scapito della qualità del servizio oltre che rappresentare un ulteriore aggravio per le famiglie". Esigenze di bilancio che portano anche Venezia, unico capoluogo dell'Italia settentrionale compresa nella top-ten delle rette più economiche, con una spesa media di 209 euro al mese inferiore a quella di Palermo o di Isernia, a prevedere tagli di 40 mila euro agli asili in appalto da qui a Capodanno.

Ma bilanci in rosso sono stati denunciati anche dalla Fism (Federazione italiana scuole materne paritarie) che riunisce i nido e le materne parrocchiali che in Veneto accolgono il 75 per cento dei piccoli dei quali il 10 per cento stranieri.

E' innegabile, però, l'impegno delle amministrazioni regionali in questo comparto delle politiche sociali.

"Dal 2001 ad oggi i fondi della Regione Veneto destinati ai nido sono aumentati da 13 a 20,5 milioni di euro consentendo di passare da un numero di posti pari al 4,5 per cento del totale dei bimbi da 0 a 36 mesi a una disponibilità del 19,9 per cento, contro una media italiana del 9 per cento – annota Sabrina Dorio della Cisl – e per il 2009 è previsto un ulteriore incremento dalle attuali 639 strutture a 930, pari a un aumento da 19 mila posti a oltre 26 mila". Con un'offerta pari, quindi, al 26 per cento del totale della potenziale utenza.

Questo dato porterebbe il Veneto ad avvicinarsi decisamente all'obiettivo previsto dal protocollo di Lisbona dell'Unione Europea che auspica, entro il 2010, che i posti negli asili nido siano pari al 33 per cento del totale dei bimbi tra 0 e 36 mesi. Un ostacolo sembra provenire dal patto di stabilità, come ricorda l'assessore regionale alle politiche sociali Stefano Valdegamberi che "per ora impedisce lo stanziamento dei quasi 7 milioni di euro in più previsto dalla Regione per il finanziamento ai nidi". Anche in Friuli Venezia Giulia e in Trentino Alto Adige è elevatissima la spesa delle regioni nel settore, ammontando rispettivamente a quasi mille euro e a quasi cinquecento euro mensili per dieci mesi per ciascun bambino che frequenta i nido comunali.

"Ma l'impegno della Regione viene in parte vanificato da due lati che in sé sarebbero positivi, ma che rendono necessarie nuove risposte – prosegue Dorio – da una parte l'occupazione femminile, che in Veneto ha raggiunto il 54 per cento ed è in crescita, dall'altra un piccolo baby-boom che ha fatto registrare, dal 2006 al 2007, mille bimbi in più in età da nido".

In entrambi i casi a tirare la volata sono gli extracomunitari. In termini di occupazione

femminile l'osservatorio di Veneto Lavoro registra in un anno 3.321 nuove badanti extracomunitarie e 1.742 nuove impiegate giunte dall'estero in alberghi e ristoranti, molte delle quali con un bambino da affidare durante il lavoro. Anche il baby-boom è totalmente ascrivibile a genitori extracomunitari, tanto che in aree come il padovano, il vicentino, il trevigiano o il pordenonese, secondo dati delle Caritas diocesane, le richieste per i nido provengono per un terzo da extracomunitari.

Questi dati hanno portato frange della politica locale a richiedere priorità nell'ammissione ai nidi per i figli di residenti di lunga data. Ipotesi che però entrano in rotta di collisione, ad esempio, con lo studio "Veneti che cambiano 1971-2021" presentato alla Conferenza regionale delle dinamiche economiche e del lavoro e che rivela che il motore di sviluppo del territorio è riconducibile all'immigrazione. "Nel 2010, in assenza di migrazioni, mancherebbero in Veneto 90 mila lavoratori manuali e 71 mila lavoratori intellettuali" sottolineano gli autori della ricerca. E anche il governatore Giancarlo Galan, accogliendo il presidente Giorgio Napolitano, aveva sottolineato l'inopportunità di certe proposte.

Ma il cambiamento dell'economia e della società del Nordest ha portato anche a rendere spesso obsoleti gli orari del nido. "Queste strutture sono paramtrate sull'orario 8-17 della fabbrica anni Settanta – spiega Agiollo – e, pur rilevando che il nido non deve diventare un parcheggio per i bimbi che durante la giornata devono passare più tempo possibile con i genitori, le attuali dinamiche del lavoro sono tali da rendere questi orari troppo poco flessibili".

Sulla stessa linea d'onda anche Sabrina Dorio della Cisl che ricorda come "in Veneto i nidi aziendali, con orari parametrati a quelli del luogo di lavoro, sono solo 54 con 1.500 posti in totale, concentrati quasi tutti presso grandi ospedali e università". Ma d'altra parte "il nido aziendale limita l'aggregazione di bimbi ai figli di lavoratori di una sola categoria. Semmai, è più opportuno che un nido, realizzato ad esempio per un grande ospedale, sia poi aperto a tutti" conclude Agiollo.

La metà delle strutture sono al Nord, solo il 14% al sud

Confermati gli sgravi sugli asili nido nel disegno della Finanziaria 2009, resta la forte sperequazione tra le regioni italiane sui costi e sull'efficienza di queste strutture. "In un ambito già frammentato, che vede convivere strutture diverse come l'asilo nido classico, il nido integrato, il centro per l'infanzia, il nido famiglia, il micronido, o il nido aziendale – spiega Sabrina Dorio, responsabile regionale per le politiche sociali della Cisl – le regioni che mostrano il maggiore impegno in questo settore, tra cui il Veneto, sono di fatto svantaggiate

rispetto ad altre che ricevono fondi analoghi o superiori di fronte a servizi spesso meno efficienti".

Questo allarme è già stato lanciato dal costituzionalista Luca Antonini, *ghostwriter* della riforma Calderoli sul federalismo, che rileva come "gli asili nido costano alle amministrazioni 7 mila euro all'anno per bambino a Modena e 16 mila euro annui in Sicilia".

Un dato di fatto è che i nido pubblici sono presenti solo nel 17 per cento dei comuni italiani, per oltre la metà nell'Italia settentrionale, mentre il 27 per cento si trovano al Centro e appena il 14 per cento a Sud, dove la disponibilità di posti arriva appena all'uno per cento del totale dei bimbi fino a tre anni, contro il 6 per cento del Veneto (che arriva al 20 per cento con le strutture private, in buona parte religiose). Eppure i pochi nido presenti nell'Italia meridionale costano tantissimo alle amministrazioni, e per averne conferma basta scorrere i dati del finanziamento pubblico regionale a queste strutture.

Le regioni più generose, come spesso avviene, sono quelle a statuto speciale, con in testa la Valle d'Aosta che eroga quasi mille euro al mese, 992 per la precisione, per ogni bimbo iscritto alle sue strutture comunali. E nonostante i quattro nido di Aosta (un terzo del totale della piccola regione) siano aperti con orario ridotto, inferiore alle sei ore - a differenza di quelli veneti, quasi tutti funzionanti ad orario normale - la spesa sostenuta dalla regione per ogni bimbo veneto iscritto al nido è di 622 euro al mese, che copre il 73 per cento dei costi del servizio. Ma è il 40 per cento in meno di quanto può permettersi la Regione Val d'Aosta dove, inoltre, i genitori non conoscono liste d'attesa. Perché nel 2007 i posti disponibili erano 396 e le domande presentate solo 360. Stessa situazione in Trentino Alto Adige, ma con cifre ben più rilevanti. Erano 2.340 i posti disponibili nelle strutture delle province di Trento e di Bolzano, 147 in più delle domande presentate. Mentre in Veneto, 1.742 bimbi sono rimasti fuori dal nido. E anche il Trentino, con 681 euro mensili spesi per ogni bimbo, può permettersi fondi maggiori di quelli erogati dal Veneto, superato anche da altre due regioni a statuto speciale, la Sardegna (679 euro) e il Friuli (641 euro mensili per iscritto).

Ma fra tante regioni ad autonomia statutaria spicca la Campania che spende 681 euro a mese per ciascun iscritto. E la retta a carico dei genitori campani rappresenta appena il 17 per cento del costo totale del servizio, mentre, a parità di Isee, una coppia di genitori veneti se ne accolla il 45 per cento. La necessità di strutture adeguate per i piccoli emerge dall'aumento dell'occupazione femminile.

Donne al lavoro

Il rilancio dell'occupazione femminile ha segnato un incremento rispetto al passato.

Possiamo fornire esempi concreti, a partire dalla Regione Veneto.

Secondo un'inchiesta pubblicata su *Il Gazzettino* il 26 agosto 2008, c'è un'occupazione sempre più in rosa nel Veneto anche se la crisi strisciante degli ultimi tempi potrebbe colpire duro in due comparti da sempre al femminile: i servizi e il tessile-abbigliamento.

Secondo un'indagine di Veneto Lavoro, il tasso di disoccupazione tra le donne è sceso decisamente dal 2004 al 2007, passando dal 6,7% al 5,2% (2% per i maschi). Tradotto in nuovi posti fa 39mila occupate in più (+ 4,8% nel periodo), il che ha permesso di toccare quota 849mila su un totale di due milioni 119 mila lavoratori (saliti a 2,14 a marzo 2008). Nel primo trimestre la tendenza si è confermata (+ 28mila donne assunte, quattromila in più degli uomini).

Un aumento che però non coinvolge il settore artigiano veneto, che ha visto una diminuzione di assunzioni dello 0,1%, con un particolare picco negativo nelle donne tra i 19 e i 29 anni, - 4,7%, contro un + 0,6% degli uomini dopo anni di magra. «Il problema dell'artigianato veneto è che le formule di inserimento tramite l'apprendistato non funzionano e questo colpisce soprattutto la possibilità di inserire i giovani e le donne - commenta Daniela Rader, presidente Confartigianato Donna Impresa del Veneto e imprenditrice nel campo delle energie alternative - il tutto complicato da leggi astruse. Le nuove politiche che sta mettendo in cantiere il governo e quelle messe in atto dalla Regione Veneto a fine 2007 potrebbero migliorare il quadro. Bisogna agevolare il part-time, il rientro al lavoro dopo la maternità, realizzare più asili. In generale l'Italia si dovrebbe dotare di politiche sociali per la famiglia che permettano alle donne di poter lavorare con più tranquillità come accade nel Nord Europa».

La componente femminile -in genere più scolarizzata e formata in media rispetto agli uomini, soprattutto tra i giovani -continua a rimanere preponderante nel dato sulla disoccupazione, il 64% del totale. Nel triennio 2004 - 2007 il tasso di attività (per la popolazione 15-64 anni) ha mostrato una battuta d'arresto al proprio trend di crescita, posizionandosi al 57%, mentre quello di occupazione ha raggiunto la soglia del 54%. Dati ben al di sopra della media italiana, sempre intorno al 50%, ma ancora ben lontani dall'Europa (64,8%).

Le analisi di Veneto Lavoro nascondono anche un'altra "discriminazione", sottolineata nell'ultimo rapporto della Banca d'Italia sull'economia regionale: l'86% delle posizioni professionali part-time riguarda le donne, in particolare quelle impiegate nel terziario. Con una netta presenza di over 40. Non per niente in questo campo la scelta è fatta quasi

d'obbligo: due addetti su tre si impiegano part-time perché devono sottostare a vincoli familiari (in primis cura di anziani e bambini). L'incidenza del lavoro a tempo parziale tra i lavoratori maschi è ben più contenuta (3,5%) rispetto a quella registrata tra le lavoratrici(32,1%).

Per i contratti a tempo determinato questa differenza si attenua: 14,4% contro l'8,8% degli uomini, questo perché si tratta di nuove tipologie di rapporti ma anche di contratti che coinvolgono in maniera più accentuata i giovani, addirittura tra gli under 24 hanno raggiunto una quota superiore al 40%. Parità sostanziale nell'ambito delle assunzioni di collaboratori coordinati e progetto: 14.241 femmine contro 15.177 maschi nel 2007, record a Padova con oltre diecimila contratti totali (4.730 donne).

Per le immigrate (+ 9 mila dal 2006 al 2007), il boom di assunzioni è sostanzialmente da legare all'entrata in Europa della Romania: + 19 mila lavoratori del Paese dell'Est in un anno, con l'assunzione di oltre settemila donne e di quasi 12 mila uomini. Per le rumene la parte del leone la fanno le attività domestiche: 3.321 assunzioni; 1.742 sono finite in alberghi e ristoranti.

Nell'artigianato il settore che attira di più le donne è l'alimentazione (+ 6,7%), poi segni positivi importanti si registrano nei comparti del legno, edilizia, trasporto, questo perché la ristrutturazione in atto da tempo ha portato ad attrezzare in maniera più completa l'azienda e quindi a dotarsi di nuove professionalità portate in primo luogo dalle donne. Insomma, meno operai e più impiegate. Non si ferma invece il calo del lavoro femminile nel comparto moda (- 5,8%). In ritirata anche i servizi alla persona (parrucchieri, estetisti, lavasecco), e questo è dovuto in primo luogo alla crisi dei consumi. Crescono invece le donne imprenditrici nell'artigiano, + 0,7%. Le aziende in rosa in Veneto sono ormai più di 38.100.

Accanto ad un aumento della presenza femminile nel mondo del lavoro e nei vertici aziendali, dovremmo riscontrare anche un avanzamento nei ruoli ricoperti in politica, e tuttavia in Italia il processo evolutivo appare di una lentezza estenuante, soprattutto nel centrodestra. Ma in altri Paesi la situazione è in rapido mutamento.

UNA CARTA GIOCATA A SORPRESA

Ampliando l'orizzonte: le donne possono governare gli USA?

E' una donna la carta giocata a sorpresa da John Mc Cain nella sfida con Barack Obama. Sarah Palin, 44 anni, governatrice dell'Alaska, è diventata la vice del candidato repubblicano nella corsa per la Casa Bianca. La sorpresa è stata totale e il segreto è stato

conservato fino all'ultimo minuto: dopo 24 ore di suspense e innumerevoli depistaggi, Mc Cain ha presentato al pubblico accorso a vederlo a Dayton, in Ohio, "il prossimo vicepresidente degli Stati Uniti. Il senatore dell'Illinois, che il 28 agosto 2008 ha compiuto 72 anni, ha definito Sarah – soprannominata "barracuda" – "esattamente la persona di cui ho bisogno, esattamente la persona di cui il Paese ha bisogno per aiutarmi a combattere. Per aiutarmi a combattere la solita vecchia politica di Washington". Una mossa che ha avuto anche il potere di oscurare il *day after* della *Convention* democratica di Denver.

E' donna come Hillary Clinton, l'ex first lady battuta alle primarie proprio da Obama che l'ha scartata come vice preferendole il navigato Joe Biden, 65 anni. E' considerata un outsider della politica, pur essendo Governatore dello Stato, e Mc Cain, da vero "talent scout", dal nulla l'ha proiettata nell'arena politica che conta davvero, candidandola di fatto alla Casa Bianca, in caso di vittoria repubblicana il 4 novembre, nel 2012 o al massimo nel 2016.

Nel suo primo intervento la Palin ha puntato decisamente sull'elettorato femminile della Clinton, oltre la metà dei 18 milioni di voti ottenuti alle primarie dall'ex first lady, forse il vero ago della bilancia delle elezioni del 4 novembre. La Palin ha tenuto a rendere omaggio ad Hillary "per la determinazione mostrata nella sua campagna presidenziale". Ma, ha aggiunto, "come è stato giustamente notato Hillary ha lasciato 18 milioni di crepe nel più grosso e più solido soffitto di vetro d'America."

Nel suo primo intervento insieme a Mc Cain, la donna ha dimostrato di essere un "maverick", un cavallo sciolto come il tosto senatore dell'Arizona. Probabilmente non a caso era stata soprannominata "barracuda" al liceo, vista la sua determinazione sui campi di pallacanestro. Sarah ha avuto parole determinate sull'Iraq (dove suo figlio militare andrà l'11 settembre), e dure sull'Iran. E' apparsa determinata anche sul petrolio, ricordando di essere favorevole al gasdotto che dovrà attraversare la sua Alaska, un investimento da 40 miliardi di dollari.

La scelta a sorpresa di Mc Cain ha spiazzato tutta la stampa americana, senza eccezioni, e offre una serie di indubbi vantaggi ai repubblicani, oltre ad avere rubato alla grande la scena ai democratici, subito dopo la trionfale *Convention* di Denver. Ma c'è anche il rovescio della medaglia. La Palin ha almeno uno scheletro nell'armadio, essendo accusata di avere esonerato il capo della polizia, per non avere voluto licenziare l'ex marito della sorella, accusato di violenze domestiche. E, poi, infine di esperienza internazionale ne ha davvero poca, come ha tenuto a sottolineare immediatamente la campagna di Obama.

E c'è chi si chiede come figurerà la bella Palin, nel dibattito in tv contro una vecchia volpe della politica internazionale come il vice di Barack Obama, Joe Biden. Nel curriculum

dell'aspirante presidentessa figurano infatti solo tre viaggi all'estero: uno in Irlanda e due trasferite in Germania e in Kuwait, per incontrare i soldati della Guardia Nazionale dell'Alaska.

Sarah ha ridato speranza agli evangelici delusi per la sconfitta del loro candidato, il predicatore Mike Huckabee, ma le sue posizioni sul creazionismo (vuole che la teoria antiscientifica basata sul dettato biblico sia insegnata a scuola) rischiano di alienare moderati e indipendenti. Così come rischiano di spaventare gli americani "centristi", i legami con Pat Buchanan, l'ex candidato presidenziale di estrema destra.

La scelta di Sarah, definita "la governatrice più torrida dello stato più freddo", scalda un ticket e una convention che altrimenti sembravano destinati a sembrare un mortorio. Ha cinque figli, dai 19 anni ai 4 mesi, il più grande (Track) che come si è detto l'11 settembre partirà per l'Iraq, il più piccolo (Trig) nato con la Sindrome di Down. Lo ha accettato conoscendo già il suo problema grazie alla diagnosi prenatale. Una dimostrazione di coerenza nel suo credo sulla vita, onestamente non facile, e che merita grande rispetto.

Ha dichiarato: "Che cos'è un bambino perfetto? Che cosa è perfetto, oggi? Per me il mio bambino è bellissimo. Quando lo guardo, vedo la perfezione. Ha un cromosoma in più, ma al mondo nessuno è perfetto!" Queste espressioni hanno commosso mezza America e sicuramente tutte le donne che hanno avuto un bambino imperfetto. Come conciliare però questa sua prova di coraggio etico con la difesa del porto d'armi, che legittima la possibilità di uccidere un individuo adulto, seppur per difesa?

La signora non sembra cogliere che questa scelta va in rotta di collisione con la sua difesa dell'embrione e della vita. E che è difficile da conciliare anche con la sua casa piena di trofei, visto che a caccia ci va volentieri. L'incoerenza non conta se si ha un talento naturale mediatico. E la signora ce l'ha.

L'immagine premia in una società in cui l'apparire conta più dell'essere. Per molte donne, e molti uomini, Sarah è già un'indossatrice di sogni nazionali. Perché incarna un modello antico di donna della frontiera, ancorché dell'estremo nord: solida, tenace, calma, combattiva, fertilissima, e pure capace di sparare. Questo avranno certo pensato gli strateghi repubblicani, che la signora l'hanno studiata, e probabilmente preparata a lungo, prima dell'uscita ufficiale.

Sarah la calda, o Sarah barracuda, la vice di Mc Cain è nata in Idaho e dal 2006 è governatrice dell'Alaska, lo stato dove vive da quando aveva tre mesi. Simpatizzante e tesserata dell'associazione dei pistoleri *National Rifle Association*, ex giornalista sportiva, è una maratoneta appassionata della vita all'aria aperta.

Todd, il marito sposato da venti anni dopo una "fuga d'amore", è un eschimese pescatore di professione e quattro volte campione di Iron Dog, la più lunga gara in motoslitta del mondo che lavora anche per la Bp in un campo petrolifero del Nord dell'Alaska. Sarah è presidente della *Alaska Oil and Gas Conservation Commission*: nel maggio 2008 si è schierata contro la decisione dell'amministrazione Bush di inserire nell'elenco delle specie protette gli orsi polari, perché ciò danneggerebbe l'industria petrolifera.

Sarah Palin, che appena eletta ha fatto guerra ai lobbisti in uno stato tra i più corrotti d'America, porta tante caratteristiche importanti in dote al "rugoso" (nella definizione della ereditiera Paris Hilton) Mc Cain, prima fra tutte l'età: 28 anni di meno dei 72 appena compiuti dal candidato. La neo-vice garantisce al ticket una posizione forte sui temi che stanno a cuore ai conservatori: oltre all'aborto, si oppone ai matrimoni gay pur avendo amici omosex, è a favore della pena di morte, del diritto a portare armi, delle trivellazioni nella Riserva Naturale dell'Artico e del gasdotto trans-alaskano da 40 miliardi di dollari.

E' anche una donna capace di catturare i sentimenti delle molte altre donne deluse dal fallimento della candidatura di Hillary Clinton e la sua presenza nel ticket apre lo scenario di un duello tra donne nel 2012 con la stessa Hillary.

I repubblicani hanno così ripetuto il colpo prestigioso già fatto con Condoleeza Rice, prima donna afroamericana a ricoprire un incarico di governo prestigiosissimo, mostrando, quando serve, di non avere pregiudizi né di genere né di razza. Peraltro, la Rice, rispetto alla Palin, è dotata di un curriculum professionale impeccabile.

Obama, con un'impennata di narcisismo, ma anche di paura, aveva rifiutato Hillary come vice? E si è scelto un uomo grigio, ancorché esperto di politica, come Joe Biden? "Perfetto", hanno pensato gli strateghi repubblicani. Voi fate fuori una candidata bianca? E noi come possibile vicepresidente vi piazziamo una donna bianca, più bella e più giovane, che piacerà alla classe media e, soprattutto, a quel gruppo di irriducibili fondamentalisti ultrareligiosi e ultraconservatori che dobbiamo assolutamente conquistare. E' sposata, con cinque figli e un bel marito, telegenico pure lui. Ha una figlia adolescente incinta, esibita sui media anche lei. Ma alla famiglia media americana, che ha un'alta probabilità di avere una figlia adolescente incinta, l'identificazione suona consolante: 435.000 adolescenti con gravidanza indesiderata all'anno sono un'emergenza nazionale, e anche la candidata vicepresidente Palin sa cosa vuol dire.

Purtroppo questo non cambia né il destino di queste ragazze e dei loro figli, che in gran parte vivono in situazioni socioeconomiche infinitamente più disagiate, né aumenta la capacità politica della signora. Resta il fatto che per quanto riguarda le campagne elettorali

possono andare tutti a scuola dai repubblicani statunitensi. Sornioni, hanno tenuto un profilo basso e risparmiato energie, finchè Obama e Hillary si sono mediaticamente e politicamente scannati per un anno. Poi, in tre settimane secche, hanno messo a segno due goal così clamorosi da meritarsi il *Golden Globe* della comunicazione strategica.

Uno d'immagine, l'altro di pragmatica sostanza. Il primo, la nomina a sorpresa di Sarah Palin, al ruolo di vicepresidente di John McCain. Una donna così sconosciuta che i commentatori politici non sapevano neppure come si pronunciasse bene il suo cognome. Eppure la mossa, in termini mediatici, tattici e strategici, è stata strepitosa.

Nonostante la scelta come vicepresidente dell'espertissimo Joe Biden, il punto debole di Barack Obama rimane la politica estera. Il suo "trionfale" viaggio in Europa ha lasciato freddini gli americani. I suoi pasticci sulla Georgia hanno accresciuto i dubbi che sia in condizioni di fare "il comandante in capo". Nei due mesi che rimangono di campagna elettorale, Obama dovrà alzare i toni, dimostrare grinta, aggressività ed un patriottismo ai limiti del nazionalismo. Ha già incominciato a farlo. Gli sarà però difficile. Dovrebbe usare temi simili a quelli di Bush, perdendo il vantaggio di poter dire che Mc Cain continuerebbe la disastrosa politica della Casa Bianca.

La lezione di realismo politico che i russi hanno dato all'Occidente in Georgia peserà sull'orgoglioso elettorato americano. Mc Cain ne sarà avvantaggiato. A suo favore si mobilitano le lobbies europee centro-orientali, in particolare quella polacca di Chicago. L'accusa fatta da Putin agli USA di essere i veri responsabili della crisi georgiana, avendo scatenato la reazione russa – per favorire uno dei due candidati alla presidenza – favorisce il candidato repubblicano. I democratici hanno sempre creato problemi a Mosca, con la loro voglia di migliorare il mondo e di far rispettare i diritti umani, impiccandosi negli affari interni russi.

Con i repubblicani (anche con quelli più ideologici, alla Bush) è stato invece sempre più possibile parlare di affari ed usare un maggior pragmatismo. Per la Russia è importante. Mosca non può sperare in un'Alleanza Eurasiatica, contrapposta alla Nato. Sa quindi che – prima o poi – dovrà mettersi d'accordo con gli USA.

Comunque, quanto più importanti diverranno i temi di politica estera, tanto più sarà favorito Mc Cain. Il suo vantaggio su Obama sarebbe consolidato. Forse anche per questo motivo, ha scelto come Vicepresidente un outsider – la governatrice dell'Alaska Sarah Palin . Perché non è chiaro.

Molte potrebbero essere le ragioni. Fare una sorpresa, per consolidare la sua immagine anticonformista o affermare che a comandare sarà lui. Forse, desidera avere accanto a sé una

fedelissima, che non gli dia ombra, ma che lo ha aiutato nel fustigare la corruzione di esponenti del Partito Repubblicano. Forse, infine, potrebbe cercare di guadagnare il sostegno della potente lobby elettorale femminista, finora trascurata, recuperando voti dai delusi sostenitori di Hillary Clinton e distinguendosi dal *machismo* di Bush.

Obama resta in vantaggio

La crisi economica che ha colpito l'America attraverso il fallimento del sistema bancario sembra favorire Obama con 9 punti di vantaggio, verso la fine di settembre del 2008. Gli elementi forse decisivi sono costituiti dalla reazione popolare alla gravità del disastro finanziario emerso rapidamente in tutta la sua evidenza e dall'impopolarità delle misure per il salvataggio della grande finanza e dei grandi finanziari. La contrapposizione tra Wall Street e la Main Street è apparsa in modo chiaro e lampante, non solo sotto il profilo del conflitto degli interessi ma anche sotto quello dei valori e di una problematica sociale che a partire dall'11 settembre 2001 era rimasta offuscata dall'appello alla lealtà nazionale nella guerra contro il terrorismo.

Oggi le *tematiche sociali* riprendono il sopravvento ed è naturale che avvantaggino il partito che per ragioni storiche e ideologiche ne è sempre stata l'espressione.

Obama è una rockstar della politica, nei suoi comizi c'è un clima da stadio. La sua è un'oratoria raffinata. C'è chi dice che è troppo elitario, lontano dai "Joe" d'America, dalla classe media lavoratrice, dalla gente ruvida che fatica a sintonizzarsi con lui. Questo si è visto, in particolare, nello scontro con Hillary Clinton durante le lunghe e combattute primarie democratiche: ora però la situazione economica americana è così grave - noi qui non abbiamo ancora la percezione della profondità della crisi - che come indicano i sondaggi le questioni dei valori o del colore della pelle sono passate in second'ordine, rispetto alla preoccupazione per il portafoglio e il posto di lavoro.

Quando arrivano le lettere di licenziamento, quando si rischia di perdere tutto, di diventare un "*homeless*" (senzatetto), quando città come Detroit vedono sull'orlo della bancarotta colossi dell'auto come General Motors e Chrysler, le accuse rivolte a Obama di essere un cripto-socialista, un radicale egualitario, non hanno più grande efficacia. Oggi l'ammirazione per chi fa tanti soldi, tipica della cultura americana, sta cedendo terreno alla richiesta di una ripartizione più equa della ricchezza.

C'è chi la chiama "invidia sociale", sta di fatto che moltissima gente non ne può più del divario sociale crescente che cancella la *middle class*. E vota Obama.

Qualunque sia il risultato delle elezioni, e chiunque sia il vincitore, è facile prevedere che sarà sui temi dell'economia e della società più ancora che su quelli della politica internazionale che si svilupperà il dibattito nel Paese per i prossimi anni. Basterà ricordare che gli anni della grande crisi del 1929 furono caratterizzati da un neo-isolazionismo e da un pacifismo ostinato di cui ebbero ragione solo la politica di Roosevelt e l'attacco giapponese a Pearl Harbour.

Oggi il ruolo degli Stati Uniti nel mondo e l'economia globalizzata rendono inimmaginabile il ripetersi di situazioni analoghe ma se la crisi economica si confermasse nella sua gravità e nella sua durata ci dovremmo preparare a nuove politiche e a nuove realtà nei rapporti tra l'America e i suoi alleati.

Bush, o meglio i suoi strateghi ombra, hanno consigliato proprio ora il massiccio intervento anticrisi, con settecento miliardi di dollari per salvare l'economia americana, e forse mondiale, da un crack che si presenta inquietante come un altro '29. Certo, quei soldi peseranno sui contribuenti. La crisi economica non corretta, tuttavia, peserebbe molto di più.

L'economia USA era in crisi da tempo. Il dollaro, già debole da anni, continua la sua caduta da molti mesi. Ma solo ora, a meno di due mesi dalle elezioni di novembre, seppure in coincidenza con alcuni crack più vistosi, i repubblicani hanno deciso di intervenire con un *piano statale* che non si ricordava.

McCain, con la mossa d'immagine chiamata Palin, aveva già superato Obama. Ora, questo secondo goal ridà fiducia pragmatica ad un partito che aveva perso credito e smalto, ma che nei momenti cruciali mostra di saper fare le mosse che ridanno fiducia al Paese, e quindi all'elettorato.

Bisogna tuttavia riconoscere che sul senso tattico e strategico delle campagne elettorali i repubblicani sono quasi insuperabili. Capaci di vincere, anche nel recente passato, nonostante i limiti del candidato Bush, grazie ad una regia elettorale e mediatica strepitosa. Con una macchina da guerra così oliata e funzionante da essere passata in toto dal quartier generale di Bush, che otto anni fa aveva sconfitto McCain, a sostenere oggi quest'ultimo perché la vittoria del Partito è ovviamente più importante di tutto.

Gli indecisi preferiscono il candidato democratico

Il 3 ottobre 2008 avviene il confronto fra i due candidati alla vicepresidenza.

Sarah Palin ce l'ha fatta e ha frenato, almeno temporaneamente, l'emorragia di consensi, nel dibattito contro Joe Biden a St. Louis. Il confronto tra i due candidati ha avuto

un'audience da Guinness: quasi la metà delle famiglie USA con tv, ovvero più dei 52 milioni del match Obama-McCain.

La numero due repubblicana non è andata faccia a terra e in tal senso ha vinto.

Ma non abbastanza per aiutare John McCain a uscire dalla trappola che si è andata stringendo negli ultimi giorni, resa ancora più minacciosa dalla crisi finanziaria che ha reso di vitale importanza le qualifiche di chi occuperà la Casa Bianca. Il presidente George W. Bush ha guardato "solo metà del dibattito", e ha trovato la Palin "brava" e "preparata" a sufficienza per occupare il posto del suo vice Dick Cheney. La governatrice dell'Alaska ha tenuto testa dal podio per un'ora e mezza a una vecchia volpe della politica come Biden scavalcando la moderatrice Gwen Ifill per parlare direttamente agli americani usando spesso i "*talking points*" imparati a memoria nel ritiro del ranch di Pedona con lo staff di McCain.

Al suo confronto, concentrato sulle domande, Biden ha dato risposte a tono che trasudavano competenza e cortesia. Il veterano del Congresso (35 anni a Capitol Hill) non ha mai criticato direttamente Palin, ma ha insistito a collegare le politiche del ticket repubblicano a quelle del presidente Bush: "Il passato è il prologo". Come da istruzioni, Biden ha sparato a raffica su McCain e la sua fama di "*maverick*", 'cane sciolto' della politica: "Non è vero".

Subito dopo il dibattito un sondaggio della Cbs tra gli indecisi ha mostrato che il 46% ha preferito Biden contro il 21% conquistato dalla rivale. Ma quando Sarah ha parlato ai "convertiti", lo ha fatto con la grinta che all'inizio di settembre alla convenzione di St. Paul aveva rovesciato l'andamento della corsa.

Attesa al varco dopo le disastrose interviste alla Cbs dei giorni scorsi, Palin ha dimostrato che impara in fretta e si sa sintonizzare sugli umori della gente. Entrando ha mandato con la mano un bacio alla platea. "Felice di conoscerla, posso chiamarti Joe?", ha subito attaccato, lanciandosi nell'operazione simpatia. Più volte ha fatto l'occhiolino alle telecamere, imitata dal rivale. Ha usato espressioni da bar, raramente udite in un dibattito politico nazionale.

Temi e domande erano prevedibili, nessun trabocchetto, e dunque nessuna gaffe: ammonita dai repubblicani, a mostrarsi imparziale, la moderatrice non ha deluso la campagna di McCain. Tasse, economia, energia, effetto serra, nozze gay, Iraq e Afghanistan, unica eccezione non affrontata l'aborto, non hanno offerto sorprese nelle risposte.

La crisi è stata la prima domanda: Biden accusa McCain di non essere riuscito a capire l'America, cioè la classe media, la *middle class* oggi in ritirata. "E' un brav'uomo ma ha idee sbagliate e segue le politiche di Bush che ci ha portato in questo pasticcio". Lei ammette che la crisi è grave: "La gente ha paura: vai alla partita di calcio dei figli e te ne accorgi. Maledetti

predoni delle società dei mutui, che convincono a comprare una casa da 300 mila dollari quando te ne puoi permettere solo una da 100 mila".

Si è sorriso nel corso del match. Biden regala un momento di commozione replicando a Sarah che commentava sul significato di fare sacrifici per i figli: "Lo so anche se sono un uomo", e parlava di quando a 29 anni rimase "ragazzo padre" con due figli da crescere alla morte della prima moglie in un incidente.

Via via che il dibattito va avanti Sarah è sempre più sicura di sé: quando non sa rispondere, evade e quando non è tranquilla parla dell'Alaska. Scivola sull'effetto serra, non convinta che sia tutta colpa dell'uomo. Ma sono frasi che parlano all'America che capisce il codice quando Sarah usa frasi dell'Apocalisse come Vladimir Putin o le società dei mutui Freddie e Fannie che "alzano la testa". "Anche McCain avrebbe bisogno di un po' di saggezza di Wasilla (la cittadina dell'Alaska di cui è stata sindaco)", ha detto Sarah rispondendo alla domanda se sottoscrivesse al cento per cento le opinioni e le politiche del suo numero uno.

Il secondo duello con McCain

A distanza di meno di un mese dal 4 novembre si sta profilando sempre più chiaramente il successo di Obama. Successo non è ancora la vittoria, ma una sua necessaria condizione. Mentre fino ad un paio di settimane prima i due contendenti si rincorrevano su una differenza di due o tre punti, nell'ultima settimana Obama è risultato in vantaggio di 6-7 punti su base nazionale.

Barack Obama è scappato in Indiana, il suo vice Joe Biden in Florida, la moglie Michelle nel New Hampshire. Nelle stesse ore, John McCain e la sua vice Sarah Palin sono corsi in Pennsylvania e da lì si sono trasferiti in Ohio. La mattina dopo aver concluso il secondo dei tre dibattiti, i candidati alla presidenza sono tornati a fare campagna, concentrandosi sugli Stati dove la battaglia è più serrata.

Le pagelle del giorno dopo non sono state clementi con McCain, che non è riuscito a imporsi ed è apparso scortese verso l'avversario. E infatti i sondaggi nazionali l'8 ottobre 2008 riflettevano per il tredicesimo giorno consecutivo un vantaggio di Obama: Gallup lo dava avanti di nove punti, Rasmussen di 6, Ipsos di 7, Zogby di 2.

Ma Obama e McCain sanno che la popolarità al livello nazionale può essere resa vana dai singoli Stati, e che un solo numero è importante: 270. Duecentosettanta sono i voti elettorali necessari ad aggiudicarsi la Casa Bianca. Ogni Stato porta in dote un certo numero di voti elettorali: 11 l'Indiana, 27 la Florida, 21 la Pennsylvania, 20 l'Ohio. Sono Stati

elettoralmente "pesanti", ma anche in bilico, e dunque la campagna si è trasferita armi e bagagli lì.

Tuttavia, gli esperti pensano che per McCain la strada sia in salita. Il dibattito di martedì 7 ottobre doveva essere l'occasione per il senatore di rilanciare la sua campagna: un compito che non gli è riuscito. E anche se varie volte le sue risposte sono state esaurienti, l'impressione che il pubblico ha ricavato è stata quella di un uomo facilmente irritabile.

McCain non è stato efficace; il dibattito è stato insolitamente tranquillo rispetto alle previsioni, come osservato anche dal *New York Times*. E il pubblico presente al "town hall meeting" televisivo era decisamente amorfo e privo di vere reazioni.

Il fatto che abbia parlato degli alleati di Obama come di "una cricca" e che indicando il giovane senatore lo abbia definito "quello là" ha fatto una cattiva impressione, considerando il fatto che Obama è afroamericano. Questo dettaglio negativo e razzista è stato immediatamente percepito da analisti e opinione pubblica, cioè gli elettori, come dimostravano i tracciati che la Cnn trasmetteva a piè del video e che riflettevano le reazioni di un campione di spettatori.

In Internet già vanno a ruba magliette che invece di dire "Obama 2008" dicono "Quello là 2008", a confermare l'immediata reazione del Paese.

L'età è una discriminante non indifferente che ha giocato un ruolo forse decisivo proprio nel dibattito "aperto" di martedì notte a Nashville più ancora che in quello di Oxford a fine settembre. McCain sembrava il vecchio zio, senza vera potenza di fuoco e appesantito dalla troppa pressione che evidentemente gli strateghi del partito gli avevano messo addosso. Obama è giovane e telegenico. E nero. Anche questa dirompente novità sullo scenario americano sembra avere sconfitto diffidenze e ostilità ben presenti anche in campo democratico. Il *Financial Times* ci ricorda che molti meno "white democrats" sostengono Obama di quanti "white republicans" voteranno McCain. Questo fino a martedì sera. Poi a Nashville la musica è cambiata.

Il dibattito è servito a differenziare i due candidati su alcuni punti essenziali, come l'assicurazione medica, che Obama ha definito "un diritto", e McCain "una responsabilità individuale", come il programma energetico, che per McCain deve cominciare con un allargamento delle perforazioni petrolifere e un rilancio del nucleare, e che per Obama deve includere anche queste due fonti ma deve privilegiare le fonti rinnovabili e chiedere ai cittadini di consumare meno. Sulle tasse, Obama si è difeso bene dagli attacchi di McCain che lo aveva preso in giro con la frase: "Capire le proposte fiscali di Obama è come inchiodare gelatina alle pareti".

Tutto sommato, il dibattito non ha cambiato nulla. Anche per questo la campagna di McCain ha ripreso gli attacchi, affondando il coltello senza curarsi della disapprovazione che questa negatività sta suscitando. Continuando a sfruttare il fatto che Obama negli anni scorsi ha frequentato William Ayers, un professore che nel 1972 è stato membro del gruppo terrorista *Weather Underground*, la campagna di McCain ha rilasciato una lettera di un tale John Murtagh, che dichiarava: "L'amico di Obama ha tentato di uccidere la mia famiglia". Obama aveva otto anni quando il gruppo di Ayers distrusse la casa del padre di Murtagh, un giudice scomodo. E tuttavia la vice di McCain, Sarah Palin, fa del suo meglio per infiammare le platee ricamando sui contatti che i due hanno avuto negli ultimi anni. Il guaio, denunciavano vari giornali, è che così i comizi diventano "vetrine di rabbia e insulti", e che nella mente di qualche pazzoide il confine fra gli attacchi a parole e possibili attacchi fisici reali possa scomparire.

Un lieve recupero nei sondaggi incoraggia McCain

Una notizia buona e una cattiva arriva per John McCain, a poco più di una settimana dalle elezioni di martedì 4 novembre: la prima è che uno dei più accreditati sondaggi, Zogby, segnala solo 5 punti percentuali di vantaggio per Obama (che peraltro stando ai principali "polls", Zogby compreso, è sempre dato per vincente). Quella cattiva è che i senatori e deputati repubblicani convinti che McCain li stia portando ad una disfatta storica, affilano i coltelli in anticipo per la resa dei conti. E come se non bastasse, lo staff di Obama ora accusa la candidata vice di comportarsi "da diva": Sarah Palin starebbe facendo campagna elettorale di testa sua sganciandosi dai "consigli" dello staff di McCain, perché pensa di avere un futuro politico e non vuole soccombere, come capro espiatorio, in caso di sconfitta repubblicana.

A vestire i panni dell'accusatore di McCain sul *Washington Post* è David Frum, ex autore dei discorsi di George W. Bush ed esponente della nuova destra che cerca di prendere le redini del partito: "Ci sono molti modi – scrive Frum – di perdere l'elezione presidenziale. Il modo di McCain minaccia di far affondare l'intero partito repubblicano con lui". I democratici, spinti da Barack Obama, potrebbero conquistare oltre alla Casa Bianca una solidissima maggioranza di 60 senatori (su 100) al Congresso e una marea di deputati che renderebbero impotente la sparuta opposizione repubblicana.

"In questi ultimi giorni il nostro obiettivo dev'essere: prima i senatori", propone Frum che, in pratica, chiede al partito di tagliare i fondi a McCain dato ormai per sconfitto, e di concentrarsi sulla difesa dei seggi del Congresso più a rischio.

Le accuse a McCain piovono da ogni parte. David Brooks, voce conservatrice del *New York Times*, lo accusa di aver "perso il centro", spostandosi troppo a destra con la Palin e lasciando così gli elettori moderati ad Obama. Il *New York Times* che nell'inserto domenicale fa un ritratto di McCain, ne sottolinea l'incapacità a spiegare all'America dove vorrebbe condurla.

Il diretto interessato reagisce attaccando, come suo solito. Parlando a "*Meet the Press*", la tribuna della domenica mattina sulla Nbc, ha ribadito di essere convinto di vincere ("La campagna sta andando bene negli Stati chiave"; "Sarà un testa a testa e credo che sarò io a vincere") e ha puntato l'indice su Bush: "Io non sono Bush", ha detto, lasciando capire che se i repubblicani sono in crisi la colpa non è del candidato di questi ultimi mesi, ma del presidente degli ultimi otto anni.

Nel clima di "tutti contro tutti", che sembra preparare una resa dei conti politica dopo il 4 novembre nel caso che sui repubblicani si materializzi la disfatta annunciata, s'inserisce il caso Palin. I sostenitori della governatrice dell'Alaska, che la vedono come una speranza per il futuro del partito, attaccano i repubblicani che già la indicano come capro espiatorio e che la accusano di "atteggiamenti da diva". Persino il quotidiano dell'Alaska "*Anchorage Daily News*" volta le spalle alla governatrice dello Stato artico, tradizionalmente conservatore e repubblicano: "Sarebbe rischioso – ha affermato l'editoriale del 26 ottobre 2008 – scegliere McCain come presidente mettendo Sarah Palin alla distanza di un battito di cuore di un 72enne, dalla guida del mondo libero".

Osservando l'evolversi della campagna elettorale negli USA per le elezioni presidenziali del 2008, possiamo constatare che le donne sono in grado di competere nell'arena politica. Ci sono le condizioni per una leadership femminile che si differenzia da quella maschile. Per una donna, affidarsi alle proprie prerogative e diversità rispetto ad un uomo costituisce una differenza che fa la differenza anche nell'acquisizione del consenso elettorale. Per contro, limitarsi a studiare e mettere in pratica il modello maschile di mettersi in gioco sembra costituire una carta perdente all'interno della casta dei politici.

L'intuizione e la capacità di mettere ordine della donna anche in campo politico e manageriale è stata finora sottovalutata.

Tuttavia, in alcune organizzazioni qualcuno ha scoperto che le donne possono rappresentare un elemento risanatore.

L'Islanda si affida a due manager donna

Secondo quanto riporta *Il Corriere della Sera* del 15 ottobre 2008, il premier islandese, Geir Haarde, ha affidato il salvataggio delle banche Landsbanki e Glitnir a due donne.

Gli uomini fanno confusione e poi arrivano le donne a rimettere in ordine. Sembra il tipico luogo comune nella gestione delle faccende di casa, invece è la motivazione che ha dato il governo di Reykjavik dopo aver scelto due *ladies* per la ricostruzione del sistema finanziario messo in ginocchio dal crollo delle banche. Secondo il *Financial Times* Elin Sigfùsdóttir e Birna Einarsdóttir sono state messe a capo rispettivamente di New Landsbanki e New Glitnir, le due banche nazionalizzate create dal governo islandese.

E' successo dopo che Landsbanki, Glitnir e Kaupthing, istituti "famosi" per la loro aggressiva espansione internazionale, sono sprofondate sotto il peso dei debiti, portando l'isola dei geysir sull'orlo del fallimento. E per colpa di chi? Del governo britannico, secondo i locali, (che aveva minacciato ritorsioni se i suoi fondi non fossero stati garantiti al pari di quelli dei clienti islandesi), ma soprattutto del predominio di giovani banchieri spregiudicati "i cui occhi erano diventati più grandi del loro stomaco", è stato il commento di un banchiere di Reykjavik. Ora tocca a due donne rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro per cambiare innanzitutto la cultura rischiosa dei *bonus* e delle *stock option*, diventata dominante negli ambienti finanziari islandesi negli ultimi cinque anni. Entrambe le "signore" promosse hanno fatto carriera all'interno degli istituti falliti. La Sigfùsdóttir era alla guida del *corporate banking* di Landsbanki dal 2003 e la Einarsdóttir nell'estate 2008 è stata nominata a capo del settore commerciale domestico.

Le banche nazionalizzate si concentreranno solo su attività nazionali, cercando di far circolare nuova liquidità per sostenere la zoppicante economia islandese. Il loro primo compito sarà quello di far ripartire la valuta bloccata la settimana dopo la svalutazione del 60% della corona dall'inizio dell'anno. Le attività straniere delle tre banche fallite sono state vendute ma ancora non è chiaro quanto il governo dell'isola riuscirà a recuperare.

Perlustrando il territorio dei potentati, si arriva a chiarire il carattere specifico delle caste. E' sorprendente verificare la loro estensione nella politica, nelle università, nelle corporazioni professionali ecc. Quando si parla di "casta", allora, non si può riferirsi solo a quella dei politici, in quanto tale concetto, in effetti, include tanti tipi di caste.

C'è una casta potente, quella dei sindacalisti, in cui operano anche molte donne, anche se sono scarsamente rappresentate nei vertici, se escludiamo alcune eccezioni come l'Ugl, presieduta da una donna.

CAPITOLO IV

LA CASTA DEI SINDACALISTI

LO STRAPOTERE DELLE TRE CENTRALI CONFEDERALI

L'istituzione sindacato ha indubbi meriti storici. Tra quelli più recenti c'è la lotta al terrorismo negli anni di piombo, l'accordo contro l'inflazione che ha permesso all'Italia di prendere il treno europeo.

Tuttavia, come spiega Stefano Livadiotti nel suo libro *L'altra casta*, "l'immagine del sindacato come di un soggetto responsabile, capace di farsi carico degli interessi generali del paese, agli occhi degli italiani s'è dissolta ormai da tempo. Lasciando il posto a quella di un'arrogante casta iperburocratizzata e autoreferenziale che, sotto la guida di funzionari in carriera solleticati dalla voglia del grande salto nel mondo della politica, ha via via perso il contatto con il paese reale. Un apparato che, presentandosi come legittimo rappresentante di tutti i lavoratori, in nome di una concertazione degenerata in diritto di veto pretende di mettere becco in qualunque decisione di valenza generale. E che in realtà fa gli interessi dei soli suoi iscritti, sempre più marginali rispetto al sistema produttivo nazionale, ai quali sacrifica il bene collettivo, mettendosi ostinatamente di traverso a qualunque riforma rischi di intaccarne uno *status quo* fatto di privilegi. Una congrega troppo impegnata nelle beghe di palazzo per ricordarsi che il suo *core business* dovrebbe essere la difesa del potere d'acquisto e della sicurezza dei lavoratori. E che con una sorda chiusura verso ogni forma di meritocrazia ha finito per bloccare l'ascensore sociale, condannando i più deboli a restare tali".¹

Lo strapotere delle tre grandi centrali confederali Cgil, Cisl e Uil emerge tutte le volte che si tratta di stipulare accordi.

Nel caso Alitalia, si può parlare addirittura di invadenza. All'interno di essa il tasso di sindacalizzazione raggiunge il 77,9% tra gli assistenti di volo e l'87,1% tra i piloti (con Cgil, Cisl e Uil, al 20,9% tra i primi e al 18,9% tra i secondi).²

I suoi manager tornano subito a casa appena si azzardano a mettere becco sull'operato del sindacato.³

¹ Livadiotti S., *L'altra casta, L'inchiesta sul sindacato*, op. cit. p. 6.

² Cfr. op. cit. p. 177.

³ Cfr. op. cit. p. 180.

Da padroni dell'azienda, piloti e assistenti di volo si sono dati norme di lavoro consone al loro status, tra cui un'indennità economica che percepiscono anche se restano a terra tutto l'anno.⁴

Gli steward e le hostess restano tra le nuvole per non più di 595 ore l'anno, cioè per 98 minuti al giorno, mentre un assistente di volo della Lufthansa vola 900 ore, uno della Iberia 850 e uno della portoghese Tap 810. In Italia una hostess di AirOne fa 680 ore.

I piloti volano per 566 ore, cioè per 93 minuti al giorno. I loro pari grado riescono a pilotare per 720 ore all'Iberia, per 700 alla Lufthansa e all'AirOne, per 680 alla Tap e per 650 all'Air France.

In compenso, sono molto più cari di tutti gli altri. Un assistente di volo con una certa anzianità può arrivare a costare ad Alitalia 86 mila e 533 euro, contro i 33 mila che deve mettere nel conto la compagnia di AirOne. Il comandante di un Md80 dell'azienda della Magliana ha un costo del lavoro annuo pari a 198 mila e 538 euro. Per la stessa figura professionale i concorrenti italiani non sborsano più di 145 mila euro. Sempre restando allo stesso tipo di aereo, per pagare il pilota Alitalia ha bisogno di 108 mila e 374 euro, tra i 28 e i 33 mila in più di AirOne o di un'altra azienda italiana.⁵

"Il mix di orari da impiegati del catasto e stipendi da superprofessionisti – osserva Livadiotti – crea un cocktail che risulterebbe micidiale per qualunque azienda: facendo due conti viene infatti fuori che alla fine dell'anno Alitalia spende per ogni ora volata da un suo comandante qualcosa come 350,8 euro. Contro i 207,1 di AirOne. Una differenza del 69,4% che manderebbe fuori mercato chiunque. Soprattutto se si considera anche che un aereo della ex compagnia di bandiera viaggia con un equipaggio superiore di un buon 30% rispetto alla media dei concorrenti. Il risultato finale è che in Alitalia il tasso di efficienza per dipendente è pari, secondo i calcoli dell'*Association of European Airlines*, a poco più della metà di quello che può vantare Lufthansa. Che i passeggeri trasportati sono 1090 per dipendente, contro i 10 mila e 350 di Ryanair. E che nel 2004 il ricavo medio per ogni lavoratore impiegato non andava oltre i 199 mila euro, poco più di un terzo rispetto a quanto registrava ad esempio Ryanair (513 mila euro)".⁶

Il percorso che ha portato l'Alitalia al fallimento può essere ricostruito considerando che la corsa al privilegio non ha mai conosciuto soste o ridimensionamenti. Al riguardo, Livadiotti osserva:

⁴ Cfr. op. cit. p. 181.

⁵ Cfr. op. cit. pp. 182-183.

⁶ Ibidem p. 183.

Quando si tratta del personale di volo della ex compagnia di bandiera italiana, e dei relativi regolamenti di lavoro, bisogna abbandonare ogni convenzione, dal sistema metrico decimale all'ora di Greenwich: per loro non valgono. Vivono in un mondo a parte, dove tutto è dorato. Dal 1950, quando sugli aerei con la livrea tricolore si sono affacciate le prime hostess con le divise disegnate dalle sorelle Fontana, il personale dell'azienda si è impegnato in una formidabile caccia grossa al privilegio che l'ha portato a conquistare un trattamento da mille e una notte. Una rincorsa che non si è fermata neanche quando i tempi delle vacche grasse erano solo un lontano ricordo, se è vero che nel 2007, mentre il governo cercava affannosamente di trovarle un compratore per salvarla dal fallimento (ha perso 364 milioni in 365 giorni), Alitalia ha subito un'ondata di scioperi responsabili di mancati introiti per 111 milioni di euro.

Guidati da un manipolo di sindacalisti attenti al loro potere personale molto più che ai destini dell'azienda, piloti e hostess hanno dunque continuato a ballare sul *Titanic*. Come se in gioco non fosse il loro stesso posto di lavoro. E la compagnia sempre più si è avvitata su se stessa. Tra il 1995 e il 2006 è scesa, in termini di passeggeri trasportati, dal tredicesimo al ventiduesimo posto nel mondo. E dal terzo al decimo in Europa. Tra il 1999 ed il 2007, mentre il mercato del traffico aereo italiano, grazie a una parziale liberalizzazione, cresceva del 100%, l'azienda della Magliana ha messo insieme perdite operative per 2 mila e 812 milioni di euro. Il risultato secondo chi si è preso la briga di fare il conto, è che in 38 anni ha bruciato 14 miliardi di euro tondi. Il fatto è che i soldi li hanno proprio buttati dalla finestra.⁷

La difesa dei privilegi sta alla base dell'offensiva che ha portato Alitalia vicino al baratro nel settembre 2008.

IL FRONTE DEL NO

In fondo lo schema è classico: si fa un goal quando la partita è finita, mentre gli avversari sono già negli spogliatoi, poi si segna un punto a proprio favore. Il 18 settembre 2008 le sei sigle sindacali del "no" (la Cgil e le associazioni professionali Anpac Up, Anpav, Avia e l'Sdl), hanno ributtato la palla nel campo della cordata di imprenditori. Di fatto, hanno proposto alla Cai un piano industriale alternativo, condito con buoni propositi (chiuderemo in tempi brevissimi e nel frattempo ci taglieremo gli stipendi di un terzo). Anche se tutti, o almeno cinque delle sei organizzazioni, sapevano perfettamente quale sarebbe stato l'esito: il ritiro dell'offerta per l'acquisizione di Alitalia e l'inizio di un periodo turbolento che potrebbe sfociare nel fallimento della compagnia e nella perdita di 20 mila posti di lavoro.

⁷ Ibidem pp. 176-177.

Sapevano che Colaninno e soci non avrebbero accettato un altro supplemento di trattativa, che senza il loro consenso il piano della Cai si sarebbe arrestato. Lo stesso schema fu seguito dai sindacati quando dissero no al piano Air France. Quello che per Spinetta era l'ultima offerta, venne indicata dai sindacati come un nuovo punto di partenza. E' una strategia che le organizzazioni dei lavoratori usano quando vogliono dire no, ma non sono disposte a prendersi la responsabilità.

In questo caso è servita a dissimulare le vere ragioni della decisione, che sono diverse da quelle dichiarate in questi giorni. In sintesi, il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani ha sostenuto che non si poteva andare avanti senza il consenso dei sindacati autonomi. Si diceva temesse le proteste dei dipendenti Alitalia.

I piloti dell'Anpac sono invece entrati nel merito delle proposte della Cai, e, di volta in volta, hanno alzato l'asticella. Volevano un contratto tutto per loro e, pochi giorni prima era stata offerta l'equiparazione ai dirigenti. Per tutta risposta, l'amministratore delegato Rocco Sabelli si è visto presentare un ulteriore rilancio su altri temi, di fronte al quale ha ritirato l'offerta. A ogni concessione - raccontano fonti governative - le organizzazioni delle aquile hanno risposto con ulteriori richieste. Talmente agguerriti - spiegano stavolta sindacalisti vicini alla trattativa - da avere preparato un'arma di riserva nel caso la Cai avesse deciso di andare avanti: dimissioni in massa di tutti i piloti con incarichi dirigenziali in modo da paralizzare Alitalia senza bisogno di uno sciopero.

Ragione di tanta determinazione, l'aver capito che nella nuova compagnia aerea la categoria sarebbe stata in qualche modo ridimensionata. Meno posti nelle rappresentanze sindacali per le associazioni professionali e poche possibilità di influenzare le scelte di vertice. Una prerogativa che i piloti hanno sempre avuto nella vecchia Alitalia e che vogliono conservare a tutti i costi.

Di tutt'altra natura era la lettura che, dalle parti di Fiumicino e nei palazzi dei sindacati, si dava della chiusura della Cgil. La decisione di Epifani di affiancarsi agli autonomi ha spiazzato tutti. Il sindacato della sinistra è sempre stato allergico al «corporativismo» dei sindacati autonomi. Che, infatti, generalmente sono più vicini alla destra. La spiegazione più gettonata rimane quella politica: la Cgil si è isolata dalle altre organizzazioni con le quali ha tradizionalmente cooperato, muovendo da una logica politica antagonista, di opposizione. Nella Cgil, così come nel Partito democratico, i «dalemiani» erano tutti a favore della firma. Pro accordo addirittura Fabrizio Solari, segretario confederale di Corso d'Italia dal pedigree riformista che si è trovato protagonista della trattativa, ma in un ruolo che non gli piace: quello dell'antagonista. Contro i veltroniani. E quindi il segretario

Epifani. Non è un caso che il 18 settembre anche i moderati del Pd si siano spesi di nuovo per cercare un sì che Enrico Letta della Margherita considerava «inevitabile». Un'ultima chiamata per Corso d'Italia, rimasta inascoltata.

Tra tutti i «no» delle sei sigle l'unico che nessuno riesce a decifrare è quello dell'Anpav, l'associazione di hostess e steward. Rispetto ai piloti, che possono facilmente ritrovare lavoro in caso di fallimento, gli assistenti di volo sono più a rischio. Facilmente rimpiazzabili in un'eventuale compagnia che ripartisse da zero. Forse per questo il presidente Muccioli si è affrettato a chiedere la mediazione di Silvio Berlusconi per ricucire lo strappo.

Chi sono i banditi?

In Italia nel settembre 2008 le hostess agitano i cartelli con la scritta "Meglio falliti che in mano a dei banditi". Chi sarebbero i banditi?

Colaninno? Benetton? La Marcegaglia? Il meglio dell'imprenditoria italiana? Quelli che mettono mano al portafoglio e fanno una proposta, assumendosi il rischio in proprio? Davvero sono loro i banditi? O i banditi sono quelli che hanno occupato per anni l'Alitalia, che hanno comandato, dettate regole, posto veti e provocato questo disastro, che ha concimato soltanto i loro privilegi?

La risposta è evidente. E per questo l'Alitalia diventa da oggi il simbolo, la dimostrazione più morente che vivente, che un Paese in mano allo strapotere dei sindacati non ha futuro. Un Paese in mano allo strapotere dei sindacati muore. L'Alitalia è sempre stata, fino all'ultimo, il posto dove le sigle (tante, troppe) dei lavoratori facevano il bello e il cattivo tempo (per gli altri) e il bello (per loro). Non a caso, mentre la compagnia di bandiera scendeva nelle classifiche internazionali, mentre il tasso di efficienza di ogni dipendente si riduceva alla metà di quello della Lufthansa, i mandarini della carlinga vedevano crescere i loro privilegi incredibili, compresi una speciale indennità per assenza del lettino⁸ a bordo di alcuni 767-300: alcune centinaia di euro che venivano corrisposte anche a chi volava su aerei dotati delle cuccette in questione.

Il terzo comma dell'articolo 2 del regolamento, quello che disciplina, il "giorno singolo libero dal servizio" è arrivato perfino a stabilire che il giorno libero, per i piloti, dura 33 ore. Proprio così: 7 più di tutti gli altri cristiani.⁹

Questi viziati fra le nuvole, questi signorotti della cloche, vassalli della regalìa aeronautica, che guadagnano, come ridere, 158 mila euro l'anno (più varie ed eventuali) e che

⁸ Cfr. op. cit. p. 186.

⁹ Cfr. op. cit. pp. 175-176.

hanno avuto la forza di modificare la durata del giorno da 24 a 33 ore, a loro, che cosa importa del fallimento dell'Alitalia? Prenderanno un po' di cassa integrazione e avranno la giornata libera per voli privati o servizi all'estero. E' per questo che ridono, che sono contenti. Il prezzo delle loro risate, come al solito, lo pagano i più deboli: i lavoratori meno garantiti, innanzitutto. E il Paese, subito dopo.

E' per questo che da sempre i sindacati hanno fatto fallire ogni tentativo di salvataggio dell'Alitalia. E' da anni che si mettono di mezzo, ogni volta che c'è un acquirente. Questi bonzi troppo satolli hanno sempre trovato un motivo per contestare, una clausola da inserire, un paletto da piantare. Alla fine tutti i compratori se la sono data a gambe levate.

Sono i professionisti dello sfascio. I sindacati non rappresentano più i lavoratori, non rappresentano più il lavoro. *Ma ottengono ancora un potere di interdizione enorme: in Italia hanno diritto di veto su ogni piano industriale. Hanno voce in capitolo su ogni riforma sociale. Il rischio è lo stallo, loro non desiderano altro: le inefficienze garantiscono le rendite di posizione. Così i sindacati si oppongono al rinnovamento della pubblica amministrazione, non vogliono il cambiamento della scuola, protestano contro il salvataggio delle Ferrovie.*

Da anni bloccano l'introduzione del macchinista unico sui treni, da anni bloccano la quotazione di Fincantieri, da anni bloccano il mercato del lavoro e la crescita dei contratti aziendali. Sono arrivati perfino a boicottare e a contestare le imprese (come Fiat e Della Valle) che aumentavano gli stipendi ai dipendenti. Ai sindacalisti, ricchi di un patrimonio incontrollabile, non importa del salario di chi lavora. Non hanno mai tutelato le buste paga, hanno sempre preferito tutelare il loro potere. E così sono diventati i signori del No: no allo sviluppo, no al futuro, no, soprattutto, al buon senso.

Scrive Livadiotti al riguardo:

I numeri parlano chiaro. E spiegano che Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, insieme ovviamente ai loro predecessori, sono riusciti nella straordinaria impresa di dilapidare il patrimonio di credibilità conquistato negli anni dalle loro insegne. E consolidato quando, sotto la spinta dell'emergenza Maastricht e dello tsunami di Mani Pulite, si erano seduti al tavolo con il governo e gli imprenditori per sottoscrivere l'accordo sulla politica dei redditi del luglio 1993 [...].

Insomma, il sindacato dei fannulloni, dei pensionati e dei dipendenti pubblici, come lo ha definito nell'estate del 2007 il presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Quello accolto dai fischi degli operai ai funerali delle vittime della Thyssen. Quello che davanti a ogni contestazione anziché rispondere nel merito, grida al complotto e denuncia l'attacco alla democrazia.

Com'è puntualmente successo nell'agosto del 2007, quando un giornale di sinistra come "*L'Espresso*" ha sbattuto in copertina i faccioni dei capi delle tre centrali sindacali, sotto il titolo *L'altra casta*.¹⁰

Il 18 settembre 2008 la trattativa va a monte e la cordata di Colaninno ritira l'offerta.

Ecco chi ha fatto saltare il banco. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani è sempre stato contrario al piano. Contrariamente a Cisl, Uil e Ugl, non ha mai sottoscritto l'accordo quadro perché "mancava il sì dei piloti". I suoi "ni" sono legati alle difficoltà interne e all'asse con il Pd.

Il leader dell'Anpac si è opposto all'accordo quadro perché con il nuovo contratto le associazioni professionali come i piloti, oltre ai privilegi in busta paga, avrebbero perso molto del potere che esercitano, anche sulla nomina del management.

Anche il numero uno dell'Unione piloti Massimo Notaro (Up) temeva un drastico cambiamento nelle relazioni industriali tra azienda e categorie e soprattutto la nuova forma di rappresentanza sindacale che avrebbe fortemente ridotto il numero dei delegati per gli autonomi.

Il sindacato di Fabrizio Tomaselli (Sdl), nato dalla fusione tra Sin Cobas e Sult, rappresenta l'ara dei duri e puri. Vicino alla sinistra e ai Comitati unitari di base (Cub), sindacato escluso dalla trattativa, avrebbe rifiutato qualunque accordo pur di non far ottenere un successo al governo.

Il 25 settembre 2008, dopo i tira e molla dei giorni precedenti, per Alitalia arriva il giorno degli spiragli di luce. La Cgil accetta infatti di firmare l'intesa con la Cai già sottoscritta da Cisl, Uil e Ugl e anche i piloti si mostrano possibilisti. Prendono tempo e la decisione arriverà dopo un altro incontro. Ma la polemica politica non si placa. Se in precedenza le forze politiche si rinfacciavano le colpe per l'eventuale fallimento della trattativa, ora si fa a gara nel rivendicare i meriti per l'esito positivo della vicenda.

Con Walter Veltroni che sottolinea come i meriti siano suoi e di Gianni Letta: "Apparteniamo allo stesso modello di cultura istituzionale", mentre il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi "in queste ore cruciali non si sa dove si trovi", ha detto il leader del Pd. Pronta la replica: "Fino a due giorni fa Veltroni ha fatto di tutto per tenere divisi sindacati e imprenditori, ora ha ribaltato la strategia. E' un funambolo". La Cai ha integrato il precedente piano con novità su precari e su stipendi. Gli esuberanti sono 3250, ma il ministro del Welfare Sacconi ha assicurato che il personale "sarà ricollocato".

¹⁰ Ibidem pp. 5-7.

Il 26 settembre 2008 su Alitalia il governo tratta a oltranza. A Palazzo Chigi Gianni Letta super mediatore cerca di strappare il sì di assistenti di volo e piloti: una giornata che sarebbe dovuta terminare alle 13, ora della scadenza fissata dall'Esecutivo per chiudere l'intesa, ma che invece prosegue nel tentativo di trovare un compromesso in tempi rapidi.

Ore difficili, nelle quali arriva un nuovo appello del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: "Auspicio si possa passare dalla irragionevolezza alla ragionevolezza". Per il ministro Maurizio Sacconi "Cai avanti in ogni caso".

Gli obiettivi restano quelli di sempre: garantire l'italianità, senza per questo escludere una grande alleanza internazionale. E non dimenticando la clausola di sempre, il premier non si stanca di sottolineare: gli stranieri avranno solo una quota di minoranza. La giornata si è snodata attorno a due tavoli diversi aperti in contemporanea: quello con gli assistenti di volo, che escono spaccati, una minoranza prende ancora tempo, e quello con i leader di Anpac e Unione piloti. Si torna ad usare toni più concilianti, fino a che lo spazio per un accordo sembra esserci.

Il 27 settembre, dopo quattordici ore di trattativa, è arrivata alla fine anche la "fumata bianca" dei piloti. Ora per chiudere la partita sulla nuova Alitalia mancano solo la firma delle ultime due sigle della compagnia (gli assistenti di volo di Avia e Sdl) che riprenderanno la trattativa. Insomma, ci siamo.

Tuttavia, nonostante la conclusione della vicenda, restano aspri i toni tra maggioranza e opposizione, in particolare tra governo e Partito democratico. Il giudizio del premier Silvio Berlusconi sul ruolo del Pd è durissimo: "Ha giocato contro il governo e contro il Paese per far cadere su di noi la colpa del fallimento delle trattative, gli scioperi, l'interruzione dei voli e il fallimento dell'Alitalia". Nell'esecutivo si ragiona anche sul futuro della compagnia: c'è il ministro per le Riforme, Umberto Bossi che esprime una netta preferenza per Lufthansa, come partner straniero, su Air France.

Adesso che la vicenda è conclusa, su alcuni punti è doveroso essere chiari. Si è detto che Air France avrebbe assorbito i debiti di Alitalia, mentre Cai ne lascia un miliardo e mezzo sulle spalle dei contribuenti. E' vero. Ma è anche vero che, oltre ai duemila esuberanti previsti, la compagnia francese avrebbe addossato per cinque anni ai contribuenti italiani lo stipendio forzoso di altri cinquemila dipendenti destinati a Fintecna, azienda ex Iri. Dopo i cinque anni, chissà. I calcoli francesi, inoltre, erano stati fatti con il petrolio a 80 euro e non ai 100/130 attuali.

Ma il punto più importante è un altro. Air France avrebbe trasformato Alitalia in una compagnia regionale francese trasferendo ai grandi aeroporti parigini lo smistamento dei

viaggiatori del Nord Italia per il resto del mondo, ammazzando definitivamente Malpensa e gestendo in maniera autonoma il grande traffico turistico internazionale che avrebbe privilegiato la Francia rispetto all'Italia.

Berlusconi a suo tempo disse al capo di Air France, Spinetta, che – se avesse vinto le elezioni – avrebbe rispettato la firma del governo Prodi. Non era una concessione, ma un dovere. Era tuttavia suo dovere cercare anche una soluzione alternativa meno penalizzante.

Cercò e fece cercare imprenditori italiani interessati alla faccenda e per mesi i suoi avversari dissero che la cordata esisteva solo nella fantasia del Cavaliere. Quando sono venuti fuori alcuni dei nomi più significativi dell'imprenditoria italiana – guidati da un uomo amico della sinistra come Roberto Colaninno – dopo lo shock iniziale, si è reagito su due fronti: da un lato descrivere i soci di Cai come squali interessati a spolpare il piccolo osso rimasto nella macilenta Alitalia per poi rivenderla ai primo capitano di ventura straniero, dall'altro creare ostacoli che trasformassero la marcia trionfale di Berlusconi nel faticoso arrancare verso una soluzione determinata in larga parte da altri.

Il dietrofront della Cgil, comunque, è agli atti. C'è da registrare l'intelligente rientro in campo di Veltroni e la firma di Epifani a un documento già sottoscritto dai suoi colleghi, con qualche integrazione al tempo stesso significativa e marginale. Poiché nessuno, a sinistra, se la sarebbe sentita di mandare a fondo la barca.

Oggi Alitalia è viva, è italiana; il contributo straniero indispensabile, si fermerà sotto il venti per cento e si muoverà secondo logiche di mercato che purtroppo nei decenni le erano diventate via via sempre più estranee. Forse è l'inizio di una riscossa.

In Svizzera sono ripartiti

Per i piloti svizzeri è troppo vicino e traumatico il ricordo di quel 2 ottobre 2001 quando la gloriosa Swissair si afflosciò come un soufflè venuto male. Eppure uno di loro intervistato su *Il Giornale* del 19 settembre 2008 commenta: "Da allora volo 100 ore in più all'anno col 35% in meno di stipendio". E un altro sentenza: "Alitalia? Come voler ristrutturare un casale che cade a pezzi: spesso non vale la pena ed è più conveniente radere al suolo tutto e ricostruirlo".

Sette anni fa per la compagnia rossocrociata fu bancarotta: settantasette aerei a terra, lo scalo di Zurigo nel caos, migliaia di passeggeri con in mano biglietti diventati carta straccia. Pare che un pilota abbia dovuto pagare il pieno di cherosene con la sua carta di credito per poter tornare a casa. Ci hanno fatto pure un film su quello che è stato un vero e

proprio funerale dell'orgoglio svizzero. Ma come? Gli svizzeri, precisi, puntuali, ordinati, seri e poi...

Piena di buchi come se fosse un pezzo di emmenthal, la compagnia di bandiera elvetica ha già vissuto quello che sta vivendo Alitalia. "Anzi, molto peggio", ricorda amaro Paolo Corti, comandante 49enne, 25 anni di anzianità, una moglie, due figlie, una casetta in canton Argovia. "Da noi non se l'aspettava nessuno. Eravamo più di diecimila dipendenti, 1.250 piloti. Dopo il crac siamo rimasti in 710". La concorrenza delle *low cost*, la crisi economica, gli investimenti sballati, la mancata adesione allo Spazio economico europeo, l'11 settembre: e la "banca volante" si è schiantata al suolo. Anche lì Pantalone ha messo mano al portafoglio (1,7 miliardi di franchi) ma poi le banche, Ubs in testa, hanno chiuso i rubinetti. "Falliti e ripartiti da zero – rievoca Corti – la cura dimagrante è stata traumatica. Meno aerei, meno rotte, meno personale, meno soldi, meno giorni di congedo, più ore di volo. Dalle ceneri di Swissair è nata Swiss, poi acquistata da Lufthansa". In tutto i tedeschi hanno pagato 339 milioni di franchi (212 milioni di euro). Bruscolini. Ma la nuova compagnia aveva già iniziato a rimettere a posto i suoi conti e, grazie alla scure, si è tornati in area utili. Nel 2006 la Swiss ha chiuso i bilanci col segno più, il numero di passeggeri è cresciuto e si è ricominciato ad ampliare la flotta.

Dal comandante rossocrociato, manciate di solidarietà ai colleghi tricolori con qualche distinguo: "Io ho accettato una riduzione dello stipendio e di volare 100 ore in più ogni anno. In media stiamo in aria 780 ore l'anno contro le 600 ore degli (Ali)italiani". Poi un'ammissione: "Sì, si poteva fare di più, ma sa com'è... Qui in Svizzera non ci sono i sindacati così potenti". Altra piccola differenza: "Il vostro governo ha assicurato agli esuberanti l'80% dei salari per otto anni. Da noi i licenziati hanno avuto, e soltanto per sei mesi, una piccola parte dello stipendio. Fine".

Alessio Reina, ex pilota Crossair (all'epoca compagnia regionale della Swissair) e ora comandante della piccola Darwin airline, va giù duro: "Alitalia? Sono abituati a vivere sugli allori, non è più possibile tenere in piedi un carrozzone del genere". Di chi la colpa? "Non certo dei piloti ma di alcuni sindacati che non hanno capito, e continuano a non capire, che il mercato è cambiato e non possono più permettersi i contratti di una volta. Il passato è passato e non si può ragionare su un futuro diverso che, ahimé, non esiste più".

CONCLUSIONI

L'Italia è un Paese in cui il merito viene qualche volta esaltato ma frequentemente poco riconosciuto. Se una persona meritevole viene promossa ad incarichi importanti, quasi sempre dipende dal caso o da un errore, perché normalmente conta la raccomandazione. La raccomandazione è percepita come lo strumento fondamentale per far carriera. Più che le raccomandazioni dei singoli conta oggi l'appartenenza a gruppi potenti, sia di tipo partitico, religioso, professionale o peggio d'altro.

Durante il programma "*Il Club delle prime donne*" trasmesso in una televisione locale (Odeon), ai primi di ottobre del 2008, una ex attrice veneta diventata parlamentare, Elisabetta Gardini, ha esclamato: "Senza raccomandazione non vai da nessuna parte!" dando per scontata e quasi legittima una realtà di malcostume e ingiustizia sociale.

Come ha chiaramente indicato l'attrice Alba Parietti il 19 novembre 2008, all'ora di pranzo, in un'intervista televisiva incentrata sul tema della prostituzione, la *raccomandazione* è "una forma di prostituzione non fisica" bensì morale, in quanto ci sono tante forme di prostituzione.

C'è chi si prostituisce tutti i giorni dietro una facciata, una maschera di perbenismo e chi lo fa sporadicamente sul piano fisico.

C'è da chiedersi se non sia opportuno che le "raccomandate di ferro" diventino più ferrate anche nelle conoscenze prima di esibirsi per fare le prime donne in politica.

Questo è proprio ciò che vogliamo cambiare: la "cultura della raccomandazione", il ricorrere alla raccomandazione per ricoprire un incarico di qualsiasi tipo, soprattutto se ambito. Rifiutiamo il dare per scontato che in Italia "si fa così", perpetuando un costume deleterio, discriminante e arrogante in quanto fa ricorso al sotterfugio illegale per scavalcare e sopraffare gli altri, i "non raccomandati" meritevoli. La chiusura verso la cultura della meritocrazia, in definitiva, finisce per bloccare l'ascensore sociale, condannando i più deboli – i "meritevoli" non protetti dai politici, sindacalisti o potenti di turno – a restare tali.

La prepotenza di chi si fa raccomandare è analoga a quella di chi ricorre alla "protezione" dei mafiosi per ottenere qualcosa che solo lo Stato e le istituzioni possono dare nel rispetto della legge.

La "cultura della raccomandazione" è una forma di mafia che si autoalimenta nella misura in cui si cede alle sue pressioni, esattamente come avviene nei confronti del racket. I commercianti che cedono al taglieggiamento e consegnano il "pizzo" sono sullo stesso piano

di chi ricorre alla "protezione" del politico per ottenere un posto di lavoro o altro e gli offre dei favori in cambio.

Il racket è un piano per estorcere denaro o altro e la "protezione" di chi raccomanda è allo stesso livello.

Pertanto, la lotta alla "cultura della raccomandazione" può essere equiparata alla lotta alla mafia. La rinuncia a denunciarla equivale all'omertà che circonda la "cultura della mafia" e che mantiene il potere di esercitare angherie dei mafiosi.

Se tutti i commercianti si alleassero per non pagare il "pizzo", come sta avvenendo in alcune zone d'Italia, la mafia perderebbe la sua capacità intimidatoria e vessatoria.

Sullo stesso piano, la logica di potere che facilita l'"intreccio di casta" si articola nei termini seguenti, riducendo il tutto in soldoni: "Se tu accetti questo denaro o favore per tenere la bocca chiusa, sei *ricattabile*. A suon di *ricatti incrociati*, si arriva a creare un gioco di *casta chiusa*, ad un sistema in cui si mina la *democrazia* nei suoi principi fondamentali".

Tutto questo "pantano" giostra intorno all'espulsione dei pochi "onesti", che vengono percepiti come "pericolosi", perché non si prestano al gioco di casta che ha coinvolto tutti gli appartenenti, come la gramigna che invade un campo.

Qualcuno può pensare che sia sciocco o illusorio pensare di poter porre un freno ad una pratica culturale così diffusa ricorrendo ai bei discorsi moralistici. Senza supporre di presentare una pozione magica che risolverà immediatamente tutti i problemi connessi con la cultura della raccomandazione, le linee di indagine focalizzate sulla meritocrazia aprono un varco per creare alternative efficaci.

Pertanto, mi propongo di rappresentare tutte quelle donne che sono state intralciate nel proseguimento della carriera da manovre e intrighi eticamente scorretti, in quanto contrari alle pari opportunità che devono essere garantite a tutti.

Suscita indignazione il dover constatare che occorre una raccomandazione anche per poter frequentare un corso che rilasci un dottorato di ricerca. Condivido il senso di malessere per un sistema ingiusto e opprimente, che va cambiato alla radice.

E' forse opportuno ricordare che "nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore.

Né si mette il vino nuovo in otri vecchi, altrimenti gli otri si rompono, e il vino si versa, e gli otri vanno perduti. Ma si mette il vino nuovo in otri nuovi, così l'uno e gli altri si conservano" (Mt 9, 16-17).

Tale cambiamento si innesta in un panorama culturale di vasta portata che esige un discorso ampio e articolato, perché sono molti i punti da chiarire e da approfondire.

Il panorama odierno è molto vario. Ampliando l'orizzonte concettuale, rivestono particolare importanza alcuni punti.

La manovra di cui si è parlato nel corso dell'esposizione non è fatta solo di tagli, ma contiene anche impegni per il futuro: affrontare la crisi energetica col ricorso al nucleare di ultima generazione, intervenire sul sistema dei servizi pubblici locali, rilanciare un "piano casa", immaginare qualche intervento per fronteggiare alcune emergenze sociali. Occorre anche rafforzare le imprese più deboli con garanzie statali, attuare provvedimenti a favore dei consumi dei lavoratori più deboli, dipendenti, e dei pensionati.

Bisogna migliorare l'efficienza del *Welfare* attraverso un sistema di tutele e garanzie, che risponda alla domanda: "Come trovare un altro lavoro, se l'azienda chiude o licenzia?"

Il sistema di ammortizzatori sociali che c'è in Germania, ad esempio, ha "risolto" questo problema. Mentre negli altri Paesi la spesa sociale incide sulla povertà, in Italia la stessa spesa non scalfisce il fenomeno. Uno dei fattori che contribuiscono a mantenere il problema consiste nel sistema pensionistico che ingoia una larga fetta della spesa pubblica.

La definizione del precariato dovrebbe circoscriverlo ad un tempo ragionevole e non estenderlo all'infinito. Bisogna peraltro distinguere tra precariato legato alle logiche clientelari della cattiva politica, della pubblica amministrazione, dalla *flessibilità* che ha creato tre milioni di posti di lavoro con la legge Biagi del novembre 2001.

Inoltre i piani di formazione all'interno delle aziende dovrebbero essere incrementati anche sul piano qualitativo. Ad esempio, in India le aziende investono moltissimo nella formazione dei giovani. I bravi manager sanno formare le nuove leve.

Tutto a questo mondo è perfettibile, ma se non si inizia ad incidere, non si arriverà mai a dei risultati, ed è quanto ci chiede l'Unione Europea che vuol vedere non solo ridotto il rapporto deficit/Pil, ma anche progettualità nel quadro di molti impegni presi, a cominciare dal documento di Lisbona che fissava l'orizzonte dello sviluppo della UE.

Un dato caratteristico ed importante di questa manovra è aver optato per la responsabilizzazione degli attori economici pubblici. I tagli ai ministeri sono generali, è vero, ma costringono anche i ministri, o meglio le loro burocrazie, a fare ordine nelle spese, tagliando dove c'è da tagliare (anche drasticamente) e concentrando le risorse su quelli che sono gli obiettivi significativi ed importanti per ogni settore.

Occorre intervenire sui problemi strutturali e cronici dell'Università: concorsi truccati, sprechi e privilegi, università nate senza controllo o con sedi distaccate che servono solo ad aumentare il numero di professori, le baronie insediate e mantenute dai politici al potere, gli insegnamenti inutili affidati a politici che alimentano le sacche di clientelismo, un

investimento nella ricerca senza tener conto della sostanziale differenza tra chi "fa bene" e produce lavori scientifici di ottima qualità e chi vive di privilegi a spese dello Stato.

In Italia ci sono 327 facoltà che non superano i 15 iscritti. Esistono 14 facoltà di Veterinaria, contro le 5 della Germania e 4 della Francia. Occorre mettere freni e ordine per arrestare le inefficienze, bloccare il grave nepotismo e malcostume che insidiano tutti i settori della pubblica amministrazione.

La "cultura della meritocrazia" associata alla volontà di cambiamento potrà attuare l'auspicato rinnovamento della nostra società malata di immobilismo.

I tagli nella spesa pubblica per colmare i buchi dei bilanci devono essere diretti ai baroni responsabili di ciò, al vertice della piramide, non ai ricercatori precari, che lavorano per migliorare le nostre condizioni di vita attraverso l'esplorazione di nuove frontiere della scienza.

I ricercatori vanno tutelati conciliando la flessibilità con la stabilità in modo da proteggerli contro il rischio di non avere lavoro, perché i fondi vengono divorati dai vertici ingordi.

Il 6 novembre 2008 il ministro Gelmini annuncia in televisione la linea guida. Le novità del decreto comprendono i seguenti punti:

Trasparenza

Sarà eletto un pool molto ampio di docenti all'interno del quale estrarre a sorte chi farà parte delle commissioni giudicanti che includeranno un membro interno e tre esterni.

Bilanci

Le università con i conti "in rosso" non potranno assumere altro personale, tra docenti e personale amministrativo.

Turn over

Per un docente in pensione entrano due ricercatori: dal 2009 3 mila posti in più. Per favorire il turn over sono pronti 150 milioni di euro.

Qualità

I fondi, 500 milioni di euro, cioè il 5 per cento del finanziamento ordinario, andranno soltanto alle università giudicate "efficienti".

Sprechi

Finanziamenti aggiuntivi, trasferiti dal ministero, alle università che eliminano sedi distaccate e corsi di laurea non funzionali.

Ricerca

Gli enti di ricerca sono esclusi dal blocco delle assunzioni che è entrato in vigore per tutte le amministrazioni pubbliche.

Borse

Per la prima volta in Italia tutti gli aventi diritto avranno la borsa di studio. Incremento di 135 milioni per i più capaci e meritevoli. Occorre verificare quali saranno gli indicatori, i parametri per determinare i meriti.

Strutture

In arrivo anche 1.700 posti letto in più per gli studenti universitari. In cantiere nuovi progetti per realizzare residenze universitarie.

Concorsi

I bandi di concorso per i posti da ricercatore già banditi sono esclusi dal turn over: così 2.300 ricercatori saranno messi in regola.

Se in Italia non mancano i centri di eccellenza, ancora troppi sono i cervelli in fuga. Come fare allora? Un modello positivo è proprio quello dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, un'esperienza molto preziosa che esprime una concreta sinergia tra Stato e settore privato. La strada è quella di una metodologia selettiva da porre a garanzia della qualità e della produttività della spesa per la ricerca, con criteri meritocratici e con procedure rigorose di valutazione sulla base di parametri internazionali.

Negli ultimi anni si è fatta più acuta l'esigenza di introdurre nuove leve perché sono comparse le cure intelligenti, chiamate così perché aprono a un nuovo approccio, più complesso e meno aggressivo rispetto a quelle tradizionali. Le cure intelligenti sono il frutto di chi sa utilizzare al meglio le terapie tradizionali con i nuovi criteri terapeutici e i giovani ricercatori rappresentano un importante anello di collegamento in questa direzione.

Se l'esperienza di chi lavora da anni contro il cancro è un elemento fondamentale, altrettanto indispensabile è integrare queste competenze con il dinamismo, la creatività, la fantasia dei più giovani, in grado di aprire nuove strade e sfruttare le innovazioni tecnologiche oggi disponibili. Occorre che ci sia un ricambio generazionale nella ricerca italiana. Oggi la ricerca è soffocata dai troppi concorsi in cui tutti sono stati promossi in cattedra.

La scienza ha bisogno di menti fresche, con reali prospettive di sviluppare una carriera di ricerca anche in Italia.

Per creare nuove opportunità e dare spazio a chi vuol fare ricerca qui da noi – in campo oncologico siamo tra i primi al mondo – l'Associazione mette a disposizione quanto raccolto grazie al 5 per mille, cioè ben 32 milioni di euro, solo attraverso le dichiarazioni dei

redditi del 2005 e che è stato versato in cassa nell'estate 2008. E' una cifra importante che testimonia quanto i cittadini credono in questa attività e nella meritocrazia.

Per quanto concerne i requisiti per ricevere questi fondi, la somma raccolta verrà messa a disposizione di quei progetti di ricerca di giovani scienziati, che dopo un'esperienza all'estero sono tornati in Italia e sono riusciti a rientrare in un laboratorio pubblico. A questi verranno offerte delle borse di studio da 50 mila euro per tre anni. Ai più brillanti l'Airc, invece, è disposta ad aprire le porte per il loro rientro finanziando degli studi, definiti start-up, per 150 mila euro per 5 anni. La selezione è severissima. In pratica viene accettata la richiesta di solo due ricercatori su dieci. La selezione è scrupolosa ed avviene in forma anonima in modo da non premiare clientele ed amicizie. L'unica condizione posta è che trovino un laboratorio di ricerca disposto ad ospitarli. Più in generale è necessario che dimostrino di avere ancora fiducia nel nostro Paese.

L'Airc è motore della ricerca contro il cancro e traino perché si realizzi nei confini nazionali. L'obiettivo è quello di creare una nuova generazione di scienziati che si faccia avanti e cresca anche in Italia. Un po' come ha fatto anche Vincenzo Mazzaferro, che dopo un lungo periodo negli USA, è rientrato senza che questo abbia pregiudicato il suo lavoro di scienziato. Mazzaferro è direttore dell'Unità Operativa di chirurgia dell'apparato digerente e trapianti di fegato all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano. Lui, che è un ricercatore traslazionale (ovvero applica i risultati della ricerca di laboratorio nell'attività clinica), in dieci anni è riuscito a farsi finanziare ben quattro progetti.

La scoperta che presenta l'8 novembre 2008 in occasione del "Sabato della scienza" è di quelle che contano. Insieme a un gruppo di colleghi internazionali, è riuscito a dimostrare infatti che, nei casi di cancro al fegato, i geni del tumore e quelli prelevati nei tessuti sani che lo circondano possono fornire indicazioni utili sul rischio di recidiva e quindi sulla possibilità di sopravvivenza dopo l'intervento chirurgico per l'asportazione della malattia.

Pertanto, i criteri guida nella concreta apertura del governo verso le preoccupazioni della ricerca e delle aspirazioni dei giovani ricercatori sono costituiti dalla sinergia pubblico-privato, dalla selettività e dalla meritocrazia.

Su queste linee si può costruire un confronto tra forze culturali, sociali e politiche in vista di un'intesa comune. I giovani ricercatori hanno bisogno di spazio e sostegno per incoraggiare la loro passione.

Personalmente, non ho mai disgiunto l'attività terapeutica dalla ricerca, che reputo essere il sale della professione di psicoterapeuta.

Nel nostro settore non occorrono grandi e costosissime strutture; è nell'agire sul campo, nelle esperienze accumulate e nel *back-ground* teorico che troviamo la possibilità di coniugare il lavoro clinico con il pensiero costruttivo che ne consegue, fino alla ridefinizione di modelli che ci consentano di andare oltre quello che abbiamo appreso nelle varie Scuole.

Nell'attività quotidiana, attraverso la conoscenza più completa e profonda dei meccanismi mentali, ho avuto l'opportunità di comprendere quelle che un tempo potevano sembrare magie, dare loro un senso e inserirle consapevolmente nelle strategie terapeutiche. Ho presentato i risultati della ricerca nei miei libri, in cui ho ampiamente documentato, attraverso i casi clinici concreti, le possibilità di varcare certe frontiere considerate in passato pressoché insuperabili.

La ricerca nella soluzione dei problemi scientifici e umani va potenziata, perché è la vera ricchezza di una società. Il nocciolo della questione è la distribuzione dei fondi che vanno assegnati sulla base del merito e non dispersi a pioggia o convogliati nelle tasche dei baroni, come dimostra la struttura della piramide rovesciata.

Ma di cosa ha veramente bisogno l'università italiana? Il ministro ha detto che più che di una riforma sarà meglio parlare di una razionalizzazione e di un superamento delle storture. E' ottimo anche questo: l'inflazione di riformette degli ultimi quindici anni ha portato solo a crisi di nervi per i docenti che hanno provato seriamente ad applicarle. Tuttavia bisogna dire che sarà importante sapere di cosa si parla ed evitare di buttarsi sulle parole d'ordine alla moda.

Prendiamo la prima a caso: mettere ordine nella marea di corsi di laurea, molti incredibili, che sono proliferati col 3+2. Bisognerebbe sapere due cose: a) questi corsi sono stati creati o per compiacere la vanagloria di docenti che già c'erano o per parcheggiare docenti che non si sapeva come inserire nella riforma dei corsi tradizionali divenuti obsoleti; b) tutta questa roba è stata regolarmente approvata dal Cun, cioè dalla rappresentanza dei professori, che ha lavorato solo per allargare i posti di ogni disciplina nel maggior numero possibile di corsi di laurea, disinteressandosi allegramente della logica scientifica e della plausibilità per gli studenti.

Un altro tema caldo è il blocco dei concorsi. La questione sottostante consiste nell'uscire da un sistema concorsuale che non può per sua natura che provocare un piagnisteo generale. Il reclutamento dei professori, come quello degli artisti in un teatro o dei redattori in un giornale, non è organizzabile come una misurazione "oggettiva" delle differenze di merito, come una specie di "giudizio universale". Si può certo fare in modo che i brocchi non

vengano fatti passare per purosangue, ma poi quando si sceglie fra questi ultimi ci sarà sempre un margine di discrezionalità, simpatia, fiuto e quant'altro.

La sostanza del ragionamento porta ad eliminare molte nuove sedi clientelari raddrizzando le storture scandalose e intollerabili, creando ex novo sedi dedicate alla ricerca dove, con estremo rigore ed affidandosi a persone all'altezza del compito – non agli amichetti autopromossi di questo o quel politico – si parta da zero per creare standard di eccellenza a livello internazionale.

In quei luoghi si potrà fare quello che serve, cioè la rivoluzione: prendere le distanze da quello che pensa la propria corporazione disciplinare, reclutare in vista degli alti obiettivi che ci si pone e non degli equilibri negoziati coi colleghi di una vita, selezionare i migliori studenti. Poiché questi luoghi saranno pochi ed i numeri dei docenti piccoli, su questi si può fare un rigorosissimo monitoraggio internazionale.

C'è in questo Paese voglia e coraggio per fare questa rivoluzione? L'ardua sentenza la lasciamo per forza ai posteri. Ai contemporanei ci accontentiamo di dire che è urgente che si faccia qualcosa per evitare che passi l'immagine di un sistema di ricerca e di alta istruzione tutto frutto di corruzione familistica e di bassa qualità.

Questa immagine ci danneggia oltre misura: danneggia i nostri ragazzi che vanno in giro per il mondo e si portano questa cattiva immagine sulle spalle, danneggia la nostra ricerca di fondi per la ricerca a livello europeo e internazionale, perché nessuno vuol buttare soldi in un sistema che si autodefinisce corrotto e ignorante.

La protesta di studenti, genitori e insegnanti contro i provvedimenti del ministro Gelmini, al di là dei suoi contenuti specifici e delle ragioni da cui muove, ha qualcosa di automatico e di ripetitivo che la fa somigliare troppo ad altre proteste del recente passato: in particolare a quella di una decina di anni fa contro le proposte di riforma del ministro Berlinguer (allora vivacemente contestate anche da destra), che miravano fra l'altro a introdurre criteri di valutazione meritocratica nella carriera di insegnanti e dirigenti scolastici.

L'ipotesi insomma, è che il movimento di contestazione finisca con l'inglobare e col nascondere dietro più nobili motivazioni l'ennesimo episodio di resistenza di singoli segmenti della società contro qualsiasi provvedimento capace di modificare uno *status quo* fatto di abitudini consolidate e di piccoli e grandi privilegi.

Per entrare nello specifico, i professori universitari avrebbero buoni motivi per protestare contro i tagli se abbandonassero per sempre la logica dei finanziamenti a pioggia e del posto garantito a vita anche a chi non ha nulla da insegnare e se facessero autocritica sul modo in cui hanno gestito, per quanto in loro potere, l'istituzione universitaria, moltiplicando

scriteriatamente cattedre, corsi di laurea e (complici i politici) facoltà e atenei. In tutt'altro campo, i magistrati hanno forse buone ragioni per rivendicare un ruolo non meramente impiegatizio e dunque a non volersi sottoporre al passaggio per i tornelli o al timbro dei cartellini?

Sarebbero probabilmente più convincenti se riconoscessero una qualche loro responsabilità nel collasso della giustizia penale e civile e se accettassero di far dipendere le loro prospettive di carriera da un serio controllo di produttività.

Né il principio sacrosanto dell'autonomia dell'ordine giudiziario, né quello, pure inviolabile, della libertà di insegnamento possono essere invocati per difendere nicchie di privilegio e di inefficienza. Tanto più che sappiamo come ogni istituzione autocefala tenda a diventare inefficiente e corporativa in assenza di forti meccanismi di controllo interno o esterno, o, in alternativa, di una situazione di concorrenza.

Il compito di far prevalere gli interessi generali sulle spinte corporative spetta, naturalmente, al ceto politico, che però spesso lo elude, o non lo esercita col dovuto coraggio, preferendo praticare un gioco di sponda con le singole categorie, magari per mettere in difficoltà gli avversari di turno. Donde i frequenti scambi di ruolo fra centro-destra e centro-sinistra a seconda della posizione occupata in questa o in quella legislatura. Si spiega anche così il fatto che a tenere in scacco la politica nazionale non siano solo le categorie forti, vuoi per il numero (è il caso del mondo della scuola), vuoi per il ruolo istituzionale (come la magistratura).

Tassisti, farmacisti e notai sono categorie numericamente esigue, poca cosa comunque rispetto alla massa degli utenti dei servizi da loro prestati. Eppure hanno resistito con discreto successo ai reiterati tentativi di introdurre misure liberalizzatrici nei settori di loro competenza. Non sarebbero stati così forti se i politici dei due schieramenti maggiori avessero saputo far fronte comune almeno su pochi provvedimenti largamente condivisi, anziché vantare la bontà delle proprie ricette svalutando quelle degli avversari.

Uno sforzo speciale di modernizzazione e di riforma si impone urgentemente all'intera classe politica. In una situazione di difficoltà economica, in cui tutti saranno chiamati a sacrificare qualcosa, i cittadini chiedono maggior protezione allo Stato, ma sono anche meno disposti a tollerare la difesa, comunque motivata, di privilegi e diritti acquisiti.

L'alta burocrazia italiana forse non merita complessivamente il giudizio poco lusinghiero che le viene affibbiato da un radicato pregiudizio nazionale. Se sprechi ci sono, se si investe a pioggia e in cose poco significative, probabilmente spesso è più colpa del versante

politico che ha i suoi "clienti" da accontentare, che non delle direzioni generali e degli organi di indirizzo interno.

Naturalmente adesso bisogna evitare che la vecchia logica del Gattopardo, quella del tutto cambi perché tutto resti come prima, si metta al lavoro per vanificare l'impianto della manovra. Perché non è impossibile che si tagli il necessario per consentire la sopravvivenza del superfluo, che si inventino finte efficienze burocratiche per ottenere indebitamente gli aumenti, che gli investimenti strutturali si perdano nei meandri dell'indecisionismo cronico di un sistema pieno di mille poteri di veto e di rallentamento.

È per evitare questa deriva che deve intervenire il doppio controllo, quello della dialettica politica fra maggioranza e opposizione (e anche all'interno stesso delle varie forze politiche), e quello di una società civile che sta già dimostrando nei sondaggi di apprezzare in larga parte questa svolta.

Ma Fausto Bertinotti, ex leader di Rifondazione comunista, non gradisce questo modo di affrontare i problemi sociali ed economici: la classe operaia non è andata in paradiso e difficilmente ci andrà. «Non so se aveva i titoli per andarci, ma sicuramente aveva i titoli per non essere condannata all'inferno»: l'ex presidente della Camera vola alto a Cortina In-ConTra, aiutato dal filosofo Giulio Giorello e dal teologo Vito Mancuso con la complicità di Vito Cisnetto, come riferisce *Il Gazzettino* del 22 agosto 2008.

Vola alto e strappa applausi ad un pubblico non facile per un comunista mai pentito; non solo per l'ammissione della sconfitta delle ideologie. Perché hanno perso le ideologie, non le idee. Una pagina si è chiusa e una se ne sta aprendo: «È stata una sconfitta storica perché la sinistra ne è uscita scompaginata: si può perdere ma rimanere se stessi. Invece l'eclissi del movimento operaio sta conducendo l'Europa a una crisi di civiltà all'interno della quale si consuma una crisi della democrazia e della politica».

Scenario pessimistico per un continente in cui nessuna forza politica «è in grado di interpretare la domanda di uguaglianza, perciò alla lunga anche qui si produrranno conflitti devastanti. Quella delle *banlieu* parigine è la rivolta di giovani che si sentono senza futuro. Senza dar loro una speranza, la crisi di civiltà si consumerà fino in fondo». È finito il '900; ovvero tutto ciò che abbiamo conosciuto. La borghesia che puntava sulla scienza e sulla tecnica, il proletariato che si organizzava come classe sociale: la sensazione di poter anticipare nella dimensione terrena il Paradiso, con l'uomo capace di liberarsi qui ed ora grazie alla rivoluzione. «La politica ha provato a far convivere le due classi; tra gli anni '50 e gli '80 è nato il più grande compromesso sociale della storia dell'umanità. Ma è stato sconfitto

da una nuova rivoluzione, nei rapporti; sociali, tecnico scientifica, culturale, capitalistica e restauratrice: la globalizzazione».

La sinistra ha cominciato a perdere con la Primavera di Praga, «quando non ha saputo cogliere quella drammatica ma anche straordinaria occasione per riposizionarsi in Europa, proponendo un'uscita da sinistra dallo stalinismo». E oggi la sinistra perde perché vince un sistema che ha mercificato tutte le relazioni umane: l'unico paradigma misurabile è quello della redditività immediata e della competitività. «La sinistra non è nostalgica – avverte Bertinotti – anzi ha perso perché ha smesso di essere tale. Non ha un punto di vista autonomo, prende lucciole per lanterne. Oggi la politica è ridotta a pura amministrazione; la sinistra sembra inutile. Ma è un problema di tutti, perché siamo a un punto di crisi e la catastrofe è dietro l'angolo».

Un pessimismo che Giorello e Mancuso tentano invano di arginare. «Mai come ora si assiste a un fiorire di idee - obietta il filosofo - È vero che i "nuovi sacri" come la classe, lo Stato, la Nazione, la salvezza attraverso la tecnologia, sono venuti meno: ma questa è un'occasione, un modo di provare la nostra libertà. La partita è ancora aperta».

Mancuso ricorda che il progresso c'è, anche dal punto di vista morale: «Alcuni modi di pensare l'altro come nemico sono diventati inimmaginabili: oggi inorridiamo di fronte ad Auschwitz, un tempo no. L'uomo ha capito che fare il bene genera gioia, lo fa star meglio».

Ma Bertinotti non si convince: «Spesso, fare il male genera ricchezza, e questa è prevalente sul bene. Non è vero che non siamo mai stati bene come oggi, anzi è vero il contrario».

Facciamo un confronto con le speranze degli anni '60, l'attesa di un miglioramento generalizzato che oggi non c'è. Magari non la pensano così i 600 milioni di cinesi che un tempo vivevano con una ciotola di riso e oggi galoppiano nel vituperato mercato? Macché. «Francamente non andrei a vivere in Cina. Là oggi molti muoiono perché altri si arricchiscano. E le Olimpiadi sono uno scandalo, la legge del mercato ha invaso una manifestazione sportiva e la Cina è stata accettata nel sistema anche se viola i diritti umani», Insomma, si stava meglio quando si stava peggio. Nostalgia canaglia.

Sulla scia di queste riflessioni, in fase conclusiva, ripercorriamo velocemente alcuni punti toccati nel corso dell'esposizione, tenendo conto che questa indagine è solo un primo stadio di ciò che potrebbe essere un progetto di ricerca più ampio.

L'Italia è un Paese dominato dalle lobbies, da quelle dei benzinai a quelle dei farmacisti e dei politici di professione e ciascuna lobby difende i propri interessi e privilegi.

Il debito pubblico, frutto dei precedenti governi, è al primo posto in Europa e al terzo posto nel mondo e va dimezzato per portarlo a quello di Francia e Germania.

La terapia risanatrice consiste nel liberalizzare il Paese e tagliare la spesa pubblica elefantiaica colpendo sprechi e privilegi. La concorrenza va sollecitata per abbassare i prezzi al consumo e migliorare la qualità di prodotti e servizi.

La meritocrazia come dimensione culturale va consolidata, a cominciare dalla realtà scolastica, ed estendendola a tutte le aree, dalla pubblica amministrazione al settore aziendale, detassando ciò che viene fatto "in più" per ottenere migliori risultati.

In Italia esiste certamente la questione "della classe dirigente meridionale" e della sua difficoltà a misurarsi con la realtà e di fare i conti con essa, concretamente e senza pregiudizi. Il dibattito sulla scuola ne è una prova evidente. Il 23 agosto 2008 a Cortina il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini e il professor Ernesto Galli Della Loggia, non un oscuro reazionario, ma uno degli intellettuali più lucidi e vivaci di questo Paese, hanno detto alcune cose semplici e lineari sulla qualità del sistema educativo del Mezzogiorno.

Come accade per altri settori, dall'economia alla pubblica amministrazione, anche nella barcollante scuola italiana esistono due realtà: quella del Nord e quella del Sud. E la seconda è più malconcia e bisognosa di cure dell'altra. Perché nel Meridione più che altrove, il livello di preparazione medio degli studenti è meno adeguato alle esigenze delle sfide globali; perché lì il peso di una burocrazia elefantiaica (in Italia, lo ricordiamo, ci sono più bidelli che carabinieri) e il freno di un'edilizia scolastica fatiscente sono ancora più evidenti; perché la difesa degli interessi corporativi da Napoli in giù è se possibile ancora più forte e inossidabile.

Sul giovane ministro del governo Berlusconi si è scatenato, da sinistra ma non solo, un diluvio di accuse: "razzista", "indegna di rappresentare l'Italia" e via insultando. A Sud ci sono più laureati che al Nord e, naturalmente, figure di straordinario valore morale e intellettuale nate e cresciute al Sud.

Anche al Sud esistono realtà scolastiche eccellenti e insegnanti di assoluta qualità. Certo, anche dalle università siciliane o campane escono studiosi e tecnici di valore internazionale. Ma il sistema scolastico meridionale nel suo complesso - anche per responsabilità della classe politica del Sud - sconta un "gap" evidente nei confronti del sistema educativo del Nord: dalle scuole elementari fino all'università.

E prima che lo sottolineasse il ministro, questa realtà era stata impietosamente fotografata dalle più autorevoli ricerche internazionali (come l'indagine Ocse Pisa), da dove è emerso con chiarezza che il livello di preparazione degli studenti degli istituti veneti o

lombardi, per quanto inferiore a quello di loro coetanei di altri Paesi, è però migliore di quello degli alunni di pari grado lucani o calabresi. E' razzismo dire questo? E' razzismo porsi questo problema? No, il vero razzismo è fingere che le cose non stiano così e condannare una parte del Paese a essere sempre più lontana, nei fatti, dal resto dell'Europa.

Forse c'è qualcuno, in Italia, che non sa, per esempio, che in questo Paese la "laurea" non è uguale per tutti e che in molte università del Sud (non in tutte, ma tantissime) si elargiscono voti più alti rispetto a quelle del Nord e questa pratica mette i laureati meridionali in posizione di costante vantaggio nei concorsi rispetto agli studenti usciti dagli atenei lombardi o emiliani? Ma certo che lo sanno: lo sanno anche i signori del sindacato, subito pronti ad inalberarsi contro il ministro reo di aver messo in dubbio la "preparazione" (ovviamente indiscutibile e insindacabile) dei loro iscritti. Tutti lo sanno, ma a troppi conviene far finta di nulla. O indignarsi sostenendo che "il problema è un altro".

E c'è qualcuno in Italia che non è a conoscenza del fatto che le università italiane sono in gran parte colonizzate da famiglie di docenti e da partiti politici?

Il sistema educativo emergente in Italia è malato e falsamente egualitario, in linea con un'idea di "livellamento" che non dà incentivo e spazio alle potenzialità per emergere e infligge umiliazioni ai giovani "cervelli" messi in fuga.

L'Italia rimette il voto in condotta, lo studio dell'educazione civica, propone grembiuli anziché vestiti che nella quotidianità scolastica sono stati per anni incubo, desiderio, malessere per le griffe mancate o avute, desiderate o mostrate. Un ministro responsabile del dicastero dell'Istruzione decide, declina, orienta le sorti dei contenuti e del sapere. Delinea obiettivi, azioni, comportamenti che sono da sempre il costrutto pratico e teorico della conoscenza delle generazioni e dei suoi futuri cittadini.

La scuola è uno dei grandi contenitori istituzionali che concorrono a costruire la personalità e i comportamenti dell'individuo.

Imparare a memoria è un allenamento mentale, così come conoscere la storia, l'origine delle parole e della nostra lingua, così come far di calcolo senza usare strumenti meccanici. La mente è come il corpo: va usata, allenata, amata, e molto della pedagogia del passato è nata per far sì che si possa costruire un individuo migliore, per renderlo libero anche imparando e stando attento in classe per diventarlo.

La libertà non passa attraverso l'anarchia dei comportamenti, ma attraverso la scelta che oggi possiamo fare di noi stessi e delle nostre idee. Rispettare le regole, amare e conoscere il proprio Paese, accettare l'onestà, riconoscere la scuola per il valore che ha, ci renderà migliori. Il progresso e l'evoluzione dei comportamenti sociali possono giungere

senza il bisogno dell'arroganza distruttiva del sapere, ma sgorgando dall'amore che da sempre l'individuo ha avuto affinché il mondo sia di tutti, ma anche migliore.

Educazione civica, stradale, ambientale, alla salute e voto in condotta forse non renderanno le nuove generazioni perfette, ma sicuramente più consapevoli di scegliere, eventualmente, la via e la vita peggiore senza la nostra complicità.

L'idea di proporre test periodici agli insegnanti per valutare il loro grado di preparazione e premiare anche economicamente i migliori non appare né discriminatoria né antidemocratica. In ultima analisi, serve il coraggio di voltare pagina perché la scuola, che si è voluta egualitaria e inclusiva, ha di fatto appiattito verso il basso sia il mondo studentesco che quello insegnante.

Rimettere in prospettiva critica e coerente il progetto che riguarda il mondo dell'istruzione rappresenta dunque la nuova sfida del governo.

La *dialettica partitocratica* che rimanda al concetto di "casta" deve lasciare il posto alla *dialettica meritocratica*, che rinvia al concetto di "mobilità sociale", in cui ciascuno può aspirare a migliorare la sua posizione sociale di partenza facendo emergere il proprio talento e contando sull'impegno, la serietà e le regole etiche.

In effetti, proprio in questo momento di crisi economica degli USA, che è diventata planetaria, riscopriamo il valore dell'etica nel libero mercato, come hanno sottolineato autorevoli esponenti dell'Economia e delle istituzioni.

Le "caste chiuse" che si sono formate nei partiti a livello regionale e provinciale tutelano interessi, privilegi e clientele che sbarrano la strada ad un'evoluzione della società in direzione meritocratica.

Le regole della competizione democratica implicano che vinca il "migliore". Ma ciò non significa creare un fenomeno di interconnessione politico-economica per cui chi ha più soldi ha più probabilità di vincere, ponendo le premesse per una spesa enorme nel finanziamento dei partiti.

Nei collegi piccoli, dove la gente conosce da vicino l'eletto, il sindaco, consigliere, assessore ecc. l'elezione diretta è una vera scelta da parte del cittadino. Ma come si può sostenere che si difende la libertà dell'elettore di scegliere i propri rappresentanti quando c'è un collegio di dieci milioni di abitanti? Alcuni politici hanno osservato che se c'è un caso in cui l'elettore certamente non sceglie sono proprio le elezioni europee.

Allora come si può assicurarsi che ci siano *trasparenza e competenza* alla base della scelta dei candidati alle elezioni europee?

La risposta del premier Berlusconi, alla fine di ottobre del 2008, conferma che la maggioranza è contraria al sistema delle preferenze, che nelle democrazie moderne diventa spesso strumento di *lobbies* non sempre di natura legale. E sottolinea: "Io voglio che in Europa ci vada gente altamente qualificata e che in tutte le 23 commissioni ci siano professionisti di ciascuna materia. Solo scegliendo noi chi va in lista, saremo sicuri di avere una rappresentanza capace di difendere gli interessi degli italiani. Con le preferenze sarebbe eletto chi è più capace di farsi promozione e si tornerebbe inoltre al finanziamento della politica".

Un sistema elettorale trasparente che porti all'elezione dei "migliori" candidati alle elezioni europee passa dunque attraverso una "selezione" che si presume fondata su *criteri meritocratici*.

Auspichiamo che i *criteri meritocratici* si espandano su larga scala, dalla scelta dei candidati in politica a quella dei docenti universitari e delle scuole superiori e dell'obbligo, a quelle dei primari ospedalieri, fino a comprendere tutte le fasce sociali e lavorative.

Solo attuando strategie fondate sul merito, potremo liberarci dell'ingiusta zavorra delle "raccomandazioni", delle sacche di clientelismo e delle *lobbies* a tutela di interessi privatistici.

In un sistema meritocratico, in cui si afferma il primato del merito nella rinascita del Paese, le risorse dovranno essere distribuite ai comuni sulla base della qualità dei servizi; bisognerà premiare chi lavora di più e meglio e chi nella scuola studia o insegna con maggiore impegno e rigore.

Si dovranno poi dare agevolazioni e vantaggi, anche sul piano fiscale, a imprese e commerci che producono posti di lavoro e investono nel futuro. Dovrà essere premiato poi chi tutela il benessere della persona nell'ambiente e nella sicurezza, chi incoraggia i talenti, riconoscendo la pubblica utilità di volontari, associazioni e gruppi del terzo settore.

Una sana emulazione dei *modelli vincenti* si diffonderà a macchia d'olio nella società, scardinando il persistere di una ideologica necessità di uniformarsi al basso, imponendo anche la mediocrità a tutti.

Nella "*Lettera a Silvio Berlusconi*", che compare sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu ho delineato alcuni punti di discussione e di riflessione su questo argomento.

In linea riassuntiva, possiamo constatare che *un progetto formativo, educativo e sociale basato sul merito si coniuga in definitiva con il concetto di giustizia sociale*.

Se non ricorriamo al *merito come parametro di valutazione*, altri parametri subentreranno per fare la differenza, ad esempio la "raccomandazione". Darsi da fare per ottenere una "raccomandazione", tuttavia, non mette in gioco le risorse più costruttive per una società, ma le mortifica ed esalta, per contro, la scaltrezza e l'abilità di offrire favori in cambio di altri favori. Un sistema sociale basato sul favoritismo e sul clientelismo è arrogantemente adagiato sul privilegio dell'appartenenza a gruppi politici, sindacali, professionali ecc.

Non meravigliamoci che questo sistema abbia prodotto *il terzo posto a livello mondiale nel debito pubblico*.

Chissà che dalla lettura di questo volume possano emergere stimoli completi e di facile assimilazione, tali da consentire un ulteriore stadio di miglioramento nella sensibilità ad alcuni temi, ad esempio quello tutto da riscoprire che ruota intorno al concetto di *meritocrazia*.

L'idea di contare sulle migliori risorse di ciascuno di noi non è individualistica nel senso peggiore del termine.

Il vocabolario Garzanti della lingua italiana definisce "individualismo" la "tendenza a far prevalere gli interessi individuali su quelli collettivi, e la libera iniziativa personale sull'azione collettiva, disciplinata e concorde".

In Filosofia, si tratta di una "teoria che sostiene il valore irriducibile e autonomo dell'individualità, sia di fronte alla società e allo Stato, sia nell'ordine naturale".

Il contrario è il "collettivismo".

Individualista è "chi è insofferente dei vincoli sociali; chi sostiene l'individualismo, nella vita pratica o in filosofia".

L'"individualità" è la "qualità di ciò che è individuale; il complesso di caratteri che distinguono una persona o una cosa da tutte le altre; personalità, carattere originale, che si distingue dagli altri: *ha una spiccata individualità*".

Esaminando i significati presentati dal Dizionario Garzanti, possiamo dedurre che la tendenza a far prevalere gli interessi individuali su quelli collettivi è deleteria per una armonica convivenza sociale. Il rispetto delle regole sociali è fondamentale per la vita civile. In un'ottica allargata, occorre precisare che *la pratica clientelare del favoritismo e il ricorso su larga scala alle "raccomandazioni" finisce per privilegiare gli interessi individuali, anziché quelli collettivi di crescita della società*.

Se "senza raccomandazioni non vai da nessuna parte", come ha dichiarato qualcuno che di raccomandazioni se ne intende, vuol dire che le capacità e il talento non contano più

niente e, quindi, non può esserci *crescita sociale*. Gli scaltri incompetenti saranno sempre quelli che prevarranno sui "migliori" e *la società resterà immobile* nella sua burocratica elefantiasi, proiettata in una ingorda appropriazione di denaro pubblico, anziché nella crescita dei servizi rivolti al cittadino.

Per quanto concerne il significato attribuito al concetto di "individualismo" quale "tendenza a far prevalere la libera iniziativa personale sull'azione collettiva", è opportuno sottolineare che spesso è proprio la libera iniziativa personale, il talento o la genialità di qualcuno che consente alla società di fare un *salto qualitativo* e di arricchirsi di nuove risorse intellettuali, morali, economiche ecc. *La libera iniziativa è alla base della crescita sociale*.

Il significato più "negativo" connesso al termine "individualista" è quello che descrive "chi è insofferente dei vincoli sociali". In realtà, l'intolleranza dei legami sociali è indice di disturbo nevrotico o psicotico, per cui entriamo nel campo della psicopatologia.

Senza l'ambizione di essere esaustiva, in questa conclusione ho riproposto sinteticamente la rilettura del libro alla luce di una interpretazione delle tematiche sociali libera da pregiudizi ideologici.

In tale ottica, vorrei accennare al problema dei pazienti psichiatrici. Il 14 ottobre 2008 il telegiornale serale comunica che l'esponente del Pdl Paolo Guzzanti ha presentato una proposta di riforma della legge Basaglia 180 del 1978, che ha chiuso i vecchi ospedali psichiatrici. La legge ha senza dubbio eliminato la ghettizzazione di numerose persone, ma ha lasciato aperti alcuni problemi scottanti, come il sostegno alle famiglie nella gestione di familiari con gravi disturbi psichiatrici. I 3.000 morti segnalati in seguito alla chiusura degli ospedali psichiatrici richiamano l'attenzione su motivi di apprensione da non sottovalutare.

Per concludere, il panorama odierno è molto vario e un volume non basta a descriverne le molteplici sfaccettature.

Mi auguro che le linee di indagine tracciate siano feconde di approfondimenti da parte di altri studiosi che possono proporre possibili sviluppi con un'ottica interdisciplinare e interculturale.

BIBLIOGRAFIA

- ALVI G., *Una repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, Milano, 2006
- HABERMAS J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1975
- HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. II, *Critica della ragione funzionalistica*, Il Mulino, Bologna, 1986
- JONES E.I., *The European Miracle: Environments, Economies and Geo-politics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981
- Libro bianco sulla dirigenza della pubblica amministrazione*, Roma, 2005
- LIVADIOTTI S., *L'altra casta – L'inchiesta sul sindacato*, Bompiani, Milano, 2008
- MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE – COMMISSIONE TECNICA PER LA FINANZA PUBBLICA, *Libro verde sulla spesa pubblica*, Roma, 2007
- NORTH D.C., *Structure and Change in Economic History*, W.W. Norton & Co., New York, 1981
- PEROTTI R., *L'università truccata*, Einaudi, Torino, 2008
- PUSEY M., HABERMAS J., HORWOOD E., *Chichester*, 1988
- RIZZO S., STELLA G.A., *La casta*, Rizzoli, Milano, 2007
- WALLACE R.A., WOLF A., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000
- ZANETTI G., *La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

Gigliola Zanetti ha perseguito in questo libro l'esplorazione delle implicazioni relative all'innesto nella nostra società di una nuova *linfa meritocratica*.

La mortificazione dei più bravi in nome dell'anzianità, del favoritismo e del familismo impedisce la crescita e il rinnovamento sociale e finisce per creare delle caste chiuse che si alimentano di privilegi.

Il libro costituisce la diretta continuazione dello scritto: "*La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*".